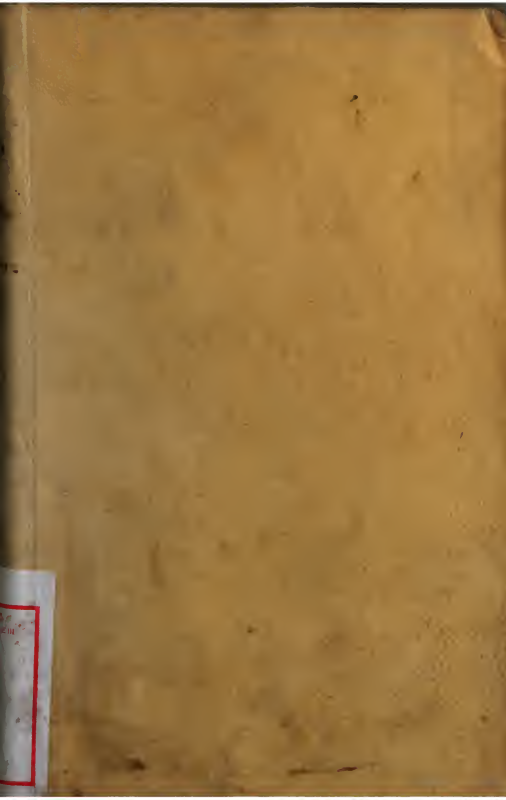


I PROVERBJ
DI SALOMONE

TRADOTTI IN LIRICA POESIA ITALIANA

DAL SACERDOTE

BONAVENTURA PADULA

E DAL MEDESIMO PRESENTATI AGL' INGENUI GIOVANETTI DELLA SUA PATRIA.

Più bella è la virtude, e più lucente
Frai colori febei, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente.
Monti.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1822.

Ut discamus invitat suavitas veritatis ;
Ut doceamus cogit necessitas caritatis.
August. Epist. 193.

Haec studia adolescentiam alunt , senectutem oblectant , secundas res ornant , adversis perfugium , ac solatium praebent , delectant domi , non impediunt foris , pernoctant nobiscum , peregrinantur , rusticantur.
Cic. Orat. pro Archia. P.

A' GIOVANETTI.

Eccovi, amabili Giovanetti, eccovi un saggio, benchè infelice, delle mie premure per il vostro profitto. Oh quanti piani, e disegni ho meditato finora per il fin di giovarvi! Piani, e disegni, ch' esser dovean diretti a stabilire un facile mezzo atto a rendervi in breve, e con poca fatica ben costumati, perfettamente eloquenti, ed anche imitatori delle caste Sorelle abitanti di Pindo. Ma la insufficienza de' miei talenti, e le infauste vicende della mia vita non mi han potuto permettere, ch' io disegnassi quei piani, e delineassi i disegni. Perciò quasi avvilito aveva rivolti altrove i miei pensieri, quando il Giovane Plinio, scuotendomi con un consiglio dato ad un caro suo Amico, mi ha suggerito un bel mezzo da giovarvi non poco. Egli, da saggio qual era, scrisse all' amico inculcandogli, che affidasse il suo figlio ad un prudente Maestro, che pria gli sappia insegnare la difficil maniera da ben formare i costumi, indi i vezzi e le grazie della vera eloquenza, la quale senza di quelli non si apprende giammai. (1).

(1) *Plin. lib.* 3. *epist.* 3.

Trade puerum Praeceptori, a quo mores primum, mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur. Invaghitomi io dunque del sentimento di questo Savio, posti in non cale i difficili piani, ed i gravi disegni, che riuscir non poteanmi, vi ho procurato un Maestro, di cui un altro nel Mondo non si dà più sapiente. E non è egli un Pittagora, non è un Platone, neppur alcun di quei Savj, per li quali la Grecia si rendè rinomata fra le più colte Nazioni. Questi, al dir di Giustino (1), e gli altri pagani Filosofi non furono i veri autori di quelle verità sublimissime, che si trovano sparse nelle Opere loro; ma sol le beverono a sorsi, viaggiando talor in Egitto, ed ascoltando per poco le Israelitiche leggi. Ond' è, che Tertulliano, rintuzzando l' orgoglio de' Legislatori Pagani, e dei di loro Filosofi, (2) *Sciatis*, dice, *ipsas leges quoque vestras, quae videntur ad innocentiam pergere, de divina lege, ut antiquiore, formam mutuatas.* E poco dopo soggiunge: *Quis Poetarum, quis Sophistarum, qui non de Prophetarum fonte potaverit? Inde igitur et Philosophi sitim in-*

(1) *Iustin. Apolog.* 2 *pag.* 81 *e* 82.
(2) *Tertull. Apologet. pag.* 19. 39. 41.

genii sui rigaverunt. Il Maestro, che io vi ho prescelto, è quel singolar Personaggio, a cui fuor di ogni altro mortale non già con riserba, ed a sorsi, e dopo lunghe fatiche, ma quasi come un torrente, e in un brevissimo istante fu versato il gran fiume della divina Sapienza. È Salomone, lo credete? Ditelo voi, un più savio si dà? Io di più l'ho costretto a divenire per voi un servil pedagogo, talchè dovunque anderete, ovunque il genio vi guida, dove il bisogno vi sforza, ove il dover vi conduce, se con voi lo volete, egli sarà con voi. Nè paventar voi dovete, che egli sdegni seguirvi ove condurlo vi aggrada, anche in mezzo ai pericoli, per insegnarvi in qual guisa superar li possiate. Sarete forse per caso fra l'indocile turba di libertini compagni? Egli sarà con voi, e paziente, e amoroso v'insegnerà la maniera di evitare i disordini dell'età scostumata. Sarete forse arrestati da un dolce sguardo, che vi penetra il cuore, da un roseo labbro, che vi rapisce, e vi alletta? Egli sarà con voi, e con ragioni evidenti farà vedervi allora i dardi avvelenati, che a mille a mille si vibrano dalla dolcezza apparente di quell'ingannevole sguardo, e dall'affettata mollezza di quel labbro incantante. Sarete fra le tempeste di

una famiglia tumultuante? Egli sarà con voi; e coi savj consigli vi renderà come scogli, ove urtano i cavalloni, ma son da quelli respinti. Sarete forse talvolta fra i clamori, e gli strepiti del Foro contenzioso? Egli sarà con voi, e con somma prestezza vi additerà la maniera da bilanciar le ragioni per difendere il vero, e sostener la giustizia. Sarete talor costretti d'imbrandire le armi della Patria in difesa, e a fronte di mille e mille coraggiosi nemici porre a cimento la vita, e soffrir le fatiche di una difficile guerra? Egli sarà con voi, e pieno anch' ei di coraggio v' ispirerà quel valore, che si dimostra soltanto nel praticar l' arte vera de' guerrieri conflitti. Dovunque in somma il vorrete, questo instancabil Maestro non isdegnerà di seguirvi, e di esser pronto nell' istruirvi in ogni vostra occorrenza. Gli ho inculcato di più, che non favelli a voi con quel dire sublime, e con gl' ingegnosi discorsi, che ammirata renderono la Regina di Saba, e che conoscer le fecero l' altissima profondità della sua gran Sapienza superior di gran lunga a quella degli Orientali, ma che sian concisi, e brevi gl' insegnamenti suoi, acciò voi facilmente e capir li possiate, e gli abbiate sempre a memoria, dicendogli con Orazio:

Quid quid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Sia pero dolce, gli ho poi soggiunto, ma chiara, e piana la tua favella, se brami il vero profitto de' tuoi discepoli, mettendo loro innanzi agli occhi quel detto di Orazio istesso: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.* Chi mai di voi, o miei cari, sdegnerà di ascoltare sì gran Maestro? Anzi chi sarà quel balordo, che non istimi gran pregio l' aver per suo Precettore il più sapiente fra gli Uomini? Io mi lusingo per altro di non essermi opposto all' aureo sentimento del gran Platone, provedendovi di un Maestro sì rinomato, abile molto a guidare la gioventù inesperta per li sentieri delle belle virtù. (1). *Adolescentiae recta istitutio est publicorum negotiorum omnium maxime serium.* Non gioverebbe infatti, che i vostri Genitori vi abbian data la vita, ed arrichita la Patria di molti Cittadini, se non s' impegnano poi a rendervi utili allo Stato nella guerra non meno, che nella pace. Cosi Gio-

(1) *Plato lib.* 6. *de legib.*

venale scrive a Cleandro nella Satira quarta. (1).

Gratum est, quod Patriae civem populoque dedisti,
Si facis, ut Patriae sit idoneus, utilis agris,
Utilis et bellorum, et pacis rebus agendis.

Per essere utili alla Patria, ed allo Stato avete bisogno di una guida savia, e fedele. Approfittatevi dunque degl' insegnamenti di un tal Maestro, ricordandovi con Cicerone, che *non nobis, sed Reipublicae nati sumus*. Vivete felici.

(1) *Juven. Sat.* 4.

PREFAZIONE.

È sentimento comune degli studiosi dell'antichità che i primi sapienti Fenicj, Egiziani, e Caldei fondavano la di loro sapienza nel proporre dottrine di Religione, di politica, di morale, e di economia sotto varie figure da loro chiamate enimmi, ed anche grifi. Assicura Diogene Laerzio nel lib. 8, *che questo gusto di proporre sotto varie figure le dottrine direttrici della condotta degli uomini si scorge evidentemente in tutta la Filosofia dei seguaci di Pittagora, i quali non eran uomini soliti di favellare, se non col linguaggio enimmatico. L' istesso Laerzio nel lib. I. asserisce, che i Sacerdoti Egiziani, i Gimnosofisti degl' Indiani, e i Druidi de' Galli si servivano della maniera medesima nell' insegnare. I sette Savj della Grecia acquistarono fra le nazioni illuminate il nome di grandi sapienti, perchè avevano adottato quest' uso ingegnoso degli Orientali. Cleobulo uno di essi, e la sua figlia Cleobulina renderono il loro nome celebre non solo alla Grecia, ma anche alle altre Nazioni per la saviezza dei loro grifi ed enimmi, nei quali si nascon-*

devano con una breve espressione dottrine e sentenze significative. Soggiunge Laerzio, che Cleobulo scrisse sino a tremila canti, e che Cleobulina di lui figlia aveva composte molte enimmatiche Poesie. Sembra, che questo medesimo gusto sia pervenuto insino a noi, avendo i dotti il gran piacere di scegliere dagli antichi scrittori alcune massime brevi e concise, per indi proporle nelle conferenze solite a farsi tra i savj sulla Religione, e su i costumi. Nel corso della mia vita, e quando ancor garzoncello era costretto ad ascoltare gl' insegnamenti de' miei maestri, e quando avanzato in età ebbi la sorte di conversare con uomini e di dottrina e di erudizion molto estesa, era sorpreso da meraviglia qual volta trattar dovendosi e di costumi e della condotta degli uomini, udiva proferir da costoro strette sentenze di Seneca, di Cicerone, talor di Platone, e di Pittagora, e spesso ancora di Orazio, e di Ovidio, di Virgilio, e di Plauto, e di tanti altri Filosofi, ed etnici Poeti, come se in vero fossero stati costoro i compilatori di tutte quelle dottrine, dalle quali si forma l' Etica più perfetta, cioè la vera scienza, che rende gli uomini in tutto ben costumati. S' ignora forse, che le

grandi opere degl' idolatri sapienti sono somiglianti a quei mari, ove se spesso rinvienesi qualche prezioso corallo, vi si nascondono poi pericoli inevitabili? Se si vuol dunque gustare senza pericolo alcuno il sistema antico dei savj, perchè piuttosto non si ricorre, e non s' imprende lo studio di quei sacri volumi, che son ripieni di enimmi, e di parabole, nelle quali si ascondono le irrefragabili sentenze di quella vera sapienza, che fu dettata da Dio? Si può forse temere, che non vi s' incontrino eccellenti precetti di vera morale su i differenti stati della vita degli uomini? Ma forse gli Eruditi ed i Dotti avranno adottato il sentimento di Celso. Oppose questo filosofo al gran Padre Origene, che le opere degli antichi essendo ricche di quelle verità, delle quali son pieni anche gli Ebraici volumi, era dovere, che a questi si preferissero quelle, perchè vi si trovano espresse le verità, e le dottrine con più elegante maniera, e con uno stile più nobile. Può certamente valere il sentimento di Celso per gli Eruditi e pei Dotti, che sogliono andare in traccia di eleganza e di stile, e che non hanno bisogno di apprendere dagli Etnici le verità morali, e san-

no ancora conoscere ed evitare quegli errori, de' quali abbondano passo passo le Opere di costoro. Ma i giovanetti inesperti prima di ogni altro han bisogno di ben formarsi i costumi, acciò non siano corrotti, indi poi deliziarsi colla bella eleganza, e col nobile stile. Mi fa perciò meraviglia il vederli allettati allo studio scabroso degli Autori profani, nell' età specialmente pur troppo pericolosa, nella quale fermentano, e mano mano si sviluppano le più violente passioni. Io non mi oppongo ad un tal gusto dei savj, anzi a me piace di seguir tal sistema, ond' è, che ho scelto anch' io un gran sapiente orientale, nelle di cui sentenze, negli enimmi, e nei grifi non si teme però d' incontrarvi un errore pregiudizievole alla condotta, ed ai costumi degli uomini, perchè furono a lui dettati dall' influenza della Divinità, ed affin di rendermi utile, almeno in parte, ai miei Concittadini, mi son debolmente ingegnato di porre in mano dei giovanetti i Proverbj e le Parabole di Salomone, quasi obbligandoli a leggerli per mezzo di una poetica traduzione, della qual facilmente s' invaghiscono i giovani, e facilmente s' impegnano a leggerla e meditarla. Anzi io son ben

persuaso, che debba la sola lettura, anche senza studio profondo, far loro apprendere in breve tutt' insieme i dettami della vera morale, e tutti gl' insegnamenti della Sapienza. Questi Proverbj in fatti vengon chiamati da Ireneo, e da tutt' i Padri più antichi Panaretos, *come se si dicesse: Pienissima raccolta di tutte insieme le regole della vera Morale, ed istruzion molto facile, che insegna in breve il cammino delle virtù. Lo attesta ancora il Dottissimo a Lapide, che francamente asserisce esser questi Proverbj parole pervenuteci da lontano, cioè dall' antichità, o da una cosa nascosta, o pure discese dal Cielo:* Hinc et vocantur Proverbia, quasi verba procul petita, puta ab antiquitate, vel re arcana, aut e Caelo accepta. *Ma il più interessante si è, che vi si contengono regole chiaramente istruttive di ogni ceto e di qualunque condizion di persone. Vi sono espressi con vivaci colori i doveri dei Principi, dei Magistrati, e dei Giudici: s' incontran dettami da ben condurre il commercio: abbondano di precetti, i quali additano qual debba essere la condotta di un Padron verso il servo, qual debba essere l' ubbidienza di questo al suo Padrone. Vi sono ancora del-*

le molte istruzioni , che dirigono i Padri a ben educare i lor figli : vi son minacce terribili per li figli , se mai disprezzano l'amorevol consiglio dei genitori : vi s' insegna di più qual debba essere l' amore dei mariti alle mogli , e delle mogli ai mariti : in essi in somma si palesan le vie , che guidano alle virtù. Vi sono ancora intrecciati con sorprendente maniera tutt' i belli motivi , che soglion toccare al vivo il cuor degli uomini , e che dolcemente l' inclinano a seguir le tracce delle virtù , innamorandolo , per così dire , della di loro bellezza. Quindi talvolta è avvenuto , che alcuni snaturati e crudeli nel leggere semplicemente questa raccolta di celesti dottrine han deposta la crudeltà , la fierezza , e si sono investiti di tenerezza pietosa , ond' è , che son divenuti utili cittadini alla Patria , e profittevoli a tutta la Società.

Il metòdo poi , e l' ordine delle cose è veramente divino. Comincia il sacro Autore dall' inculcare ad ogni uomo il timor salutare di un Dio vendicatore , il quale non può certamente lasciare impunito il delitto , facendolo parlare per mezzo della sapienza , rinfacciando agli scelerati le tante ammonizio-

ni fatte da lui per allontanarli dai vizj, e perchè le sprezzarono sino al fin della vita, dovranno poi nella morte subire senza pietà un eterno castigo. Indi con ritratti vivaci la bellezza dipinge delle virtù, e l' inestimabile valore della sapienza, per muovere il cuore degli uomini all' amore di esse. Similmente palesa la serie mostruosa de' più nefandi delitti, descrivendoli in una guisa da fare orrore a chiunque. E perchè sa, che l' uomo, specialmente nella sua gioventù, venendo dominato dall' amore immoderato del sensibil piacere, per cui non conosce e non vede la bellezza della virtù, neppure ascolta gl' insegnamenti della Sapienza; manifesta con indicibil chiarezza i gravi danni, che apporta la voluttà, e il fatale amor delle donne. E tutto ciò vien espresso sino al Cap. X. con eleganza di stile, e con discorso seguito, e a questa parte il nome si dà di Proverbj. Al Cap. X cangia lo stile, e vi appone un titolo nuovo e diverso, qual' è : Parabole di Salomone. *Queste sono brevi sentenze, le quali non son legate le une colle altre, e che per lo più contengono delle antitesi, o allusioni, o anche similitudini. Ogni sentenza di queste ha un senso separato ed intie-*

ro. In questa guisa continua dal principio del Cap. X fino al Cap. XXIX. I due altri Cap. XXX, e XXXI contengono uno stile molto elevato e misterioso, per cui han dubitato alcuni interpreti, se debbansi annoverare tra le opere di Salomone. Nelle annotazioni si manifesta evidentemente la verità ricavata dalle dottrine e dalle spiegazioni di quegl' Interpreti, che vi adoperano le regole della Critica più perfetta.

Avvertito intanto dal gran Padre e Dottor della Chiesa Girolamo, che questo libro è quel ricco tesoro di utili notizie, ma che fa d' uopo scavare per ritrovarlo, e di andarlo a cercare come nelle viscere della terra: Manifestum est Proverbiorum librum, non ut simplices arbitrantur, patentia habere praecepta, sed quasi in terra aurum, *è stato necessario di scostarmi dalla espression letterale, e formare la traduzione sulle testimonianze, ed interpretazioni irrefragabili de' SS. Padri, e dei più dotti Comentatori. Non ho trascurato però di attenermi alle regole date dal dotto Signor Huet, il quale tre cose richiede in un buon Traduttore, cioè: Religione nell' esprimere i concetti: fedeltà nel rappresentare l' espressione delle parole di-*

ligenza e sollecitudine nel prender l' aria ed il carattere dello scrittore. Sembrerà quindi al primo aspetto, che io vi abbia aggiunti pensieri da me formati, quantunque coerenti allo scopo dell' opera. Ma chiunque si darà la pena di leggere le annotazioni, scuoprirà chiaramente di non esservi intruso qualunque de' miei pensieri, ma che tutto il di più, che non sembra dettato dal sacro testo, è il senso genuino dato dai ss. Padri al medesimo testo. E poichè il dottissimo Fleurì nella sua dissertazione sulla poesia in generale degli Ebrei asserisce, che in questo libro dei Proverbj al difetto dei movimenti viene supplito con pitture naturali, con metafore, e con ricche similitudini, e che perciò vi è molta oscurità nello stile, ho creduto un dovere scostarmi un poco dalla semplice lettera, ed attenermi al senso adottato dai Padri.

Avverto in fine i miei leggitori di aver io intrapresa questa difficil fatica per il solo desiderio di rendermi utile, in parte almeno, ai miei concittadini, e specialmente alla gioventù, la quale devè formare la speranza della mia Patria. E voglia Iddio, che ella corrisponda al mio desiderio con apprendere, ed eseguire i dettami della sapienza, affinchè anco essi giovani divengano sapienti, utili allo stato, e di profitto alla Patria.

A S. E.

Il Signor Presidente della Giunta di Scrutinio per la pubblica Istruzione.

Eccellenza

Vito Buonsanto, direttore della tipografia della Società Filomatica, espone all' E. V., come volendo dare alla luce per mezzo de' suoi torchi un' opera intitolata: *Proverbj di Salomone*, chiede commettersene la revisione ad uno de' Regj Revisori, che stimi convenevole. E l' avrà, ec.

Addì 22 *Settembre* 1821.

Per delegazione a me fatta dalla Giunta di Scrutinio per la pubblica Istruzione con appuntamento del dì 29 Maggio 1821. il Signor D. Nicolantonio Gangemi si compiaccia di rivedere la soprascritta opera, ed osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità, e se dalla pubblicazione di essa ne risulti decoro, e vantaggio al pubblico, col farne in iscritto rapporto alla Giunta.

Il Membro della Giunta Deputato
Gaetano Parroco Giannattasio.

EMINENZA REVERENDISSIMA

Signore

Ho letto l' opera, che porta il titolo: *I Proverbj di Salomone tradotti in Lirica poesia italiana dal Sacerdote Bonaventura Padula ec. ec.* L' autore ebbe in mira di rendersi utile a' giovanetti della sua patria, ma potrà essere di vantaggio a molti altri che ne han bisogno. Egli unisce a' vezzi poetici, in cui è scritta la sua versione, dotte, giudiziose, ed

erudite annotazioni utilissime per l' intelligenza del testo. Nulla trovai di riprensibile nè contro la nostra Santa Religione, nè contro la Sovranità; sono perciò di avviso, che si possa pubblicar con le stampe.

Napoli 23 *Marzo* 1822.

Nicolantonio Gangemi Regio Revisore.

D. V. Em. R.
Il Sig. Cardinal Arcivescovo di Napoli Presidente della Giunta permanente di pubblica Istruzione.

Napoli 1 *Aprile* 1822.

La Giunta permanente per la pubblica Istruzione.

Veduta la domanda di Vito Buonsanto per dare alle stampe l'opera intitolata: *Proverbj di Salomone*;

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor D. Nicolantonio Gangemi; permette che l' opera indicata si stampi; ma ordina che non si pubblichi senza un secondo permesso, che la Giunta darà dopo l' esibizione dell' opera stampata, munita del *Corcordat cum originali*, che lo stesso Regio Revisore vi apporrà.

Pel Presidente

Il Vice-presidente Marchese di Villarosa.

Il Segretario Generale e membro della Giunta

Ferdinando Canonico Panico.

INDICE

PROVERBJ

PARABOLE

PARAFRASI
DEI
PROVERBJ
DI
SALOMONE.

CAPITOLO I.

Salomone in questo Capitolo propone in primo luogo il fine, e lo scopo di questi Proverbj, il quale si è l' apprendere la sapienza pratica, che consiste nell' operar rettamente, e stabilisce come principio, e fondamento di questa Sapienza il timor di Dio. Passa poi dal versetto 8 *fino al v.* 19 *ad esortar tutti gli uomini allo studio della Sapienza, e loro inculca di non farsi adescare dagli allettamenti, e dalle insidie degli uomini perniciosi, dei quali anche a suoi tempi ve n' era un gran numero. Finalmente dal v.* 20 *sino al fine fa parlar la Sapienza con penetranti espressioni, invitando ciascuno ad ascoltar le sue voci, e ad eseguire i suoi insegnamenti, minacciando gravissime pene a chiunque disprezzerà la sua dottrina, e promettendo a chi seconderà il suo invito la felicità temporale, ed eterna.*

I.

1. MORTAL, quì leggi. Oracoli
D' un Dio son questi, espressi
Dal gran figliuol di Davide,
2. Acciocchè l' uom in essi
La legge de' costumi
Apprender possa appien.
Acciò la ciurma indomita
De' vizj e d' ogni errore
Combatter sappia, e vincere
Con forza, e col vigore
Di quei superni lumi,
Che Dio gl' infonde in sen.

II.

3. Quivi la norma insegnasi
Di non ispinger mai
Della ragion rettissima
I luminosi rai,
Ma di virtù il sentiero
Con fermo piè calcar.
E di eseguir pur docile
Ogni divin precetto,
E di esser co' suoi simili
E giusto ed equo e retto
Coll' opre, col pensiero,
Col saggio favellar.

---

1. *Parabolae Salomonis, filii David, regis Israel.*
2. *Ad sciendam sapientiam, et disciplinam.*
3. *Ad intelligenda verba prudentiae, - et suscipiendam eruditionem doctrinae, justitiam, et judicium, et aequitatem.*

III.

Quindi ai fanciulli , ai semplici
Facil sarà l' impresa
Scovrir qualunque insidia
A lor nascosta , e tesa ;
Ed evitarne i lacci
Pria che vi corra il piè.
E il giovanetto ingenuo
Fornito in abbondanza
Dei lumi che qui apprendonsi
Saprà dell' ignoranza
I tenebrosi impacci
Allontanar da se.

IV.

5. Anche il Mortal , che ammirasi
D' alto saper fornito ,
Se a questi sacri Oracoli
Porger vorrà l' udito ,
Giunta la sua saviezza
Al colmo scorgerà.
Ma se per poco internasi
A penetrare il fondo
Dei sensi non difficili ,
Di se , di tutto il Mondo
L' augusta sua grandezza
L' impero aver potrà.

---

4. *Ut detur parvulis astutia, adolescenti scientia, et intellectus.*

5. *Audiens sapiens, sapientior erit: - et intelligens gubernacula possidebit.*

V.

6. Indi qual saggio interprete
Dei più nascosti arcani
Velati tra le tenebre
Di oscuri detti umani
Saprà saprà per poco
I sensi penetrar.
Gli enimmi e le parabole
Saprà del più sapiente,
E i nodi indissolubili
Sciogliere felicemente
Qual fanciullesco gioco
A lui dovrà sembrar.

VI.

Ascolta intanto, e medita,
Mortal qualunque sei,
E fa che insino all' anima
Giunganti i detti miei,
Ora che un grande arcano
Mi accingo a discuoprir.
7. Sai tu qual sia la stabile
Base della Sapienza?
È il rimirar quel fulmine,
Che ha in man l' Onnipotenza,
E quel poter sovrano,
Con cui può l' uom punir.

---

6. *Animadvertet parabolam, et interpretationem, - verba sapientum, et aenigmata eorum.*

7. *Timor Domini principium sapientiae. - Sapientiam, atque doctrinam stulti despiciunt.*

VII.

Gli empj perchè disprezzano
La scienza de' costumi ?
Perchè da lor rimuovono
Della Sapienza i lumi ?
Perchè nel proprio cuore
Dicon che Dio non v' è.
V' è Dio, v' è Dio, che regola
Con giusta lance il tutto,
Sa dare ai giusti il premio,
Gli empj colmar di lutto,
Degli uomini è il Signore,
Il Padre insieme, e il Re.

VIII.

8. Quest' altro ascolta, ed abbilo
Per salutar consiglio.
Del genitore amabile,
E di tua madre, o figlio,
Gl' insegnamenti apprendi,
E adempili ben ben.
9. Di un serto allor di grazie
Ti rendi adorno il crine,
Colmo di frutti lucidi
Dell' Eritree marine
Aureo monile appendi,
Bel fregio, sul tuo sen.

---

8. Audi, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae.

9. Ut addatur gratia capiti tuo, et torques collo tuo.

IX.

10. Ma pria uopo è gli ostacoli
Superar tutti. Oh quanti
San porre gli empj in opera
Artificiosi incanti,
Onde adescar si possa
L' incauta gioventù.
Spesso diran che anelano
Di renderti beato.
Fuggi se non vuoi scorgerti
Fra' i ceppi incatenato
Del vizio, che si addossa
Il manto di virtù.

X.

11. Diranti ancor: accoppiati
Insiem con noi, deh, vieni:
Versiam di quei, che abbondano
Di ricche gemme, e beni,
Versiamo il sangue, e tutto
Nostro sarà il tesor.
All' innocente, al semplice
Tendiamo occulto agguato;
Quando alle nostre insidie
Ei vedesi inciampato
Dell' innocenza il frutto
Avrà perduto allor.

---

10. *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.*

11. *Si dixerint: Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra.*

XI.

12. Che al par di tomba gelida
Lo ingojerem vivente,
O qual violento vortice
Di rapido torrente
Noi lo faremo al fondo
Del baratro piombar.
Chi giudicar potrebbeci
Noi rei di un tal delitto,
Se il nostro aspetto mostrasi
Da niun timore afflitto?
Un viso ch' è giocondo
Viso innocente appar.

XII.

13. Concordemente unanimi
Dividerem le prede.
Oh di quai lieti palpiti
Brillerà il cor, che vede
Tanti tesori, e tante
Preziose rarità!
Di ricche suppellettili,
Di spoglie pellegrine
Arricchirem la povera
Nostra magion, che in fine
Qual Regia dominante
Tra l' altre apparirà.

---

12. *Diglutiamus eum sicut infernus viventem, et integrum quasi descendentem in lacum.*

13. *Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spoliis.*

XIII.

14. Dunque sì saggio ed utile
Fedel consiglio abbraccia,
Legame indissolubile,
Perciò fra noi si faccia,
La sorte sia comune,
Comune il lucro ancor.

15. Ve', figlio, come allettano
Quei detti lusinghieri!
Però sono empj, ah fuggili,
Detesta i lor sentieri,
E da quelle orme immune
Serba, fuggendo, il cor.

XIV.

16. Ove le scelleraggini
Hanno lor sede infame
Gli empj colà si affrettano
A soddisfar le brame,
Anche degl' innocenti
Il sangue col versar.

17. Deh s' apran gli occhi, e veggasi
Qual laccio omai si tende;
Fuggasi al par di un celere
Augel che i vanni stende,
E volge i lumi attenti
La rete ad evitar.

---

14. *Sortem mitte nobiscum, marsupium unum sit omnium nostrum.*

15. *Fili mi, ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a semitis eorum.*

16. *Pedes enim illorum ad malum currunt, et festinant ut effundant sanguinem.*

17. *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum.*

XV.

18. Questi malvagi insidiano
Così la propria vita,
Poichè se da un patibolo
Se la vedran rapita,
Lo spirto andrà piombato
Nel baratro infernal.

19. Avvien lo stesso all' avido
Rapace ingiusto avaro,
L' ampio tesor, che accumula,
L' oro che è a lui sì caro
Lo condurran dannato
Al sempiterno mal.

XVI.

20. Stolti attenzion. Sensibile
Della sapienza è il grido,
In su le piazze ascoltasi,
Si ascolta in ogni lido,
21. Ove raccolti insieme
Son popoli, e Tribù.
Al suo rimbombo echeggiano
Delle città gl' ingressi,
Gli accenti suoi si ascoltano
Là più vibranti, e spessi
Ove più il vizio preme,
Ov' egli incalza più.

---

18. *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, et moliuntur fraudes contra animas suas.*

19. *Sic semitae omnes avari, animas possidentium rapiunt.*

20. *Sapientia foris praedicat, in plateis dat vocem suam.*

21. *In capite turbarum clamitat, - in foribus portarum urbis profert verba sua dicens.*

XVII.

22. E fino a quando, o perfidi,
Uomini ancor fanciulli,
Le vostre balordaggini,
I vostri rei trastulli,
Odiando la mia scienza
Dovrete idolatrar?

23. Su dunque ai miei rimproveri
La vita rea cambiate,
Renderò chiare e facili
Le verità svelate,
E arcani di sapienza
Mi accingo a palesar.

XVIII.

24. Più volte, rammentatevi,
Io già vi corsi appresso,
Sperai di già raggiungervi,
E usai la voce spesso
Or dolce, or minacciante
Sol per chiamarvi a me.
La destra ancor porgendovi
Cercai di darvi ajuto,
Ma un sol, che a me rivolgere
Avesse allor voluto
Gli occhi per un istante,
Ditemi pur dov' è?

---

22. *Usquequo parvuli diligitis infantiam, et stulti ea, quae sibi sunt noxia, cupient, et imprudentes odibunt scientiam?*
23. *Convertimini ad correptionem meam: enproferam vobis spiritum meum, et ostendam vobis verba mea.*
24. *Quia vocavi, et renuistis extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret,*

XIX.

25. In derision prendestivo
Tutti i consigli miei,
Come se fosser favole
De' sognatori Achei,
O pure accenti voti
Di senso, e di ragion.
Spinta dall' amor tenero
Talor tentai sgridarvi,
Ma i voti miei sol erano
A correzion guidarvi,
E i fervidi miei voti
Prendeste in derision.

XX.

26. Or io non sol perdendovi
Mostrerò lieto il viso,
Ma insulterò la perdita
Con i sarcasmi, e il riso,
Perchè quel mal vi avvenne
Che voi temeste ognor.
27. Ruina irreparabile
Sorpresevi all' istante;
La morte ancor qual turbine
A voi si fè d' innante,
E insiem con lei sen venne
Tutto l' inferno allor.

---

25. *Despexistis omne consilium meum, - et increpationes meas neglexistis.*

26. *Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo, cum vobis id, quod timebatis, advenerit.*

27. *Cum irruerit repentina calamitas, et interitus quasi tempestas ingruerit: quando venerit super vos tribulatio, et angustia:*

XXI.

28. Forse con voce flebile
M' invochercte, e i lumi
Indeficienti lagrime
Verseran forse a fiumi
Per rendermi placata,
Ma non si avrà mercè.
Ricorrerete al tenero
Solido affetto invano,
Ma allor cadrete, o miseri,
Vittima di mia mano;
La dilezion spregiata
Più dilezion non è.

XXII.

29. Vel rammentate: in odio
Vi fu la mia dottrina,
Che dal cammin toglieavi
D' una fatal rovina,
E vi guidava al retto
Sentier delle virtù.
Nemmen per poco scossevi
Di Dio lo sdegno. Un solo,
Che impallidisse ai fulmini,
Che al vacillar del suolo
Tremar sentisse in petto
Il cor nemmen vi fu.

---

28. *Tunc invocabunt me, et non exaudiam: mane consurgent, et non invenient me:*

29. *Eo quod exosam habuerint disciplinam, et timorem Domini non susceperint.*

XXIII.

30. Pel vasto mar portarono
Il mio consiglio i venti,
Niun l' accolse, e furono
I miei risentimenti
Creduti giusti effetti
Di enorme iniquità.

31. Che più sperate? Or restavi
Frutti raccor ben degni
Dell' empio vostro vivere,
E di quei rei disegni
A sostener diretti
Per sempre l' empietà.

XXIV.

32. Se dunque in vita piacquevi
Porre in eterno oblio
Quanto ragion dettavavi
E la sapienza, e Dio,
Sol di gustar ben sazj
Dei stolti il reo piacer:
Soffrite ancor la misera
Estrema vostra sorte,
Che inesorabil pongavi
In braccio della morte,
E tra gli acerbi strazj
Di eterno dispiacer.

---

30. *Nec acquieverint consilio meo, et detraxerint universae correptioni meae.*

31. *Comedent igitur fructus viae suae, suisque consiliis saturabuntur.*

32. *Aversio parvulorum interficiet eos, et prosperitas stultorum perdet illos.*

XXVI.

33. Mortali udiste il pessimo
Estremo fin degli empj ?
Ah! saggi dunque rendanvi
Così funesti esempj ,
E a me volgete il piede ,
L' udito insieme , e il cor.
Piacevol calma agli animi
D' ogni terror nemica ,
Prosperità continua
D' ogni abbondanza amica
In voi la di lor sede
Stabile avranno allor.

CAPITOLO II.

Dopo di aver Salomone introdotta la Sapienza nel Capitolo primo a rimproverare sdegnata gli scellerati , perchè sempre han disprezzate le di lei dottrine , in questo riprende egli il discorso , ed insegna le maniere , onde acquistar la Sapienza. Propone primieramente , che debbasi invocare con cuore premuroso , ma umile. Indi , che si devono ascoltare con attenzione , ed insieme apprendere i di lei insegnamenti. In fine , che si eseguisca quanto ella inculca , rendendosi facile l' esecuzione per il concorso , ed ajuto divino : e tutto questo sino al v. 9. *Dal* 10. *sino al fine fa vedere i vantaggi , e*

---

33. *Qui autem me audierit , abundantia perfruetur , timore absque terrore requiescet , - et malorum sublato.*

l' utile, che ottiene un uomo dopo di averla acquistata, cioè, che sarà sempre assistito dalla grazia divina, e perciò liberato dalle insidie dell' uomo pernicioso, e della donna cattiva, che tentano di privar le anime della santità, e di tutte le virtù, e specialmente della virtù della castità. Insomma fa vedere, che tutt' i doni di Dio sono frutti della Sapienza, e che tutt' i mali, e tutti gli errori avvengono per la mancanza di essa

I.

1. Figlio, se mai di apprendere
Volentieroso sei
Ogni mio detto, e i facili
Insegnamenti miei
Tu pronti sempre, e stabili
Tienli nel tuo pensier;

2. Se vale a dir desideri
Udir della Sapienza
Gli alti precetti, eh sappilo,
Che ad acquistar prudenza
Premure insaziabili
Fa d' uopo in seno aver.

---

1. *Fili mi, si susceperis sermones meos, et mandata mea absconderis penes te.*

2. *Ut audiat sapientiam auris tua: inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam.*

II.

3. Che se sapienza invocasi
Per ascoltarne i detti,
E se con dolci e fervide
Premure il core alletti
L' amabile, la bella
Prudenza ad acquistar.

4. Se al par di chi sollecito
Sen va dell' oro in traccia,
Dall' aspre rupi a estraerlo
Impiega ancor le braccia,
Tu pure e questa, e quella
T' affretti à ricercar.

III.

5. Allor che temer debbasi
Iddio comprenderai,
Per te sarà pur facile,
Se tal timore avrai.
La scienza sua divina
Di possedere allor.

6. Iddio perchè benefico
E liberal, concede
La sua Sapienza agli uomini,
Dal labbro suo procede
La vera alma dottrina
Che scende insino al cor.

---

3. *Si enim sapientiam invocaveris, et inclinaveris cor tuum prudentiae.*

4. *Si quaesieris eam quasi pecuniam, et sicut thesauros effoderis illam.*

5. *Tunc intelliges timorem Domini, et scientiam Dei invenies.*

6. *Quia Dominus dat sapientiam: et ex ore ejus prudentia, et scientia.*

IV.

7. Egli in custodia il vivere.
Prende de' giusti, e prende
Anche il cammin dei semplici,
Che al buon sentier già tende,
Col guardo suo vegliante
Pietoso a secondar.

8. Perch' egli è quel, che guidali
Di santità sull' orme,
E fa, che il passo avanzino
Al suo voler conforme,
Le vie più rette, e sante
Scortandoli a calcar.

V.

9. Allor qual è il carattere
Saprai della giustizia,
Di quella rettitudine
Ch' è al ben oprar propizia,
Dell' equo allor qual sono
Saprai le qualità
Tutti dovrai conoscere
Chiari i sentieri onesti
Delle virtù, vedraili
Risplender di celesti
Lucenti rai. Tal dono
Al giusto Iddio darà.

---

7. *Custodiet rectorum salutem, et proteget gradientes simpliciter.*
8. *Servans semitas justitiae, et vias Sanctorum custodiens.*
9. *Tunc intelliges justitiam, et judicium, et aequitatem, et judicium, et aequitatem, et omnem semitam bonam.*

VI.

10. Chi più di te direbbesi
Allor felice appieno,
Se la Sapienza scenderti
Volesse nel tuo seno,
Se fosse in te la scienza
L'unico tuo piacer?

11. Te allor custodirebbero
I saggi lor consigli,
Con forte man rimuoverti
Saprian da' rei perigli,
Te ben sapria prudenza
Guidare al suo sentier.

VII.

12. Se al suo sentier conduceti,
Sicuro allor tu sei
Di non dover mai battere
L'empio cammin dei rei,
Nè di esser mai sedotto
Da iniquo delator.

13. Neppur da quei, che esecrano
Delle virtù la via,
E quel sentiero eliggono
Con infernal manìa,
D'ond' è il Mortal condotto
Al sempiterno orror.

---

10. *Si intraverit sapientia cor tuum, et scientia animae tuae placuerit:*
11. *Consilium custodiet te, et prudentia servabit te,*
12. *Ut eruaris a via mala, et ab homine, qui perversa loquitur:*
13. *Qui relinquunt iter rectum, et ambulant per vias tenebrosas:*

VIII.

14. Neppur da quei che vantansi
Degli empj lor misfatti,
E lieti allor si mostrano
Quando già sono adatti
Ad eseguir sicuri
Ogni malvagità.

15. La rea di questi perfidi
Condotta iniqua è tale,
Che un passo mai non muovono
Senza avvenirne un male,
E i di lor passi impuri
Son opre d' empietà.

IX.

16. Lontano ancor terrebbeti
Dall' altrui donna, e insieme
Dall' impudica estranea,
Che usa le astuzie estreme
Cogli amorosi accenti
Per ammollirti il cor.

17. Ella l' amante, il tenero
Sposo abbandona, e sprezza,
Sposo che veglia a reggerle
L' imbelle giovinezza,
E co' suoi lumi attenti
Casta a serbarla ognor.

---

14. *Qui laetantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis:*

15. *Quorum viae perversae sunt et infames gressus eorum.*

16. *Ut eruaris a muliere aliena, et ab extranea, quae mollit sermones suos,*

17. *Et relinquit ducem pubertatis suae.*

X.

18. Costei però dimentica
Del patto a Dio giurato
Fa, che il suo albergo rendasi
Di morte albergo odiato,
D' onde gl' incauti sforza
Nel baratro a piombar.

19. Infatti quei che vi entrano
Di uscir non han più spene:
Per sempre già smarrirono
La via, che guida al bene,
Nè mezzo val, nè forza,
Che possali sottrar.

XI.

20. Infin giammai farebbeti
Smarrir de' giusti il calle,

21. Ma dopo il duro esilio
Di questa infausta valle
L' albergo degli eletti
Farebbeti goder.

22. Quivi l' iniqui, i perfidi
Giammai porranvi il piede,
Saran lontani, ed esuli
Dalla beata sede,
Ed a soffrir costretti
L' eterno dispiacer.

---

18. *Et pacti Dei sui oblita est, inclinata est enim ad mortem domus ejus, et ad inferos semitae ipsius.*

19. *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitae.*

20. *Ut ambules in via bona: et calles justorum custodias.*

21. *Qui enim recti sunt, habitabunt in terra, et simplices permanebunt in ea.*

22. *Impii vero de terra perdentur: et qui inique agunt, auferentur ex ea.*

CAPITOLO III.

Salomone impegna gli uomini ad acquistar la Sapienza, perchè ella prolunga la vita, li rende accetti a Dio, e rispettabili ai loro simili. Indi dal v. 5. li anima ad aver fiducia solamente in Dio, adorandolo con cuor sincero, e sottomettendosi con rassegnazione a tutte quelle prove, che sembrano agli uomini castighi, e non sono se non correzioni, e perciò effetti dell' amor suo. Di più dal v. 13. loda la Sapienza, perchè ella ha un valore, che supera quello di tutte le preziosità di questa Terra, prolunga la vita, rendendola lieta fra l' abbondanza delle ricchezze, e sicura in ogni incontro, anche nelle incursioni, perchè Iddio colla sua possanza la difende da tutt' i pericoli, e fa che sia sempre pacifica, e tranquilla. Finalmente dal v. 27. sino al fine inculca con espressioni toccanti d' imitare la condotta degli uomini da bene, e di fuggire la perniciosa condotta dei cattivi, perchè questi si perderanno eternamente, e quelli saranno benedetti da Dio.

I.

1. Amabil figlio, ascoltami
Or che a dettarti imprendo
Le mie lezioni, e l' utili
Precetti miei; pretendo,
Che spesso li rammenti,
Che gli abbi sempre al cor.

2. Sai quanto ben ti apportano
Nell' infelice esiglio
Di questa vita? Eh sappilo,
Molti daranti, o figlio,
Anni tranquilli esenti
Da guerre, e da timor.

II.

3. Ascolta il primo, ed abbilo
Sempre sul labbro, e al core.
Pietà per i tuoi simili,
Prontezza al sommo Autore
In prestar culto. E desso
È Il primo tuo dover.

4. Amabiltate, e grazia
Faranno il tuo costume,
Perciò di tutti gli uomini,
Perciò del cor del Nume
Incontrerai ben spesso
Gli affetti, ed il piacer.

---

1. *Fili mi, ne obliviscaris legis meae, et praecepta mea cor tuum custodiat.*

2. *Longitudinem enim dierum, et annos vitae, et pacem apponent tibi.*

3. *Misericordia, et veritas te non deserant, circumda eas gutturi tuo, et describe in tabulis cordis tui.*

4. *Et invenies gratiam, et disciplinam bonam coram Deo, et hominibus.*

III.

5. L' altro è che in Dio convieneti
Fondar la tua speranza,
Ed in far questo impiegavi
Tutta la tua possanza,
Guardati poi di porre
La tua fiducia in te.

6. Solo di lui rammentati
In ogni affar, che imprendi,
A lui dovrai ricorrere,
Da lui l' ajuto attendi,
Ch' egli sa ben disporre
Gli affari tuoi da se.

IV.

7. Evita ancor di crederti
Uom di Sapienza ornato,
Se tu la taccia incorrere
Non vuoi di forsennato:
Odia le colpe: il Nume
Temi, e sei saggio allor.

8. Il corpo immune, e libero
Avrai d' ogni malore,
Ti sentirai già scorrere
Lungo le vie del cuore
Un gorgogliante fiume
Di sanativo umor.

---

5. *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, et ne innitaris prudentiae tuae.*

6. *In omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos.*

7. *Ne sis sapiens apud temetipsum: time Deum, et recede a malo.*

8. *Sanitas quippe erit umbilico tuo, et irrigatio ossium tuorum,*

V.

Or dimmi: se biondeggiano
Ne' campi tuoi le messi,
Se da' tuoi tralci i grappoli
Pendon ben pieni, e spessi,
E se il tuo suolo abbonda
Di latte, e dolce miel:
Se ben nudriti gli alberi
Negli orti tuoi spaziosi
Dan frutti abbondantissimi
Sì al gusto saporosi,
Che par da quelli gronda
Il nettare del Ciel,

VI.

Dì, non è don gratuito
Tutto del tuo buon Dio,
Che te felice a rendere
Non fu giammai restio,
Nè mai la man sospese
Nel compartirti il ben?
9. Dunque è un dover, che si offrano
Al Donatore i doni,
Perciò le tue primizie
Colà nel Tempio esponi
Del Donator cortese,
Ond' esser grato appien.

---

9. *Honora Dominum de tua substantia, et de primitiis omnium frugum tuarum da ei.*

VII.

10. Daranti i campi fertili
Messe abbondante ogni anno,
Le viti ancor di grappoli
Ogni anno abbonderanno,
Sempre gran copia avrai
Di biade, e di buon vin.

11. Ma se il contrario avvieneti
Non creder ch' ei non t' ama,
Egli tal volta un saggio
Di tua costanza brama,
Percosso tu sarai
Dal braccio suo divin.

VIII.

12. Ah di esecrare ah guardati
La man che ti percuote,
È man di Padre tenero,
Offenderti non puote.
Non contristarti, o Figlio,
Ei ti corregge allor.
Qual Padre amante, e provido
Dal proprio amor costretto,
Quando a sferzare inducesi
Te dolce suo diletto,
T' invola dall' artiglio
Del vizio, e dell' error.

---

10. *Et implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt.*

11. *Disciplinam Domini, fili mi, ne abjicias: nec deficias cum ab eo corriperis.*

12. *Quem enim diligit Dominus corripit: - et quasi pater in filio complacet sibi.*

IX.

13. Chi tra' flagelli rendesi
Padron della Sapienza,
E tra le angustie acquistasi
La docile prudenza,
Felice appien contento
Convien costui chiamar.

14. Questo un tesor guadagnati
Maggior di quello intero
Ampio tesor, che lucrasi
Dall' avido Nocchiero,
Che l' oro, che l' argento
Portò di là dal mar.

X.

15. Non hanno le dovizie,
Le rarità più belle
Della Sapienza il merito,
Il gran valor di quelle
A misurar non vale
La sua preziosità.
Non le conchiglie lucide
Dell' Eritree maremme,
Le tanto ambite porpore.,
Le rare Indiche gemme
Possono avere eguale
Preziosa qualità.

---

13. *Beatus homo, qui invenit sapientiam, et qui affluit prudentia:*

14. *Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, et auri primi, et purissimi fructus ejus.*

15. *Pretiosior est cunctis opibus: - et omnia, quae desiderantur, huic non valent comparari.*

XI.

16. Sapienza al braccio in fascio
Tien gli anni incatenati,
Ma questi con man prodiga
Eterni e avventurati
Ai possessori suoi
Suol ella compartir.
Nell' altro tien la gloria
Con altri beni appresso,
Ma beni incorruttibili,
Che nel mirar tu stesso
Certo temer non puoi
Che possano appassir.

XII.

17. Son le sue vie sì agevoli
Sparse d' immensa luce,
Che in quelle non incontrasi
Orrido ceffo, e truce,
Del tuo cammin la pace
Che imprenda a disturbar.
18. A quelli che la calcano,
Prolungherà la vita,
E questa, perchè rendesi
Molto al Signor gradita,
La renderà capace
Gran gloria d' acquistar

---

16. *Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra illius divitiae et gloria.*
17. *Viae ejus viae pulchrae, et omnes semitae illius pacificae.*
18. *Lignum vitae est his, qui apprehenderint eam: et qui tenuerit eam, beatus.*

XIII.

19. Sapienza è dell' Altissimo
Il braccio onnipossente,
Che l' Orbe, e quanto ammirasi
In quel trasse dal niente,
E con quel braccio istesso
Ordinò gli Astri, e il Ciel.

20. E l' acque immense, e turgide
Divise in fiumi, e in mare,
E in rugiadose nuvole,
Che or nere, e gonfie, or chiare
Si sciolgano allo spesso
In pioggia, in neve, in gel.

XIV.

21. Dimmi figliuol, più amabile
Ben potrà darsi? ah mai
Dinnanzi agli occhi sfuggati
Si gran tesor; già il sai,
È questo il mio consiglio,
La legge mia quest' è.

22. Così la tua bell' anima
Vita immortal godrà,
Adorna di sua gloria
Eterna in Ciel sarà,
E Dio, sovvienti, o figlio,
Sempre sarà con te.

---

19. *Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit coelos prudentia.*

20. *Sapientia illius eruperunt abyssi, et nubes rore concrescunt.*

21. *Fili mi, ne effluant haec ab oculis tuis: custodi legem atque consilium.*

22. *Et erit vita animae tuae, et gratia faucibus tuis.*

XX.

23. E perchè sempre ei prestasi
Tua fedel scorta , e vera ,
Sarà sicura , ed ilare
La tua mortal carriera ,
Nè mai verun inciampo
Tuoi passi arresterà.

24 Sempre soave , e placido
25. Sarà il tuo sonno , e forte
Starai ne subitanei
Assalti della morte ,
E di süe spade al lampo
Il cor non tremerà.

XVI.

26. Egli è il tuo scudo , ove urtano
Cadendo estinti i mali ,
Ove diretti spezzansi
I già vibrati strali ,
Onde nè il mal può nuocerti ,
Nè offenderti lo stral.
E il piè spedito , ed agile
Nella nascosta insidia
Mai non cadrà ; sa eludere
Egli l' altrui perfidia
I lacci rei col frangere
Ch' eran già tesi al mal.

---

23. *Tunc ambulabis fiducialiter in via tua , et pes tuus non impinget :*

24. *Si dormieris , non timebis : quiesces , et suavis erit somnus tuus.*

25. *Ne paveas repentino terrore , et irruentes tibi potentias impiorum.*

26. *Dominus enim erit in latere tuo , et custodiet pedem tuum ne capiaris.*

XVII.

27. Un' altra legge imponeti
L' alma Sapienza. Apprendi
Quant' ella è giusta, e savia,
E ad eseguirla attendi.
Vuol' essa dopo Dio,
Che ami il Mortale ancor.
Vuol, che giammai di ostacolo
Tu fossi a un cuor pietoso,
Chè, perchè il può, dimostrasi
Col pover bisognoso
Pronto e non mai restio
Nel sollevarlo ognor.

XVIII.

Vuol' anzi, che benefico
Tu ancor, qualora il puoi,
L' ignudo ed il famelico
Parte de' beni tuoi
A satollare impieghi
Impieghi per vestir.
28. E se il tuo amico chiedeti
Un presentaneo ajuto,
Non dirgli, che l' angustia
Del tempo allor dovuto
Ai premurosi impieghi
Ti sforza a differir.

---

27. *Noli prohibere benefacere eum, qui praeest : - si vales, et ipse benefac.*

28. *Ne dicas amico tuo: Vade et revertere : cras dabo tibi: cum statim possis dare.*

XIX.

29. Avverti, la più orribile
Opra da fier nemico
È il machinare insidie
A quel fedele Amico,
Che tutta intera ei fonda
La sua fiducia in te.
Offendi l' Amicizia
Prezioso don del Cielo,
Nascondi la perfidia
Sotto amichevol velo.
Malizia più profonda,
Colpa maggior dov' è?

30. È colpa egual sorprendere
Un uomo, ed affrontarlo,
D' ingiurie, e di rimproveri
Asprissimi colmarlo,
Qualor con tutti è in pace,
E non offende alcun.

31. Emulator non renderti
Dell' Uom violento ingiusto,
Non imitarlo: egli eccita
D' odio pur troppo giusto
Inestinguibil face.
Nell' animo di ognun.

---

29. *Ne moliaris amico tuo malum, cum ille in te habeat fiduciam.*

30. *Ne contendas adversus hominem frustra, cum ipse tibi nihil mali fecerit.*

31. *Ne aemuleris hominem injustum, nec imiteris vias ejus.*

XXI.

32. Nè mai callar le pessime
Tracce di lui, quest' empio
Ardisce ancor deridere
Di Dio nel proprio Tempio
Le sante leggi, e i veri
Suoi detti profanar.
Di Dio son la delizia
I semplici di core,
Talchè sempr' ei compiacesi
In segno del suo amore
Gli arcani suoi misteri
A questi palesar.

XXII.

33. Ancorchè gli empj abbondino
Di beni, e di ricchezze,
Ed orgogliosi godano
Fra gli agi, e le grandezze,
Pur da indigenza estrema
Se li vedran rapir.
De' giusti poi le povere
Abitazioni anguste
Di veri, e incorruttibili
Beni vedransi onuste,
E da una man suprema
Dovransi benedir.

---

32. *Quia abominatio Domini est omnis illusor, - et cum simplicibus sermocinatio ejus.*

33. *Egestas a Domino in domo impii,*

XXIII.

34. Iddio saprà deludere
I derisori audaci,
E renderà poi gli umili
Ad ottener capaci
Le grazie, ed i favori
Dell' alma sua bontà.

35. Egli darà la gloria
Ai veri giusti in dote,
Gl' iniqui poi, che esaltansi
Ei sostener non puote,
Anzi i diloro onori
Infami renderà.

---

34. *Ipse deludet illusores, et mansuetis dabit gratiam.*

35. *Gloriam sapientes possidebunt: stultorum exaltatio, ignominia.*

CAPITOLO IV.

Prosiegue il Savio ad esortare il suo discepolo, e ad incoraggirlo nello studio della Sapienza, proponendogli non solo il proprio esempio, ma rammentandogli ancora i comodi, ed i vantaggi, che ella suole apportare. Indi dal v. 14 sotto l' allegoria di via tenebrosa, che va a terminare nel soggiorno della morte eterna, fa vedere la condotta degli empj, che contiene nell' operare le più enormi scelleratezze, e che perciò debba esecrarsi; indi mette innanzi agli occhi del suo discepolo la condotta de' giusti somigliante ad un piano, ed ameno sentiero, che guida unicamente all' eterna luce di Dio, e che perciò debba questa imitarsi. Finalmente dal v. 23 sino al fine inculca a ben formarsi il cuore, a ben regolare la propria lingua, a ben custodire gli sguardi, e a ben camminare per la strada di mezzo, e non già declinare o alla destra, o alla sinistra, ch' è quanto dire, agli estremi, i quali sono viziosi, dalla qual verità è nato quel detto: Medium tenuere beati.

I.

1. Dio m' inspirò di attendere
Ad erudirvi, o figli,
Per eseguire i providi
Divini suoi consigli,
Io già qual Padre amante
A questo attenderò.
Voi dunque attenti, e docili
I miei precetti udite,
E insiem pronti, e solleciti
Coll' opera eseguite
Le giuste leggi, e sante,
Che or or vi additerò.

II.

2. Fra i doni, che dispensansi
È questo il più prezioso,
E questo a voi vo porgere
Qual Padre affettuoso,
E bramo, che lo abbiate
In conto di un tesor.
3. Tal' io nell' età tenera
Amor del mio gran Padre,
Caro qual unigenito
Alla mia dolce Madre
Udivo le pregiate
Voci del Genitor.

---

1. *Audite filij disciplinam patris, et attendite ut sciatis prudentiam.*

2. *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis.*

3. *Nam et ego filius fui patris mei, tenellus, et unigenitus coram matre mea.*

III.

4. Nell' atto che istruivami
Ei mi diceva allora:
In fino al cor ti giungano,
Figlio, i miei detti, e ognora,
E in tutta la tua vita
Conservali nel sen.
Se in cuor geloso avraili
Nella tua vita intera,
Sappi, che dovran rendere
La tua moral carriera
Sempre al tuo Dio gradita,
Perciò felice appien.

IV.

5. Molti non son, non rigidi,
Non aspri i miei precetti,
Un sol pur troppo agevole
Contiensi ne' miei detti:
De' bei costumi apprendi
La scienza, e la virtù.
Esser non dei dimentico
Di queste mie dottrine,
Neppur se l' età gelida
Ti ha incanutito il crine,
Se a questo solo attendi
Non dei curar di più.

---

4. *Et docebat me, atque dicebat: Suscipiat verbà mea cor tuum, - custodi praecepta mea, et vives.*

5. *Posside sapientiam, posside prudentiam: ne obliviscaris, neque declines a verbis oris mei.*

V.

6. Quindi, o fanciullo, o giovine,
O adulto, o d' anni onusto,
Qual altro amante fervido
Con un amor robusto
Abbila sempre accanto,
Amala più di te.
Ella qual muro altissimo
Sarà la tua difesa,
Ti renderà pur libero
Da ogni nemica offesa.
In fin darassi il vanto
Di non mancar di fe.

VI.

7. Sapienza allor inducesi
Ad albergarti in seno,
Quando di andarne in traccia
Il piè non verrà meno:
Ma a fin di conquistarla
L' opra v' impieghi, e il cor.
Anche prudenza acquistasi.
Se più de' tuoi tesori
In pregio sempre avendola
La veneri, l' onori,
E attendi a conservarla
Più dei tesori ancor.

---

6. *Ne dimittas eam, et custodiet te: dilige eam, et conservabit te.*

7. *Principium sapientiae, posside sapientiam, - et in omni possessione tua acquire prudentiam.*

VII.

8. Usa ogni sforzo, acquistala,
E siati sempre accanto:
Di grand' Eroe fra gli Uomini
Farà goderti il vanto,
Ti renderà glorioso
Se te la stringi in sen.

9. Su la tua chioma innalzati
Di molte grazie un pegno,
E un serto splendentissimo
Di protezione in segno,
Che vibri maestoso
Il lume suo seren.

VIII.

10. Del Padre mio questi erano
I savj insegnamenti:
Questi a te porgo, ascoltami,
E impiega i sensi attenti,
Acciò longeva rendasi
La tua meschina età.

11. Ti additerò non dubbio
Della Sapienza il calle,
E ancor, che è il più difficile
In questa infausta valle,
Il sempre agli empj insolito
Sentier dell' equità.

---

8. *Arripe illam, et exaltabit te: glorificaberis ab ea, cum eam fueris amplexàtus.*

9. *Dabit capiti tuo augmenta gratiarum, et corona inclyta proteget te.*]

10. *Audi fili mi, et suscipe verba mea, ut multiplicentur tibi anni vitae.*

11. *Viam sapientiae monstrabo tibi, ducam te per semitas aequitatis.*

IX.

12. Difficile a percorrersi
Forse a te sembra. Ah lento
Stendivi il passo, e scorgilo
Che non fatica, o stento
In tutto il tuo cammino
Cagioneratti al piè.
Anzi per quanto piaceti
Affrettati ancor troppo,
Vedrai che niuno arrestati
Inavveduto intoppo;
È il braccio allor divino,
Che si fa scorta a te.

X.

13. Sì bel sentier non merita
Che lo abbandoni. Attendi:
Se in fine al suo bel termine
Di proseguir sospendi,
Sappi che la gioconda
Tua vita è giunta al fin.
Questo consiglio stabile
Abbia in tuo cuor la sede,
Non devi mai rimuovere
Da un tal sentiero il piede,
O il Sole in mar si asconda,
O spunti in sul mattin.

---

12. *Quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, - et currens non habebis offendiculum.*

13. *Tene disciplinam, ne dimittas eam: custodi illam, quia ipsa est vita tua.*

XI.

Ma pria però di giungere
Al termine, e al riposo
(Avverti ben) incontrasi
Altro sentier spazioso,
Che in sol mirarlo appare
Più agevole, più amen.
Vedrai, che quivi affollansi
Festosi, e lieti in volto
E vecchi, e adulti, e giovani,
E crederai da stolto,
Che un tal sentier guidare
Sol debba al vero ben.

XII.

14. Ti guardi il Ciel, tu subito
Torci da quel lo sguardo,
Fuggi da quel, qual fuggesi
Avvelenato dardo,
Qual se a ferir ti giunge
Constringeti a morir.
15. Quello è il sentier degli empii,
Ivi neppur per breve,
Uopo è arrestarti, un lubrico
Soggiorno reo non deve
Te dilettar, ma lunge
Devi di là fuggir.

---

14. *Ne delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via.*

15. *Fuge ab ea, nec transeas per illam; declina, et desere eam.*

XIII.

16. Ivi dglia occhi involasi
Il dolce obblio de' mali,
Sazj finchè non siano
Tutti i desii brutali,
Finchè non siansi tratti
Molti innocenti al mal:

17. Le mense ivi imbandisconsi
Trà oscenità, trà orrori,
E il vino, che tranguggiasi,
È il sangue, son gli umori
Già dalle vene estratti
Del misero mortal.

XIV.

18. Scorgi il cammin dei savii:
D' alme virtù riluce,
Ed il suo lume avanzasi
Ove di Dio la luce
Eterna ha la carriera,
Eterno lo splendor.

19. Tal non è quel de' reprobi,
E' tetra notte errante,
Che passo passo addensasi
Per tante colpe, e tante,
Finchè divien più nera
Nel sempiterno orror.

---

16. *Non enim dormiunt nisi malefecerint: et rapitur somnus ab eis nisi supplantaverint:*

17. *Comedunt panem impietatis, et vinum iniquitatis bibunt.*

18. *Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit asque ad perfectam diem.*

19. *Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant.*

XV.

20. Ah! figlio attento ascoltami,
21. L' udito impiega, e i rai,
I detti miei conservinsi
Entro il tuo cor, nè mai
Sia dal tuo cor bandita
Sì bella verità.

22. Ma sai perchè? se docile
Scegli il sentier descritto,
Dei tanti morbi cumulo
Mai renderatti afflitto,
Ma godrai sempre in vita
Perfetta sanità.

XVI.

23. Intanto, o figlio, impiegati
Sino a versar sudori,
Sicchè in tuo cuor non nascano
Se non fragranti fiori
Di santi affetti, e accenti,
Ed atti di virtù.

Son questi, che conservano
La vita all'alme elette,
E che a goder conduconle
Le gioje più perfette,
Gli eterni godimenti,
La gloria di lassù.

---

20. *Fili mi, ausculta sermones meos, et ad eloquia mea inclina aurem tuam.* 21. *Ne cedant ab oculis tuis, - custodi ea in medio cordis tui:*

22. *Vita enim sunt invenientibus ea, et universae carni sanitas.*

23. *Omni custodia serva cor tuum, - quia ex ipso vita procedit.*

XVII.

24. A freno, ed in custodia
Tienti anche il labbro, oh quanto
È pronto questo a sciogliersi,
Per lacerare il manto
Di carità, che devesi
All' uom, che suole errar!
Ma fuggi poi qual aspide
La lingua mentitrice,
Che tesse infamie, e impegnasi
La fama altrui felice,
E l' innocenza, e il merito
Per sempre denigrar

XVIII.

Tu non mirar con anzia
Del tuo simil le gesta,
Aver così non puotesi
La occasion funesta
O di detrar da infame,
O mormorar di alcun.
25. I sguardi tuoi diriggansi
A contemplar le belle
Opre di Dio, le armoniche
Leggi di lui; sol quelle
Non eccitan le brame
Di offendere verun.

---

24. Remove a te os pravum, et detrahentia labia sint procul a te.

25. Oculi tui recta videant, et palpebrae tuae praecedant gressus tuos.

XIX.

26. Di Dio le leggi, e l' opere
Sono la norma, e il calle,
Che in questa ai pianti, ai gemiti
Dannata infausta valle
Formano i bei costumi,
Fan regolato il piè.
Le azioni tue sposatesi
Colle virtù vedrai,
Se alle alte, ed invariabili
Leggi di Dio terrai
Fisi, e costanti i lumi,
E altro da far non v'è.

XX.

27. Tu le orme, che segnarono
I giusti, ed i beati
Siegui: non devi sciogliere
Un degli estremi lati;
Si manca o per difetto,
O per eccesso allor.
Sai, che agli estremi accoppiansi
Vizj, e difetti enormi,
Al giusto, e alla rettissima
Bella ragion difformi:
Quindi con torvo aspetto
Devi evitarli ognor.

---

26. *Dirige semitam pedibus tuis, - et omnes viae tuae stabilientur.*

27. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram: - averte pedem tuum a malo:*

XXI.

Intanto, se tu giungere
De' giusti al bel soggiorno,
E a destra del gran Giudice
Brami seder nel giorno,
In cui tutt' i mortali
Dovransi giudicar,
Siegui il sentier descrittoti
Da me sin ora; è il solo,
Ove sereno incontrasi
Delle virtù lo stuolo,
Che sgombro può dai mali
Te in sen di Dio guidar.

XXII.

Sì bel sentiero è l'opera
Della sua man sapiente,
Egli perciò compiacesi,
Che il giusto, l'innocente
Corra su l'orme istesse,
Che la sua man segnò.
Nelle altre vie si affollano
I scelerati, ed essi
Nel dì final vedrannosi
Dalla sentenza oppressi,
Che Diò sdegnato espresse,
Che irato fulminò.

- vias enim, quae a dextris sunt sunt quae a sinistris sunt.
novit Dominus: - perversae vero

XXIII.

Tu non temer. Ben vigili
Gli occhi di Dio pietosi
Fisi saran per reggere
I passi tuoi dubbiosi,
Nè mai permetteranno,
Che si smarrisca il piè.
Quindi il cammin pacifico
Della tua fragil vita
In sorte avrà per termine
La pace alma infinita,
Che gli altri in Ciel godranno
Eletti al par di te.

» Ipse autem rectos faciet cursus tuos, » itinera autem tua in pace producet.

CAPITOLO V.

Comecchè Salomone invita nel principio il suo discepolo ad ammirare la sua sapienza, e ad ascoltare gli effetti della sua prudenza, si è creduto ben fatto prima di entrare nella spiega del testo, di premettere al di lui discepolo, che la sapienza, e la prudenza da lui proposta non è quella acquistata per mezzo dello studio, per la quale sono chiamati Sapienti i dotti della Grecia, e tanti altri Etnici Filosofi; ma quella infusagli da Dio; perciò si è descritto, quanto gli accadde in Gabaon Città dei Leviti nella Tribù di Beniamino, allorchè vi andò per offerire a Dio i suoi sacrificj, come si legge nel capitolo 3 *dei Re. Egli insegna primieramente al suo discepolo di fuggire la meretrice con quella stessa sollecitudine con cui si fugge il contagio, dacchè ella uccide al pari di questo non solo la vita del corpo, ma quella ancora dell' anima, e che perciò deve fargli orrore anche il passare d' innanzi all' abitazione di quella, e l' accostarvisi per poco. Dal v. poi* 15 *sino al fine sugggerisce il mezzo, onde essere lontano da quella; che è appunto la sincera tenerezza verso la propria consorte, per la quale ogni uomo virtuoso suol sentire nel proprio cuore quell' amor casto, il quale non mai gli permette d' invogliarsi di un' altra donna.*

I.

Figliol, saï tu l' origine
Qual fu di mia sapienza,
E d' onde mai pervennemi
La singolar prudenza,
Che l'Arabo, e l' Egizio
Con istupor mirò?
Le mie fortune in Gabaon
Chi di saper non brama?
Ma già su i vanni rapidi
Le sventolò la fama,
Con volo ancor propizio
Oltre del mar portò.

II.

Dopo le offerte vittime
De' miei grand' Avi al Dio,
Ei su l' aurora apparvemi
Allor che in dolce obblio
Giacevo immerso, e disse
Così rivolto a me.
Germe del mio buon Davide
Che regni in Israele,
Chiedi ciocchè desideri,
L' avrai, se a me fedele
Vivi ancor tu, qual visse
Il tuo gran Padre, e Re.

III.

Signore, allor con palpiti,
Ma lieto il cor rispose,
Signor, Sapienza a reggere
Le genti numerose
Di un Popolo carnale,
Sapienza è d' uopo aver.
Sapienza avrai; ma limiti
Non vi prescrivo, o fondo;
Sarà qual vasto Oceano,
Tal che non fu nel Mondo,
Nè vi sarà mortale,
Che avanzi il tuo saper.

IV.

1. Sì disse il Nume. Or sentimi;
Se la sapienza, ond' io
Ad istruirti accingomi,
Tutta mi vien da Dio,
Avrai tu forse a sdegno
I suoi precetti udir.?
Alla Sapienza accoppiasi
Fida compagna, e ancella
L' alma prudenza, altissimo
Dono del Cielo anch' ella;
Sia dunque tuo l' impegno
E l' una, e l' altra unir.

---

1. *Fili mi, attende ad sapientiam meam, et prudentiae meae inclina aurem tuam,*

V.

2\. Queste due faci splendide
   Guidano i miei pensieri,
   Le azioni mie diriggono,
   Rendono giusti e veri
   I detti miei; lo stesso
   Anche faran con te.
Quella si accosta all' animo,
   E il santo Amor vi desta,
   Sgombra la mente, e vi eccita
   Casti pensieri: e questa
   Fa ravvisarti spesso
   Il retto oprar qual è.

VI.

Intanto i lor rimproveri
   Ascolta, e il soffri in pace:
   Se dell' amor trà i vincoli,
   Se da un' onesta face
   Tu sei già cinto, e tutto
   Senti infiammato il cor:
Se nel tuo casto talamo
   Vanti fedel consorte
   Pudica Sulamitide,
   Cui ti accoppiò la sorte,
   Attà a produrti il frutto
   Dell' innocente amor.

2\. *ut custodias cogitationes, et disciplinam labia tua conservent. - Ne attendas fallaciae mulieris:*

VII.

Perchè il tuo sguardo stancasi
Su le studiate forme
Di donna rea, cui maschera
Quel tanto è in lei deforme
Co' finti suoi colori
La stolta vanità?

3. Forse perchè le grazie
Tutte ravvisi in quella,
E o del fragrante balsamo
Più dolce la favella,
O dell' umor, che ai fiori
L' ape succhiando va?

VIII.

4. Ah sconsigliato, ah guardati;
Nelle brillanti spoglie
Nel favellar mellifluo
Letal velen s' accoglie,
E vi si asconde il crudo
E 'l micidiale acciar.

5. Quei passi a morte guidano,
Ma guidan nell' interno
Delle sue fauci orribili,
Ed indi fan di Averno,
Che di pietate è ignudo,
Nel carcer rio piombar.

---

3. *Favus enim distillans labia meretricis, et nitidius oleo guttur ejus.*
4. *Novissima autem illius amara quasi absynthium, et acuta quasi gladius biceps.*
5. *Pedes ejus descendunt in mortem, et ad inferos gressus illius penetrant.*

IX

6. Perchè ti fissi, e subitò
Non volgi i lumi altrove?
Ve', che quei passi muovonsi
Per quel sentiero, in dove
Nè temporal, nè eterna
Vita sperar si può.
Ov' essi poi dìrigansi,
Ove ne avran l'ingresso,
Qual sia lo scopo, e il termine
Del lor cammino, io stesso
Con la virtù superna
Investigar non sò.

X.

7. Scuotiti, o figlio, ah scuotiti,
Odi i consigli miei
Prendi altra via, discostati;
L'aspetto di colei
Qual spettro mostruoso
Deve recarti orror.
8. Che se per caso veggasi
Da lungi il suo soggiorno
Con ispavento immagina
Di ritrovarti intorno
A un antro insidioso
Dì fiero Drago allor.

---

6. Per semitam vitae non ambulant, vagi sunt gressus ejus et investigabiles.
7. Nunc ergo fili mi audi me, et ne recedas a verbis oris mei.
8. Longe fac ab ea viam tuam, et ne appropinques foribus domus ejus.

XI.

9. Fuggi se vuoi non perdere
Tua fresca giovinezza ,
Il proprio onore , e il merito
In man di Donna avvezza
Ad involar quel bene ,
Di cui miglior non v' è.
Per lei va inferma , e languida
La gioventù robusta,
Rende gli amanti miseri
Chiusi in prigione angusta
Stringe di ree catene ,
Li opprime col suo piè.

XII.

10. Brami tu forse incauto
Chi il tuo vigor sia spento
In sen di donna estranea ,
Ed il tesor , che a stento
Tu acquisti fra' sudori ,
Satolli l' empietà ?
11. Ridotto allor scorgendoti
Di nera tomba in fondo
Qual nudo spettro , e lurido
Oh! quai dal sen profondo
Daresti alti clamori ,
Onde ottener pietà !

---

9. *Ne des alienis honorem tuum , et annos tuos crudeli:*
10. *Ne forte impleantur extranei viribus tuis , et labores tui sint domo aliena ;*
11. *et gemas in novissimis , quando consumpseris carnes tuas et corpus tuum ,.*

XIII.

12. Diresti allor fra' i gemiti :
Stolto perchè sdegnai. . .
E intanto meste lagrime
Ti scenderian dai rai,
Come suol pioggia estiva
Con impeto cader.

13. Perchè, diresti, apprendere
Sdegnai gl' insegnamenti,
Perchè spezzai i rimproveri
Degli uomini sapienti,
Ed io le folli udiva
Lusinghe del piacer?

XIV.

14. Ahi! che bevendo il calice
De' rei piaceri, in tutte
Le reità cangiaronsi
Le mie virtù distrutte,
E de' famosi rei
Fui scritto anch' io nel ruol.
E avresti cuor di giungere
A sì dolente stato,
E in braccio a sorte infausta
D' ogni tuo ben spogliato
Altro da quel che sei
Giacerti ignudo al suol?

---

12. et dicas: cur detestatus sum disciplinam, et increpationibus non acquievit cor meum,
13. nec audivi vocem docentium me, et magistris non inclinavi aurem meam?
14. Pene fui in omni malo, in medio ecclesiae et synagogae.

XV.

Nè cessi ancor di volgere
A lei furtivo il ciglio?
Udisti già qual aspide
Ella avvelena, o figlio,
E tra le serpi istesse
Peggior di lei non v' è.

15. Va la tua sete a spegnere,
Se in sen ti avvampa il cuore,
Nell' acque pure, e limpide
Del fonte, che l' amore
Casto, e innocente elesse,
E in sorte il Ciel ti diè.

XVI.

16. Ivi tuoi dolci palpiti
S' aprin feconda vena:
Vedrai de' cari rivoli
Crescer l' avita piena,
Che rende doviziosa
L' umana società.

17. Sian essi i frutti nobili
De' casti tuoi sudori,
Frutti, che in dì più rigidi
Coi lor possenti umori
Sostengono l' annosa,
La tua cadente età.

---

15. *Bibe aquam de cisterna tua, et fluenta putei tui:*

16. *Deriventur fontes tui foras, et plateis aquas tuas divide.*

17. *Habeto eas solus, nec sint alieni participes tui.*

XVII.

18. Più chiaro io parlo, intendimi:
Ricco abbia il sen di prole
La tua consorte amabile.
In lui qual spesso suole
Brina cader su i campi
Scenda il favor del Ciel.
Fa che colà si alternino
D' ambi i più santi affetti,
Ivi da te si godano
I puri tuoi diletti,
Tuo cuor per quella avvampi
Fino all' età del gel.

XVIII.

19. Qual fida Cerva e tenera
Prezza la tua consorte,
In lei le tue delizie
Riponi in fino a morte,
E sia l' amor di lei
L' unico tuo piacer.
20. Or di qual peso orribile
È, o figlio, il tuo delitto,
Se dall' amor di estranea
Donna è il tuo cuor trafitto,
E assorto in quel ti bei
Perfido sen stranier?

---

18. *Sit vena tua benedicta, et laetare cum muliere adolescentiae tuae:*

19. *Cerva carissima, et gratissimus hinnulus: ubera ejus inebrient te in omni tempore; in amore ejus delectare jugiter.*

20. *Quare seduceris fili mi ab aliena, et foveris in sinu alterius?*

XIX.

Se a' tuoi desir propizio
Speri l' ombroso velo
Del bujo, e del silenzio,
Che vaglia al Mondo al Cielo
Occulti i tuoi reati
Aver per sempre il sen:
21 Stolto t' inganni. Il penetra
Colui, che i passi e i moti
D' ogni Mortal considera,
Ai di cui lumi ignoti
Non son, ma ben svelati
Tutti i pensieri appien.

XX.

22. Figliuol, se ti contamini
In tal delitto enorme,
Al par di tutt' i reprobi
La colpa tua deforme
Fra saldi lacci, e densi
Terratti prigionier.
Allora eterna vittima
Sarai del tuo peccato,
Perchè protervo, e indocile
In pregio, o forsennato,
I miei consigli, e i sensi
Non mai volesti aver.

---

21. *Respicit Dominus vias hominis, et omnes gressus ejus considerat.*

22. *Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur.*

XXI.

Ma se pur credi giungere
De' Padri antichi agli anni,
Indi all' età lunghissima,
Età di duol, di affanni,
Dalla prigione illeso
Delle tue colpe uscir,
23. Vedrai in età tenera
De' tuoi piaceri in braccio,
Di morte inesorabile
Caduto allor nel laccio,
Di tante colpe il peso
Costringeti a morir.

23. *Ipse morietur, quia non habuit disciplinam, et in multitudine stultitiae suae decipietur.*

CAPITOLO VI.

Salomone riprova nel principio di questo Capitolo la condotta di quelli, i quali si promettono mallevadori col pericolo di restar rovinati, per cui li avverte a non prendere riposo fino a che non si sono liberati dalla promessa già fatta. Indi dal v. 6. s' itroduce coll' esempio della formica a scuotere l' uomo ozioso, insinuandogli ad esercitare un qualche onesto mestiere, per così liberarsi dal flagello dell' indigenza, e della più afflittiva povertà. Passa poi a descrivere dal v. 12. il carattere dell' apostata, cioè dell' inosservante della legge, mettendo brevemente in prospetto i di lui vizj, ed i mali, che egli opera, e minacciandogli una inevitabile perdizione. Descrive di più i sette vizj, che più di qualunque altro vizio sono abominevoli d' innanzi a Dio. Finalmente dal v. 20. esorta l' uomo all' osservanza della legge, e ritorna ad inculcargli l' avversione alla meretrice, e la fuga dalla donna adultera.

I.

1. Figlio, è un dover (rammentati
Te l' inculcai sovente)
Il sovvenir sollecito
L' afflitto, l' indigente,
E a lui di sue sciagure
L' asprezza raddolcir.
Ma non è ver, che debbasi
Ad altri o poco, o molto
Del proprio aver promettere,
Di un qualche incauto, e stolto
Per sollevar le cure,
E il peso alleggerir

II.

Se v' inciampasti, ahi misero!
In quale error cadesti!
La destra allor spontanea
A' lacci altrui stendesti,
Nè creder tu che puoi
La libertà sperar.
2. Più di un legame ferreo
Dura è la tua promessa:
Scior non la puoi; fra gli uomini
È legge sacra, è dessa
Da Dio dettata: e vuoi
Poterla disprezzar?

---

1. *Fili mi, si spoponderis pro amico tuo, - defixisti apud extraneum manum tuam,*

2. *illaqueatus es verbis oris tui, et captus propriis sermonibus.*

III.

3. Solo uno scampo agevole
Evvi per te: mi ascolta.
Se brami la man libera
Da' lacci ond' ella è avvolta,
E di mallevadore
Dal duro intrico uscir,
Stanca te stesso, affrettati,
Del debitor va in traccia,
Pregalo spesso, e scuotilo,
E s' uopo è ancor minaccia,
Sicch' ei non abbia in cuore
La tua rovina ordir.

IV.

4. Se i lumi poi ti lasciano
A dolce sonno in braccio,
Finchè spedito, e libero
Non sei da tale impaccio,
Non far che sianti chiusi
Dal sonno seduttor.

5. Gli astuti Augei s' imitino,
E le paurose belve,
Che dalle insidie scappano
Nel folto delle selve,
E lasciano delusi
I veltri, e il cacciator.

---

3. *Fac ergo quod dico fili mi, et temetipsum libera: quia incidisti in manum proximi tui,- discurre, festina: suscita amicum tuum:*

4. *Ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebrae tuae.*

5. *Eruere quasi damula de manu, et quasi avis de manu aucupis.*

V.

6. Forse tant' opra increscęti,
T' annoja la fatica?
Mira per poco, e medita,
O pigro, la formica,
Quel vermicciol, che incauto
Calchi talor col piè.
In lei di rara industria
Norma, e saper si ammira.
Guardala, e apprendi; affannasi,
Non duolsi, non si adira,
Ma sofferente accumula
Messe abbondante a se.

VI.

7. Non ha rettor che l' obblighi,
Non precettor, che insegni,
Duce non ha che impongale,
E al suo dover la impegni,
Ma legge, norma, e guida
Ella a se stessa è ognor.
8. Saggia, sagace, e provida
Nella stagione estiva
Colma i granaj di viveri,
Così tien lungi, e schiva
L' inopia, che l' uccida
Ne' giorni di rigor.

---

6. *Vade ad formicam, o piger, - et considera vias ejus, et disce sapientiam:*
7. *quae cum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem,*
8. *parat in estate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat.*

VII.

9. E a sì loquace esempio
L' ozio ti opprime, e dormi?
Tu nella pigra inerzia
Riponi solo, e formi
L' unico tuo contento,
La tua felicità?

10. Quando ti desti? Un rapido
Baleno è il tuo diletto,
Or che pel sonno languide
Cadon congiunte al petto
Le palme, perchè spento
Il sonno tuo sarà.

VIII.

11. Folle! non sai? la squallida
E lacera indigenza
Allor t' attende, e invadeti
Coll' orrida presenza
Al par d' un improvviso
Armato predator.

Impugna il brando, e impavido
La ria nemica affronta.
Stolto! potrai tu abbatterla?
A tuo dispetto ed onta
Tu rimarrai conquiso
In braccio del dolor.

---

9. *Usquequo piger dormies? quando consurges e somno tuo?*

10. *Paullulum dormies paullulum dormitabis, paullulum conseres manus, ut dormias:*

11. *Et veniet tibi quasi viator, egestas, et pauperies quasi vir armatus.*

IX.

Ma se ostinato, e vigile
L' ozio a fugare imprendi,
Ed indefesso, e assiduo
Al tuo mestiere attendi
Da che risorge il Sole
Finchè declina il dì,
Ne' patrii Lari stabile
Scorgendo l' opulenza,
Dirai giulivo, ed ilare:
La pallida indigenza
Affligger più non puole,
La povertà fuggì.

X

Ma non perchè germogliano
La nudità, la fame
Dal vile sen dell' ozio,
Questo qual vizio infame
Si dee fuggir, no questa
Sola cagion non è.
12. L' atroce suo carattere
È contagioso a segno,
Che rende l' uomo odiabile,
D' uman riguardo indegno,
D' ogni empietà lo infesta,
Lo priva ancor di fè.

Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, et egestas longe fugiet a te.

12. *Homo apostata, vir inutilis, graditus ore perverso,*

XI.

Se al dire il labbro scioglieli,
Al mal proclive il senti,
Erutta sempre, e vomita
I più esecrandi accenti,
Frutti funesti, e germi
D' un esecrando cuor.

13. Se i lumi rei fa muoverli,
Deride, o pur minaccia,
Se il suol col piè fa battere,
Gestir col dito, ei taccia
I semplici, gl' inermi,
E gl' innocenti allor.

XII.

14. Fa il cuor malvagio, e perfido
Fecondo sol d' inganni,
D' onde violenti emergono
Frodi, calunnie, e danni,
Ed ogni mal, che infesta
L' umana società.

D' amore il dolce vincolo
Duolo li reca, e affanno:
Si affligge intanto, e macera
Finchè con nero inganno
Non scioglie, e non funesta
La pace, e l' amistà

13. *annuit oculis, terit pede digito loquitur,*

14. *pravo corde machinatur malum, et omni tempore jurgia seminat.*

XIII.

15. Ma in fin vedrà qual fulmine
La perdizion, la morte,
Che su li piomba a cingerlo
Colle infernal ritorte,
Nè da quei nodi ha sempre
Di mai poterne uscir.

16. Or odi intanto il numero
Degl' Esseri più rei
Che il Nume ha sempre in odio,
Giungono questi a sei,
Pel settimo egli freme,
Nè il potrà mai soffrir.

XIV.

17. Quel che con occhi turgidi
E dall' orgoglio eretti
Guada, spregiando gli uomini
Quai sozzi e vili insetti,
Credendo se qual Nume,
Ma Nume alcun non ha.

La lingua ancor, che a mordere
La buona fama è intenta,
Talchè menzogne e infamie
Pronuncia spesso, e tenta,
Siccome è suo costume,
Schernir la verità.

---

15. *huic extemplo veniet perditio suae, et subito conteretur, nec habebit ultra medicinam.*

16. *Sex sunt quae odit Dominus, et septimum detestatur anima ejus:*

17. *Oculos sublimes, - linguam mendacem, - manus effundentes innoxium sanguinem,*

XV.

La mano avezza a spargere
Impunemente il sangue
Degl' innocenti, e a beverlo
Avida al par d' un angue,
Nè sazia mai sue brame
Se anche ne beva un mar.

18. Il cuor, che ordisce, e medita
Malvagità di orrende
Stragi, ruine eccidii,
O adopra mezzi, e tende
Col rio talento infame
La terra a funestar.

XVI

I piè, che pronti corrono,
Ove occasion t' invita
A danneggiar suoi simili
Nei beni, o nella vita,
Nè senton legge, o freno
Ad impedirne il mal.

19. Colui, che innanzi al Giudice
Sfrontato, e infellonito
Depone il falso, e giuralo,
Per rendere inasprito,
E colmo di veleno
Il cuor del suo rival.

---

18. cor machinans cogitationes pessimas, - pedes veloces ad currendum in malum,

19. proferentem mendacia testem fallacem, - et eum, qui seminat inter fratres discordias.

XVII.

Ecco quai son quegli Esseri
Di nere colpe infetti,
Che il divin guardo offuscano
Quali esecrandi oggetti;
Ma il settimo poi mostro
Peggior di se non ha.
Egli è quell' uom, che simile
A sozza Arpia rapace
In mezzo ai cari avventasi
Fratelli, e scinde audace
Tra fieri artigli, e il rostro
L' amica Carità.

XVIII.

20. Or brami tu non essere
Un di tai mostri? In cuore
Scolpisciti indelebili
Del tuo buon genitore
Gli esempj, ed i precetti,
E sappili osservar.
Fa conto ancor de' teneri
Materni insegnamenti:
21. Che siano ognor all' animo,
E ai lumi tuoi presenti,
Palesalo coi detti,
Mostralo coll' oprar.

---

20. *Conserva fili mi praecepta patris tui, et ne dimittas legem matris tuae.*

21. *Liga ea in corde tuo jugiter, et circumda gutturi tuo.*

XIX.

22. Nel tuo cammin rammentali,
E in ogui passo; andrai
Da colpa immune, e libero,
Nè ti faran giammai
Cader nel precipizio,
Piombare nell' error.
Se nelle notti incomode
Voi lieti sogni, e spessi;
Pria d' assonuar sovvengantì,
E renderanno anch' essi
Il tuo desìr propizio,
Soave il sonno allor.

XX.

Di questi poi lietissimi
Sciolto dal dolce incanto
Con lor nel dì consigliati;
T' insegneran quel tanto
D' uopo è fuggir, qual devesi,
Pronto e sicuro oprar.
23. Ardente face, e splendida,
Raggio d' immensa luce
Son dessi, e sono agevole
Norma, che te conduce
Ove per tutti i secoli
Ti devi in Dio bear.

---

22. *Cum ambulaveris, gradiantur tecum: - cum dormeris, custodiant te, - et evigilans loquere cum eis:*

23. *quia mandatum lucerna est, et lex lux, et via vitae increpatio disciplinae:*

XXI.

24. Saldo riparo, ed argine
Faranti ai lusinghieri
Vezzi di donna estranea,
Che nutre rei pensieri,
Che dolce ha la favella,
E seducente il dir.

25. Daranti il cuore in guardia
Alle virtù più austere;
Che custodito il rendano,
Che rigide, e severe
La leggiadria di quella
Ti facciano abborrir.

XVII.

26. Essi faran conoscerti,
Che donna tal val tanto,
Quanto di pane un bricciolo,
Ch' è sol cagion di pianto,
Perchè al mortale invola
Alma, sostanze, e onor.

Se credi poi di giungere
Tu di tai lumi ignaro
Alle donnesche insidie
Saldo di oppor riparo,
O pur schernirle, è fola,
E un seducente error.

---

24 ut custodiant te a muliere mala, et a blanda lingua extraneae.

25. Non concupiscat pulchritudinem ejus cor tuum, nec capiaris nutibus illius:

26. praetium enim scorti vix est unius panis; mulier autem viri pretiosam animam capit.

XXIII.

27. Può forse l'uom nascondere
Ardente fiamma in seno,
Senza che insiem non ardano
Tutte le vesti, o almeno
28. Può passeggiar sul fuoco
Senza abbruciarsi i piè?
29. Così chi a donna estranea
Giace inesperto accanto,
Di non sentirsi accendere
Potrà mai darsi il vanto?
E se vi tresca un poco
Scevro di colpa egli è?

XXIV.

30. Se da vorace inedia
Qualche infelice astretto
L'altrui s'induce a togliere,
Sebben di colpa infetto,
Perchè il bisogno il chiede,
Gran colpa in ver non ha.
31 Del suo fallir quel misero
Poi discuoperto appena,
Per giusto inesorabile
Rigor di legge in pena,
Quanto del suo possiede
Rendere allor dovrà

---

27. *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?*
28. *aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantae ejus?*
29. *sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam.*
30. *Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit: furatur enim ut esurientem impleat animam:*
31. *deprehensus quoque reddet septuplum, et omnem substantiam domus suae tradet.*

XXV.

32 Ma cade poi l' adultero
Nel turpe infame errore
Sol per demenza, e insania,
Per pravità di cuore,
Ond' è che irreparabile
La sua rovina avvien.

33. Ei tratto tratto accumula
In tutti i giorni sui
Infamie, ed ignominie,
Nè mai la di costui
Memoria detestabile
Fia cancellata appien.

XXVI.

34 Lo assaliran quai furie
L' atro velen geloso,
Lo sdegno, e l' ira vindice
Del già tradito sposo,
Nè vi sarà perdono,
Nè si userà pietà.

35. Non dolci preci, ed umili,
Non di sovrano impegno
L' autoritate, o il merito
L' arresteran lo sdegno,
Nè il più prezioso dono
Placarlo appien potrà.

32. *Qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam:*
33. *turpitudinem et ignominiam congregat sibi, et opprobrium illius non delebitur;*
34. *quia zelus et furor viri non parcet in die vindictae,*
35. *nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima.*

CAPITOLO VII.

Salomone, per ottenere con maggiore facilità l'odio e l' avversione del suo discepolo alla donna cattiva, prescrive con i più vivi colori quanto ella suol praticare sfrontatamente, affin di adescare un qualche giovane alle sue voglie malnate, mettendo quasi in iscena le stratagemme, e le attrattive delle di lei amorose espressioni, e dei vezzi i più sollecitanti per allettarlo, e sicuramente sedurlo. Nei vv. poi 22, e 23. fa vedere la stoltezza di quel giovane infelice, il quale si fa condurre come un bue mansueto al macello, o come un agnellino, che saltellando giulivo vien condotto alla morte senza saperlo, talchè inciampato nel laccio a somiglianza di un uccello, quanto più cerca di liberarsene, tanto più s' intrica, e vi muore. In fine dal v. 24 lo avverte a non lasciarsi ingannare da una tal donna, dacchè a questa è riuscito tal volta di sedurre anche gli uomini di animo forte, e casto; soggiungendogli, che inevitabilmente si perde chi entra nella casa di lei.

I.

1. Figliuol, abbi a memoria
Sempre i miei detti, e al pari
Di raro inestimabile
Tesor, pregiati, e cari
Ti siano i miei precetti,
Ti siano sempre a cuor.

2. Quant' io t' inculco osservisi
Con attenzion; tua vita
Sarà felice, ed ilare,
E da ogni mal spedita:
Della mia legge i detti
Geloso osserva ancor.

II.

3. Con fermo pugno imprimili
Su bianco foglio, e in esso
Sian chiari, ed osservabili,
E perchè sempre, e spesso
Sian rammentati, ognora
Abbi quel foglio in man.

L' impronto poi più stabile
Formarsi dee nel cuore;
Quivi i miei detti imprimere
Uop' è con santo amore;
Senza di questo allora
Faticheresti invan.

---

1. *Fili mi, custodi sermones meos, et praecepta mea reconde tibi. Fili,*
2. *serva mandata mea, et vives; et legem meam quasi pupilla oculi tui:*
3. *liga eam in digitis tuis, scribe illam in tabulis cordis tui.*

III.

4. Con confidenza or volgiti
Alla Sapienza, e dille:
O mia Sorella amabile,
Le caste tue faville
Infondi alla mia mente,
Scaldami l' alma in sen.
Dì alla prudenza: o tenera,
Ed innocente amica,
Deh tu graziosa or porgimi
La destra tua pudica,
Guidami ov' è presente
Il vero eterno ben.

IV.

5. D' ambe l' amor ben fervido
Farà che che freddo appaja
L' amor di donna estranea,
Che vezzosetta, e gaja
Coi dolci detti aspira
Ad infiammarti il cuor.
Senza di queste è facile
Cader ne' lacci avvolto
Di simil donna, avviddimi
Un dì d' un empio, e stolto
Giovane che delira
Per disonesto amor

---

4. *Dic sapientiae, soror mea es: - et prudentiam voca amicam tuam,*

5. *ut custodiat te a muliere extranea, - et ab aliena: quae verba sua dulcia facit.*

V.

6. Per osservar gran numerò
Di pazzarelli oziosi
Dietro ai cancelli ferrei
Del mio stanzion mi ascosi,
E ne indagai de' sguardi,
De' loro passi il fin.

7. Ecco un di quei, che staccasi
8. Da quella ciurma, e intanto
Qual furbo lupo ei mettesi
A un empio albergo a cauto
9. Su l' imbrunir, sul tardi
A passeggiar vicin.

VI.

10. Quando una donna ornatasi
Di meretricii ammanti,
Avvezza a predar anime,
A conquistare amanti,
Malvagia, astuta, e scaltra,
E pronta a favellar.

11. Donna, che non mai tennesi
Al par dell' altre ascosa,
Nè in casa del buon conjuge
Giammai suo piè vi posa.
Più vagabonda un altra
Non val di lei trovar.

---

6. *De fenestra enim domus meae per cancellos prospexi,* 7. *et video parvulos considero vecordem juvenem,* 8. *qui transit per plateam juxta angulum, et prope viam domus illius graditur:* 9. *in obscuro advesperascente die, in noctis tenebris, et caligine.* 10. *Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, praeparata ad capiendas animas: garrula et vaga,* 11. *quietis impatiens, nec valens in domo consistere pedibus suis,*

VII.

12. Gonfia di vezzi, e grazie
Gira le piazze errando,
Talor sen va per gli angoli
Della Città vagando,
Preda anelando, e strage
Di stolta giuventù

13. Qualcun ne incontra, e stendeli
Tosto le braccia al collo,
E con il cuor di perfidi
Desii non mai satollo
Or or li dice, e il tragge,
Meco venir dei tu.

VIII.

14. Oggi per te le vittime
Offersi, e i voti ho sciolti
Per aver te propizio,
Miei passi ho qui rivolti

15. Te per trovar; la sorte
Seconda il mio desir.

16. Vieni, ci attende il soffice
Mio letto a ingannar l' ore
Di questa notte incomoda:
Ivi per man di amore
Dolce legame e forte
Andrà nostre alme a unir.

---

12 *nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos insidians.*

13. *Apprehensumque deosculatur juvenem, et procaci vultu blanditur, dicens:*

14. *Victimas pro salute vovi: hodie reddidi vota mea:*

15. *Idcirco egressa sum in occursum tuum, desiderans te videre, et reperi.*

16. *Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Ægypto*

IX.

Io con mia man su i serici
Molli lacciuol l' ho steso,
Non sarà duro., e rigido
All' amorevol peso;
Di pinte Egizie coltri
Io l' ho coverto ancor.

17. Scelti di Saba olezzano
Soavi odori, e intorno
Van profumate l' aure
Del tacito soggiorno,
Per tutto ove t' inoltri
Penetra il grato odor.

X

18. Su l' odoroso talamo
Sarà il piacer compito.
Non esitar, secondami:
Dell' amor mio t' invito
A soddisfar le brame
Finchè rinasce il dì

19. Che possa alcun sorprenderci
Se temi, il temi invano;
L' uom di mia sorte andossene
In luogo assai lontano,
Forse colà le trame
De' suoi negozj ordì.

---

17 *Aspersi cubile meum myrrha, et aloe, et cinnamomo.*
18. *Veni, inebriemur uberibus, et fruamur cupidis amplexibus, donec illucescat dies:*
19. *non est enim vir in domo sua, abiit via longissima.*

XI.

20. Seco portò non picciolo
D' auree monete involto,
A terminar suo traffico
Tempo vi vuole, e molto;
Nè pria del plenilunio
Qui ritornar potrà.

21. Nella sua rete adescalo
Con tanta industria, e tanta,
Col labbro suo mellifluo
Talmente ancor l' incanta,
Che già nell' infortunio
Ella cader lo fa.

XII

22. E il garzoncel che vittima
Esser dovrà fra poco,
Costretto dal solletico
Dell' eccitato fuoco
Qual mite bue s' induce
La barbara a seguir.
Ei sembra più che un semplice
Muto agnellin, che riede
Lieto sul prato a pascere,
Ma il laccio ancor non vede
Che il tragge, e lo conduce
Ove dovrà morir.

---

20. *Sacculum pecuniae secum tulit: in die plenae lunae reversurus est in domum suam.*
21. *Irretivit eum multis sermonibus, et blanditiis labiorum protraxit illum.*
22. *Statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam, - et quasi agnus lasciviens, et ignorans quod ad vincula stultus trahatur.*

XIII

23. Il sen costei trafiggerli
Saprà con ria saetta,
Che di tartareo aconito
Contaminata e infetta
L'arderà sempre il cuore
D'un furibondo amor.
Egli è l'augel, che rapido
Volando al cibo, al laccio
Inciampa, e per discogliersi
Dall'intricato impaccio
Scuotendosi sen muore
Straziato dal dolor.

XIV.

24. Or dunque, figlio, ascoltami
Notane bene i sensi:
Sensi non son di languida
Mente mortal, che pensi
Al par di ogn' uom; son figli
Di eterna verità.
25. La via di lei non mediti
Distratto il tuo pensiero,
Nè porre il piè sul lubrico
Fallace suo sentiero;
Sentiero è di perigli,
È via d'iniquità.

---

23. *donec transfigat sagitta jecur ejus: - velut si avis festinet ad laqueum, et nescit quod de periculo animae illius agitur.*
24. *Nunc ergo, fili mi, audi me, et attende verba oris mei.*
25. *Ne abstrahatur in viis illius mens tua: neque decipiaris semitis ejus.*

XV.

26. Molti trafitti giacquero
Dai fieri colpi suoi,
Caddero i forti, e caddero
Per la sua man gli Eroi:
Tu debole, e imbecille
Saldo potrai restar?

27. Nel suo soggiorno è l' adito,
La foce ivi è d' inferno:
Da colà dentro piombano
Gli uomini al cupo averno,
Senza che un sol fra mille
Sen possa mai salvar.

CAPITOLO VIII.

Nel capitolo precedente Salomone ha posto in iscena la meretrice, descrivendo vivamente e minutamente quanti vezzi ella impiega, e quante belle persuasive per allettare un giovane, e per farlo inciampare nell' amoroso suo laccio. Affin di deviarlo da tali allettamenti introduce in questo capitolo la di lei avversaria, che egli dice di essere una Regina castissima, e sapientissima, cioè la stessa Sapienza, la quale, perchè contraria alla meretrice, invita gli uomini a rendersi di lei amanti, lor promettendo primieramente d' insegnarli qual sia la

---

26. *multos enim vulneratos dejecit, et fortissimi quique interfecti sunt ab ea.*

27. *Viae inferi domus ejus penetrantes in interiora mortis*

verità, e la giustizia, ed anche la vera scienza, ed il timore di Dio: qual sia la prudenza, e in che consiste l' eroica fortezza. Passa dal v. 15. *ad impegnar la sua parola di conferire ai suoi amatori un vasto Regno, grandi ricchezze, ed una gloria immarcescibile. Indi dal v.* 22 *rimontando al principio della creazione, asserisce di esser ella a Dio coeterna, e di essere stata prescelta sin dall' eternità alla formazione degli esseri. E finalmente dal v.* 32 *conchiudendo esorta tutti ad ascoltarla, poichè insegnerà lor la maniera, onde ottenere da Dio la vita, e la salute eterna, minacciando poi ai suoi derisori la morte e la infelicità della vita futura. Dalle espressioni di questo capitolo chiaramente si scorge, che Salomone parla della Sapienza divina, cioè del Verbo eterno, da che siccome in questo luogo si asserisee, che col mezzo della sapienza furono create le cose, così nel cap. I. dell' Evangelo S. Giovanni si dice, che per mezzo del Verbo divino fu fatto il tutto* -- omnia per ipsum facta sunt. *A tale oggetto spiegando il v.* 1, *ed il principio del v.* 2 *si è espresso sotto l' allegoria della sapienza quanto oprò il Verbo, e quanto oprar doveva dopo assunta l' umanità.*

I.

1. Questa a mirare or volgiti
Ignota a te donzella:
Celeste ha il volto, osservala,
Divina ha la favella:
Mortal non sembra, e in vero
Donna mortal non è.
Ella è la primogenita
Sostanzial figlia eterna
Di Dio . . . ma senza un raggio
Di luce sempiterna
Non può sì gran mistero
Comprendersi da te.

II.

Basta saper, che è l' unica
Voce di Dio possente,
Che parla, e già riempionsi
Le cupe ombre del niente
Di che nel Mondo è bello,
Di che nel Mondo è buon.
2. Parla sul Cielo, ed empie
Quei spazj di portenti:
Imprime il corso armonico
Agli Astri, ai Firmamenti,
E regola con quello
I tempi, e le stagion.

---

1. *Numquid non sapientia clamitat, et prudentia dat vocem suam?*

2. *In summis, excelsisque verticibus supra viam, in mediis semitis stans.*

*

III.

Parla dai monti inospiti ,
Ove sovente appare ,
E dà sua legge ai posteri
Del gran figliuol di Tare ,
Lor promettendo ancora
L' eterna eredità.
Ma parlerà tra' i gemiti
Un altro dì sul monte ,
E sosterrà da intrepida
Di morte i strazj , e l' onte ,
Finchè non giunga l'ora
Che estinguerla dovrà.

IV.

Or salda , ed instancabile
Su i publici sentieri ,
3. Delle Città su gli aditi ,
Negli abitati intieri
Parla , ed in dolci accenti
Esprimesi così.
4. A voi favello , o uomini ,
Di Adam stirpe infelice ,
A voi favello , uditemi ,
Perchè giammai felice
Divenne fra' i viventi
Colui , che non mi udì.

---

3. *Iuxta portas civitatis in ipsis foribus loquitur, dicens :*

4. *O viri , ad vos clamito , et vox mea ad filios hominum.*

V.

5. Voi non prudenti, e semplici,
Voi di buon senno orbati,
Voi apprendete a rendere,
Per evitar gli agguati,
Sagace, e circospetta
La vostra ignara età.

6. Ecco sincera io svelovi
Grandi dottrine ascose,
Ed il mio labbro annunziavi
Rette ed illustri cose,
Ed anche chiara, e retta
L' insinuazion sarà.

VI.

7. Nè sospettar mai devesi
Che a caso io parli; è il vero
Che pria di tutt' i secoli
Fu meco nel pensiero,
Quel che mi muove il labbro,
Mi spinge a proferir.
Più di letal contagio,
Di attossicato umore,
È l' empietà mortifera
Alla mia lingua, al cuore,
Mentre ella sola è il fabbro
Che sa mensogne ordir.

---

5. *Intelligite parvuli astutiam, et insipientes animadvertite.*
6. *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum: et aperientur labia mea, ut recta praedicent.*
7. *Veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium.*

VII.

8. Facile è pur che tenebre
Sparga già spento il sole,
Ma non è poi sì facile
Che sian le mie parole
O poco giuste, o infette
Di pravità, di error.

9. S'è premuroso, ed avido
Qualcun di mie dottrine,
Se in traccia va d'apprendere
Le verità divine,
Per giuste, sante, e rette
Egli le scuopre allor.

VIII.

10. Stolti son quei che sudano
Affaticati, e mesti,
E gemme, ed oro acquistano,
Se sanno poi, che questi
Vilissimi prodotti
Son di arido terren.

11. Essi l'immarcescibile
Tesor della mia scienza
Solo acquistar dovrebbero;
È chiaro ad evidenza
Che hanno i sapienti, i dotti
Maggior dovizia in sen.

---

8. *Iusti sunt omnes sermones mei; non est in eis pravum quid, neque perversum.*

9. *Recti sunt intelligentibus, et aequi invenientibus scientiam.*

10. *Accipite disciplinam meam, et non pecuniam; doctrinam magis, quam aurum eligite.*

11. *Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis*

IX.

Valor non v' ha che superi
Della Sapienza i pregi,
Quanto nell' Orbe ascondonsi
Tesor, ricchezze, e fregi
Son tutti innanzi a lei
Oggetto di viltà.
Dì : senza lei che vagliano
Le dignità, gli onóri ?
Splendor non han gl' Imperii,
Son vili ancor gli allori,
Ed anche è vil, dir dei,
La regia potestà.

X.

12. Or se mai tu desideri
Saper ov' io soggiórno,
Scorgi ove mai radunansi
Aventi a se d' intorno
Fulgidi lumi, e vivi
Virtù, ragione, e fe.
Vedi ove pronto e facile
L' uman pensier combina
Puri concetti, e immagini
Di erudizion divina,
Ivi io presiedo, ed ivi
Stabile e fermo ho il piè.

- et omne desiderabile ei non potest comparari.
12. *Ego sapientia habito in consilio, - et eruditis intersum cogitationibus.*

XI.

13. Quel che da me dividersi
Non può timor del Nume,
E che ove io son precedermi
Ha sempre per costume,
Contro ogni mal nutrisce
Un odio eterno al cuor.
Quindi è che sempre abbomino
L' uomo arrogante, e altiero,
Detesto l' esecrabile,
Ch' ei calca, empio sentiero,
E quel che proferisce
Con doppia lingua ancor.

XII.

14. Traggon da me l' origine
Consiglio, ed equità,
Senza di me giustizia,
Consiglio mai non v' ha,
Nè questi ov' io non sono
Posan per poco il piè.
Germana inseparabile
Viemmi prudenza accanto,
E vien l' irresistibile
Forza, che sola ha il vanto
Di dare all' uomo in dono
L' esser maggior di sè.

---

13. *Timor Domini odit malum: arrogantiam, et superbiam, et viam pravam, et os bilingue detestor.*

14. *Meum est consilium, et aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo.*

XIII.

15. Concedo ai Re su i Popoli
Io potestate, e impero,
Da me la forza ottengono
D' impor con ciglio austero
Leggi conformi al giusto,
Al retto, ed al dover.

16. Per me son anche i Principi
Al buon governo eletti;
Della giustizia i Giudici
Scelgo, e da questi aspetti
L' uom di saper l' augusto
Sacro di lei sentier.

XIV.

17. Abbraccio e ricchi, e poveri,
E nobili, e plebei,
E tutti han dritto ai teneri,
Ai dolci affetti miei,
Purchè essi a me consagrino
Un saldo, e fido amor.
Mi avran qual più mi bramano
Madre maestosa, e guida,
Mi avranno qual domestica
Sagace ancella, e fida
Quei che di me s' invogliano
Di loro età nel fior.

---

15. *Per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt:*

16. *Per me principes imperant, et potentes decernunt justitiam.*

17. *Ego diligentes me diligo, - et qui mane vigilant ad me, invenient me.*

XV.

18. Questi ignorar non devono
De' beni miei l' ampiezza,
Il lume di mia gloria,
L' immensa mia ricchezza,
E il corso inalterabile
Di mia felicità.

19. San che i miei frutti avanzano
Dell' oro il più perfetto,
E delle gemme lucide,
E dell' argento eletto
Insiem l' inestimabile
Perfetta qualità.

XVI.

20. San che il mio piè da nobile
Ed alto fin diretto
Orme fallaci, ed empie
Oltre il sentier del retto,
Oltre il cammin del giusto
Imprimere non può.

21. Ond' io di loro il merito
Ricompensando appieno,
Di mie ricchezze il cumulo
Li verserò nel seno,
E il lor tesoro augusto
Molto ampliar dovrò.

---

18. *Mecum sunt divitiae et gloria, opes superbae, et justitia.*

19. *Melior est enim fructus meus auro, et lapide pretioso, et genimina mea argento electo.*

20. *In viis justitiae ambulo, in medio semitarum judicii,*

21. *ut ditem diligentes me, et thesauros eorum repleam.*

XVII.

Sin quì del mio carattere
Nulla, o mortal, ti ascosi,
Con chiari accenti, e facili
Sincera ancor ti esposi
Quai son le mie premure,
Gl' impegni miei per te.
Or premurosa accingomi
A farti ancor presente
Pria che le cose, e i secoli
Uscissero del niente
Dall' ombre cieche, e oscure
Quanto si oprò da me.

XVIII.

22. Quando l' incomprensibile
Nume i disegni espose
Degli Enti innumerevoli,
Ch' Ei di crear dispose,
Pria, che la man vi dasse
Io gli giaceva in sen.
23. Prescelta io fui nell' epoca
Di eternità lontana
A dar sistema, ed ordine
All' opra sua sovrana,
Ma pria che si abbozzasse
Quanto vi è di terren.

---

* *Si annunciavero vobis quae in dies fiunt, memor ero, quae a saeculo, numerare.*

22. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.*

23. *Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis antequam terra fieret.*

XIX.

24. Dov'eran le voragini
Dell' acque immense allora,
Che in sen del Nume io genita
Facea con lui dimora?
Dove i ruscelli, e i fonti
Che inaffian l' erbe, e i fior?

25. La massa inaccessibile
D' aspri macigni ingombra,
Che coll' eccelso vertice
Del sol la luce adombra,
Dov' era allor dei monti,
E il maestoso orror?

XX.

De' verdi colli ov' erano,
Le amenità, gl' incanti,
Quando pria di Lucifero
Fra lo Splendor de' Santi
Di gloria rilucente
La culla mia sortì?

26. Nel nulla ancor giacevasi
L' ampia terrestre mole,
Nè i fiumi ancor scorrevano,
Nè ancor seguava il Sole
Settentrion, l' Oriente,
L' Occaso, e il Mezzodì.

---

24. *Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant.*
25. *Necdum montes gravi mole consiterant: ante colles ego parturiebar.*
26. *Adhuc terram non fecerat, et flumina, et cardines orbis terrae.*

XXI.

27. Ma quando alla gran fabbrica
De' Cieli il Dio possente
Volle impiegar già l' opera,
Allora er' io presente
Con leggi, e con misura
L' orbite a disegnar.

28. Quando l' aereo fluido
Spingea per l' ampie volte,
Io vi librai le nuvole,
Che in pioggia poi disciolte
Potessero l' arsura
De' campi ristorar.

XXII.

29. Quando i spaziosi limiti
Al vasto mar fissava,
All' onde irate e turgide
Io il fren, la legge io dava
Di non poter sdegnose
Oltre le sponde uscir.

Quand' ei sul centro i cardini
Dell' orbe sospendeva,
Anch' io compagna all' opera
Al fianco suo giaceva
Delle disposte cose
L' ordine a ben compir.

27. *Quando praeparabat caelos, aderam: quando certa lege, et gyro vallabat abyssos:*
28. *Quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum:*
29. *Quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos:-quando appendebat fundamenta terrae.*

XXIII.

30. Quanto in quei dì destavasi
Entro il mio sen diletto!
Il Nume già miravami
Sempre nel suo cospetto
Ebbra di gran piacere
Di gioja saltellar.

31. E perchè amor sforzavami,
Qual bambolo mi esposi
Anche d'innanzi agli uomini,
E sin d'allor disposi
Le mie delizie vere
Cogli uomini gustar.

32. Or dunque, figli, uditemi.
Felici quei che mai
Smarriscono quel lucido
Sentier, ch' io lor mostrai,
E spingono i lor passi
Sull' orme del mio piè.

33. La mia dottrina apprendasi
(E saggi allor sarete)
Con attenzion; d'apprenderla
Se poi non curerete,
Allor da me dirassi:
Saviezza in voi non v'è.

---

30. *Cum eo eram cuncta componens: et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore;*

31. *Ludens in orbe terrarum, et deliciae meae esse cum filiis hominum.*

32. *Nunc ergo filii audite me: Beati, qui custodiunt vias meas.*

33. *Audite disciplinam, et estote sapientes, et nolite abjicere eam.*

XXV.

34. Felice ancor chi eleggermi
Per sua Maestra ha cura,
La scuola mia sollecito
Di frequentar procura,
Nè in ciascun dì si astiene
Le mie dottrine udir.

35. Chi me, non mai stancandosi,
A ritrovar pervenne,
Lungi i perigli, e i palpiti
Vita otterrà perenne;
Ogni possibil bene
Dovrà da Dio sentir.

XXVI.

36. Chi poi malvagio, ed empio
Me, che non merto, offende,
L' alma, che ha in sen purissima
Mostro infernal ei rende.
Più lacrimevol sorte,
Sorte peggior non v' è.
Tutti color, che fremono
Contra di me rivolti,
Che m' avran sempre in odio,
Questi protervi, e stolti
Aman così la morte,
L' amano più di sè.

---

34. *Beatus homo qui audit me, et qui vigilat ad fores meas quotidie, et observat ad postes ostii mei.*

35. *Qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem a Domino.*

36. *Qui autem in me peccaverit, laedet animam suam. Omnes, qui me oderunt, diligunt mortem.*

CAPITOLO IX.

Descrive parabolicamente l'abitazione, ed il pranzo ivi imbandito dalla Sapienza, al quale ella invita gl' ignoranti ed i deboli, affin di allontanarli dalle sciocchezze di questo Mondo, e renderli costanti nel cammino della prudenza, cioè nell' esercizio delle virtù. Dal v. 7. poi inculca a non dissipare il tempo nell' istruire i derisori, poichè questi per la diloro audacia si sono resi incapaci e di ascoltar correzioni, e di acquistar la sapienza. In fine del v. 13. la Sapienza stessa dipinge la stolta sua emula, la quale seduce gli stolidi, traendoli seco alla perdizione.

I.

1. Volle un albergo eriggersi
L' alma Sapienza un giorno,
E a fin di render solido
Quel suo regal soggiorno
Sopra di sette Parie
Colonne lo poggiò.

2. Ivi immolò le vittime
Che in sacrificio offerse,
L' onda più chiara e limpida
Nel puro vino immerse,
E mensa ancor di mistiche
Vivande apparecchiò.

---

1. *Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem*

2. *Immolavit victimas suas, miscuit vinum et proposuit mensam suam.*

II.

3. Fortezza inespugnabile
Cinta di brandi, e scudi,
Di muri che mai veggonsi
D' armi, e di schiere ignudi
La provida Sapienza
L' albergo suo formò.
Quivi a invitare i semplici,
I fanciulletti ignari,
Sicchè da lei conducansi,
E ciascun d' essi impari
L' alma celeste scienza,
I servi suoi mandò.

III.

4. Con espression poi gravida
Di misteriosi accenti
Venite, disse, a rendervi
O stolti, ed insipienti,
5. Satolli del mio pane,
Che sol vi può saziar.
Miei cari, inebriatevi
Del preparato umore,
È umor, che forma Vergini,
Che rende puro il cuore,
Le fiamme sue sovrane.
Fan l' alme consolar.

---

3. *Misit ancillas suas ut vocarent ad arcem, et ad maenia civitatis.*

4 *Si quis est parvulus, veniat ad me. Et insipientibus locuta est:*

5. *Venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis.*

IV.

6. Cessate d' esser simili
Ai stolti pargoletti,
Che in trastullare incontrano
Soltanto i lor diletti,
Ma si richiami in voi
Il senno, e la ragion.
Della prudenza volgasi
Sù del sentiero il piede,
Virtudi in là riposero
La loro augusta sede,
Trovansi là gli Eroi,
Ivi li giusti son.

V.

Io non vi uguaglio ai perfidi,
E derisori audaci,
Allor non potrei esponervi
I sensi miei veraci;
Chè allor sarei sicura
D' affaticarmi invan.
7. Dovrebbe ognuno apprendere
Che macchia i suoi candori
Chi ad istruire impegnasi
Gl' infami derisori,
Che con un' alma impura
Credenza in Dio non han.

---

6. *Relinquite infantiam et vivite, - et ambulate per vias prudentiae.*

7. *Qui erudit derisorem ipse injuriam sibi facit:*

VI.

Al gran periglio esponesi
Chi vuol correggêr l' empio
D' esser convinto a scegliere
Il suo dannoso esempio:
Potria l' astuto, e scaltro
Condurlo all' empietà.

8. Tu dunque i tuoi rimproveri
Al derisor malvagio
Non voler mai rivolgere,
Volgili all' Uom, ch' è saggio;
Li sarai caro, e l' altro
In odio ognor ti avrà.

VII.

9. Metti al cimento un savio,
Guidalo a tuo talento,
A imprese ancor non facili,
Tu sempre in quel cimento
L' ammirerai costante
Con più saviezza oprar.
A larga man tu prodiga
Gl' insegnamenti tuoi
Del giusto in beneficio,
Ed il vedrai dipoi
Sollecito, e anelante
Per le virtù sudar.

---

et qui arguit impium, sibi maculam generat.

8. *Noli arguere derisorem, ne oderit te. - Argue sapientem, et diliget te.*

9. *Da sapienti occasionem, et addetur ei sapientia. - Doce justum, et festinabit accipere.*

VIII.

10. L' uom giusto, il sai, che guidasi
Ognor per suo costume
Col sempre salutevole
Santo timor del Nume;
Principio di Sapienza,
Tu il sai, che sempre egli è.
Scienza sublime, ed unica
Fra santi sol splendente,
Tel dissi, è il non rimuovere
Distratto, o negligente
Giammai della prudenza
Dal buon cammino il piè.

IX.

11. Sapienza sol può renderti
Sgombro di cure, e affanni,
Ti accrescerà sollecita
I dì mortali, e gli anni,
Finchè li renda eterni
In sen del Creator.
12. Sarai Sapiente? l' utile,
E il ben tu sol ne avrai.
Sei tu malvagio? Eh sappilo
Ad ogni mal sarai
Soggetto, e ai crucii interni
Della coscienza ognor.

---

10. *Principium sapientiae timor Domini: et scientia sanctorum, prudentia.*

11. *Per me enim multiplicabuntur dies tui, et addentur tibi anni vitae.*

12. *Si sapiens fueris tibimetipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum.*

X.

13. Vedi or la stolta, e garrula
Vistosa mia rivale,
Di vezzi ornata, e grazie,
Di ricche pompe, e gale,
Donna che affatto ignora
Il vero ben qual' è.

14. Ve' come altiera stassene
Sull' aureo seggio agiata
Nell' alta soglia, e giudica
Da iniqua, e forsennata,
Che non vi fu sinora
Beltà maggior di sè.

XI.

15. Coi lumi rei, che incantano,
Coi detti lusinghieri
Soavi al par di nettare
Ne adesca i passeggieri,
Che il retto lor disegno
Sen vanno ad eseguir.

16. Ma scaltra poi rivolgesi
Solo ai fanciulli, ai stolti,
Perchè tirarli è facile
Fra la sua rete avvolti,
E soddisfar l' impegno
Dell' empio suo desir.

---

13. *Mulier stulta et clamosa plenaque illecebris, et nihil omnino sciens,*

14. *Sedit in foribus domus suae super sellam in excelso urbis loco,*

15. *ut vocaret transeuntes per viam, et pergentes itinere suo:*

16. *Qui est parvulus, declinet ad me. Et vecordi locuta est;*

XII.

17. E con sorriso amabile
Lor dice : a me credete :
L' acque che ad altri involansi
Sazian vieppiù la sete
D' amor , e il pane ascoso
È più gradito ancor.

18. Ahimè ! se qualche incauto
Spinge ver là le piante ,
Mostri vi trova orribili ,
Che spingonlo all' istante
Da quel soggiorno odioso
Nell' infernale orror.

---

17. *Aquae furtivae dulciores sunt , et panis absconditus suavior.*

18. *et ignoravit quod ibi sint gigantes , et in profundis inferni convivae ejus.*

PARAFRASI

DELLE PARABOLE

DI

SALOMONE.

CAPITOLO X.

Si è fatta vedere nella Prefazione la differenza tra i Proverbj, e le Parabole. In quelli si ha un discorso ben ragionato sulla necessità di acquistar la Sapienza, perciò gl'Interpreti giudicano, che sia il Proemio dell' opera. In queste non vi è connessione, ma è una raccolta di sentenze diverse, perciò lo stile non è così sublime, come quello dei Proverbj, eccettuati gli ultimi due capitoli, i quali son costruiti con una eleganza superiore all' eleganza, ed allo stile degli altri.

Qui si discorre alternativamente del figlio sapiente, e dello stolto: dell' uomo, che fatica incessantemente, e dell' ozioso: dell' uomo di cuor semplice e puro, e di quello di cuor maligno: dell' amore, e dell' odio, e specialmente del bene, che cagiona la lingua del giusto, e del gran male, che fa quella dell' empio: infine dal v. 27. si parla dei premj, e delle pene di queste due classi di persone.

I.

1. Un figlio saggio e docile
Rende del proprio Padre
Lieto e brillante il cor.
Conficca poi s'è perfido
In quello di sua Madre
La spada del dolor.

II.

2. No, quei tesor non giovano
Raccolti col consiglio
Di frode, e d'empietà.
Sol la fedel giustizia
Di morte al crudo artiglio
L'uom retto involcrà.

III.

3. Non piace a Dio che scaglisi
Cruda rabbiosa fame
Il giusto a divorar.
Nemmeno ci suol permettere
Che giungano le trame
Sua vita ad insidiar.

IV.

4. Il negligente misera
Trarrà la vita ognora,
Mendico morirà.
Ma chi al travaglio vigile
Le braccia impiega, allora
Ricchezza il colmerà.

---

1. *Filius sapiens laetificat patrem: - filius vero stultus maestitia est matris suae.*

2. *Nil proderunt thesauri impietatis: - justitia vero liberabit a morte.*

3. *Non affliget Dominus fame animam justi, - et insidias impiorum subvertet.*

4. *Egestatem operata est manus remisse,*

V.

D' inutil vento pascesi
Chi ree menzogne inventa,
Onde l' altrui carpir.
Di correr dietro ai celeri
Augei volanti ei tenta,
Nè li potrà seguir.

VI.

5. Uom savio è chi provedesi
Quando la messe abbonda
Di biade in quantità.
Ma giunti i dì poi lugubri
Convien che si confonda
Chi dorme nell' està.

VII.

6. Del giusto in volto ammirasi
Risplendere del Nume
La grazia, ed il favor.
L' aspetto poi dell' empio
Scuopre il suo mal costume,
Mostra, ch' ha iniquo il cor.

VIII.

7. Ai più rimoti posteri
La rimembranza cara
De' giusti ognor sarà.

- manus autem fortium divitias parat. - Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos: idem autem ipse sequitur aves volantes.

5. *Qui congregat in messe, filius sapiens est: - qui autem stertit aestate, filius confusionis.*

6. *Benedictio Domini super caput justi: - os autem impiorum operit iniquitas.*

7. *Memoria justi cum laudibus:*

Del nome poi de' perfidi
La rimembranza amara
Sdegno, ed orror farà.

IX.

8. Il vero savio impegnasi
Di udir gli avvertimenti,
E di eseguirli ancor.
Pei stolti poi son crucii
Fino i più dolci accenti
Di un mite precettor.

X.

9. L'uom che eseguisce, e venera
Quanto la legge impone
Non teme di arrossir.
Sente rossor l'ippocrita
Quando la sua finzione
Giungesi a discovrir.

XI.

10. Cagion di duolo altissimo
Sarà quel finto sguardo,
Che invita al male oprar.
E il labbro autor d'infamie
Suol col suo dir bugiardo
Se stesso flagellar.

- et nomen impiorum putrescet.
8. *Sapiens corde praecepta suscipit: - stultus caeditur labiis.*
9. *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter: . qui autem depravat vias suas, manifestus erit.*
10, *Qui annuit oculo, dabit dolorem:*

XII.

11. Del giusto il labbro innocuo
Di vera vita è il fonte,
Animatore è al ben.
La bocca poi dell' empio
Le iniquità più conte
Scuopre che chiude in sen.

XIII.

12. Risse che mai non calmansi
Suol' eccitare un cuore,
Ch' è pregno di livor.
Ma l' altrui colpe ascondere
Col manto dell' amore
Suole del giusto il cor.

XIV.

13. Brami saper ov' abita
L' alma sapienza? ascolta
Del savio il favellar.
Ha il folle poi sugli omeri
Sferza fatal ch' è volta
Suoi falli a castigar.

XV.

14. La loro scienza ascondono
Con umiltà i sapienti,
Nè soglionsi vantar.

- et stultus labiis verberabitur.

11. *Vena vitae, os justi : - et os impiorum operit iniquitatem.*

12. *Odium suscitat rixas : - et universa delicta operit charitas.*

13. *In labiis sapientis invenitur sapientia : et virga in dorso ejus qui indiget corde.*

14. *Sapientes abscondunt scientiam : - os autem stulti confusioni proximum est.*

Lo stolto è a parlar facile,
E i suoi ragionamenti
Lo soglion screditar.

XVI.

15. Fortezza inespugnabile
Del ricco son gli averi,
Che mai si abbatterà.
Ma sono afflitti i poveri
Dai timidi pensieri
Dell' aspra povertà.

XVII.

16. Travaglia il giusto; e stancasi
Per sostener la vita,
Giammai per arricchir.
Dell' empio il lucro impiegasi
Ove passion lo invita
Sue brame a favorir.

XVIII.

17. Per il sentier conducesi
Del Cielo un uom, cui piace
La correzione udir.
Ma poi colui che spreggiala
Vuole il sentier fallace
Di perdizion seguir.

XIX.

18. Colui fa ben conoscerti,
Ch' odio nasconde al core,
Che il labbro ha menzogner.

15. *Substantia divitis, urbs fortitudinis ejus:-pavor pauperum, egestas eorum.*

16. *Opus justi ad vitam: - fructus autem impii ad peccatum.*

17. *Via vitae, custodienti disciplinam: - qui autem increpationes relinquit, errat.*

18. *Abscondunt odium labia mendacia: - qui profert contumeliam, insipiens est.*

Chi d' altri poi le infamie
Svelar non ha rossore
È un gran malvagio in ver.

XX.

19. Chi in favellar mai stancasi
Che sia da colpa esente
Assicurar non so.
Chi il labbro a fren poi tienesi
Di tutti il più prudente
Ch'ei sia ben dir si può.

XXI.

20. Il dir del giusto è nitido
Al par di eletto argento,
Ed in purezza è ugual.
Valor non ha poi l'animo
Dell' empio; ei sempre è intento
A machinare il mal.

XXII.

21. Scuola ove molto apprendesi
La lingua è dell' uom giusto,
Nè altra miglior vi fu.
De' stolti poi non operasi
Che il cor di vizj onusto
Alberghi le virtù.

---

19. *In multiloquio non deerit peccatum: - qui autem moderatur labia sua, prudentissimus est.*

20. *Argentum electum lingua justi: - cor autem impiorum pro nihilo.*

21. *Labia justi erudiunt plurimos: - qui autem indocti sunt, in cordis egestate morientur.*

XXIII.

22. Beni che mai distruggonsi
Tu sol, o uomo, acquisti,
Cui Dio vuol benedir.
Nè impiegar devi un' ardua
Fatica, che ti attristi,
Quei beni a conseguir.

XXIV.

23. L'empio talor per ridere
Suol senza orror del Nume
La legge calpestar.
Ma la sapienza agli uomini
Dimostra col suo lume
Qual via si dee calcar.

XXV.

24. Il mal, che teme l'empio
Dovuto al suo delitto
Fra poco gli avverrà.
Ma l'umil desiderio
Del giusto, e dell' afflitto
Compito resterà.

XXVI.

25. Guarda l'iniquo, il perfido,
E in breve lo vedrai
Qual nembo, che passò.

---

22. *Benedictio Domini divites facit, - nec sociabitur eis afflictio.*
23. *Quasi per risum stultus operatur scelus: - sapientia autem est viro prudentia.*
24. *Quod timet impius, veniet super eum: - desiderium suum justis dabitur.*
25. *Quasi tempestas transiens non erit impius: justus autem quasi fundamentum sempiternum.*

È poi qual roccia immobile
L' uom giusto, che giammai
Niun turbine atterrò.

XXVII.

26. Qual suole ai denti nuocere
L' acido umore, e a' rai
Il denso e rio vapor,
Così se affar commettesi
Ad un ch' è pigro avrai
Molestia, e danno ancor.

XXVIII.

27. Sovente Iddio compiacesi
Di accrescer gli anni a quelli,
Che hanno di lui timor.
Poi per lo più li abbrevia
A quei che a lui ribelli
Disprezzano il suo amor

XXIX.

28. I giusti benchè veggansi
Fra i nembi e le procelle
Han lieta l' alma in sen.
La speme poi de' perfidi
Dio in un colpo svelle,
E passa qual balen.

---

26. *Sicut acetum dentibus, et fumus oculis, - sic piger his qui miserunt eum.*

27. *Timor Domini apponet dies : - et anni impiorum breviabuntur.*

28. *Expectatio justorum laetitiae : - spes autem impiorum peribit.*

CAPITOLO XI.

Si espongono varie gravi sentenze sulla giustizia, e l' equità, e su di altre molte virtù, ma specialmente alcune vivacissime Antitesi tra gli uomini giusti, ed i cattivi, colle quali figure si manifestano le utilità delle buone opere di quelli, per cui conseguiscono l' eterna felicità dopo la morte, e i danni cagionati da questi, e perciò dannati nell' altra vita.

I.

1. E' l' adultera bilancia
Di abbominio al cuor del Nume,
Perch' è un barbaro costume
La giustizia calpestar.
Giusto peso, egual misura,
Equilibrio Iddio sol brama,
Anzi vuole, inculca, ed ama
Retto l' ordine serbar.

II.

2. L' uomo altiero ed orgoglioso,
Che va gonfio di se stesso,
E' dagli uomini depresso,
E' da Dio spregiato ancor.
L' umil poi si elesse il primo
Miglior luogo tra i sapienti;
Ei l' affetto de' viventi,
Ei di Dio possiede il cor.

---

1. *Statera dolosa abominatio est apud Dominum: - et pondus aequum, voluntas ejus.*

2. *Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia: - ubi autem est humilitas, ibi et sapientia.*

III.

3\. Quell' oprar sincero e retto
D' alma semplice, e ben nata
Alla meta sospirata
Farà i giusti pervenir.
La doppiezza, onde i malvagi
Tendon lacci agl' innocenti,
Farà poi che tra tormenti
Essi giungano a perir.

IV.

4\. Il tesor che l' empio acquista
E da cui grandezza aspetta,
Nò, nel dì della vendetta
Nò, salvar non lo potrà.
Lieto poi sia l' innocente,
Che al dì estremo la giustizia
Con sentenza a lui propizia
Dalla morte il salverà.

V.

5\. La virtù, che al bene è sprone,
Per la man sostiene il giusto,
Sicchè mai nel calle angusto
Ei vi trovi inciampo alcun.
L' empietà lo stato spinge
Nell' abisso de' misfatti,
Talchè fa, che ben si adatti
D' eseguirli ad uno ad un.

3\. *Simplicitas justorum diriget eos: - et supplantatio perversorum vastabit illos.*
4\. *Non proderunt divitiae in die ultionis: - justitia autem liberabit a morte.*
5\. *Iustitia simplicis diriget viam ejus: - et impietate sua corruet impius.*

VI.

6. La giustizia se mai scorge
L' innocente in gran periglio,
Pronta allor dal crudo artiglio
D' ogni mal l' involerà.
Se in rovina poi de' giusti
L' empio tende i lacci ascosi,
In quei lacci insidiosi
Il suo piede inciamperà.

VII.

7. Al malvagio al passo estremo
Cosa mai di bene avanza?
Non li resta altra speranza;
Altro scampo aver non può.
Quel che speran l' ambiziosi
Anelanti di ricchezze
Ben vedran fra le amarezze
Che qual fumo già passò.

VIII.

8. Se talor dall' empio il giusto
Viene afflitto ed angustiato;
Dall' angustia è liberato,
Nè più afflitto egli sarà.
E quel mal che già dispose,
Che ordir seppe il delinquente,
Onde affligger l' innocente,
Su di lui cader dovrà.

---

6. *Iustitia rectorum liberabit eos: - et in insidiis suis capientur iniqui.*

7. *Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes: - et expectatio sollicitorum peribit.*

8. *Iustus de angustia liberatus est: - et tradetur impius pro eo.*

IX.

9. Quello inganna il proprio amico,
E si rende astuto e scaltro,
Che palesali tutt' altro,
Fuor che quel, che chiude in sen.
Ma il buon Dio all' uom ch' è giusto
Con gl' infusi suoi splendori
Fa conoscere gli errori,
Che nascosti l' empio tien.

X.

10. Nei dì prosperi de' giusti,
E ne' lor felici eventi
S vedrà fra i godimenti
Esultar la Società.
Nel rovescio poi degli empj
Colle voci più festanti
Lodi allor lodi incessanti
Ogni labbro a Dio darà.

XI.

11. Il gran merito de' giusti,
Le di lor benedizioni
Ingrandiscon le Nazioni,
Prosperar fan le Città.
Le bestemmie poi degli empj
Formeran la lor sciagura,
Colla bocca infame, e impura
Rivoltose renderà.

---

9. *Simulator ore decipit amicum suum: justi autem liberabuntur scientia.*

10. *In bonis justorum exultabit civitas: et in perditione impiorum erit laudatio.*

11. *Benedictione justorum exaltabitur civitas: et ore impiorum subvertetur.*

XII.

12. Privo affatto egli è di senno,
Imbecille, e quasi inetto
Chi per un leggier difetto
Suol l' amico dispregiar.
Saggio è poi, molt' ha prudenza
Chi le colpe altrui veggendo,
O dissimula tacendo,
E nell' uopo sa scusar.

XIII.

13. I commessi a lui segreti,
Di svelar non mai paventa
Chi doppiezza fraudolenta
Sa nascondere nel cor.
Alma fida, e cuor sincero
Per l' amico ha poi colui,
Che in scovrir gli arcani altrui
Sente in seno un grande orror.

XIV.

14. Del disordine in balìa
Dovrà un Popolo cadere,
S' egli è privo del potere,
Della guida di un Rettor.
Ove poi vi è senno, ed arte,
E vi abbondano i consigli,
Ivi mai saran perigli,
Ma salvezza, ma decor.

---

12. *Qui despicit amicum suum, indigens corde est: vir autem prudens tacebit.*
13. *Qui ambulat fraudulenter, revelat arcana: qui autem fidelis est animi, celat amici commissum.*
14. *Ubi non est gubernator populus corruet: salus autem, ubi multa consilia.*

XV.

15. A un gran mal colui si espone,
Che si fa mallevadore
Degli estranei, e in lor favore
Anche impegna la sua fè.
Quello poi sarà sicuro
Di restar per sempre illeso,
Che dal laccio per lui teso
Cauto volge altrove il piè.

XVI.

16. Se si accoppia in donna onesta
Probitate, e leggiadrezza,
Virtù d' animo, e bellezza,
Somma gloria ella ne avrà.
Così pur quell' uom robusto
Instancabile al lavoro,
Gran ricchezze, e copia d' oro
In sua casa introdurrà.

XVII.

17. Oh qual ben reca a se stesso
Chi dà il cibo all' affamato,
Chi disseta l' assetato,
Chi l' ignudo veste ancor.
Cuor di fiera ha poi nel seno
Chi crudele all' ira è pronto,
Fino il proprio suo congionto
Da se scaccia con furor.

---

15 *Affligetur malo, qui fidem facit pro extraneo:*
- qui autem cavet laqueos securus erit.

16. *Mulier gratiosa inveniet gloriam;*
- et robusti habebunt divitias.

17. *Benefacit animae suae vir misericors:*
- qui autem crudelis est, etiam propinquos abjecit.

XVIII.

18. Forse l' opere dell' empio
Talor sembran grandi e belle,
Ma non mai potrà da quelle
Stabil frutto riportar.
Dovrà poi colà sul Cielo
Conseguir mercè ben degna
Chi si sforza, chi s' impegna
Le virtù di propagar.

XIX.

19. Chi coi miseri è pietoso
Ei prepara in Ciel sua sede;
Nel suo seno ancor possiede
Le più amabili virtù.
L' empietà chi poi nutrisce
Nel suo cuor va in braccia a morte,
E si forma le ritorte
Dell' eterna schiavitù.

XX.

20. Volge altrove i lumi suoi,
E sdegnoso ancor si adira
Il gran Nume allor che mira
Fraudolento e doppio un cor.
Si compiace poi di quelli
Schietti e semplici viventi,
Che sviluppan negli eventi
Di lor alma il bel candor.

---

18. *Impius facit opus instabile: seminanti autem justitiam merces fidelis.*

19. *Clementia praeparat vitam: et sectatio malorum mortem.*

20. *Abominabile Domino cor pravum: et voluntas eius in iis, qui simpliciter ambulant.*

XXI.

21. Non perchè son mille e mille
Quei che l' empio ha per seguaci,
Perciò l' opre inique, e audaci
Impunite han da restar.
Solo i posteri de' giusti
Se son d' essi imitatori,
Dovran poi de' lor sudori
Giusto premio riportar.

XXII.

22. Venustà, bellezza, e vezzi
Rendon cara una donzella;
Ma se lungi son da quella
Virtù, senno, ed onestà;
Somigliante all' aureo cerchio,
Dalle nari che già pende
Di quel bruto, che si stende
Dentro il fango, ella sarà.

XXIII.

23. Si vedran talor nei giusti
Desiderj e brame ardenti,
Ma son brame sol tendenti
All' acquisto d' ogni ben.
Gli empj poi solo han talento
Far scoppiar dal proprio cuore
Tutto il fuoco del furore,
Che divampali nel sen.

---

21. *Manus in manu non erit innocens malus.*
- semen autem justorum salvabitur.
22. *Circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra et fatua.*
23. *Desiderium justorum omne bonum est:*
- praestolatio impiorum furor.

XXIV.

24. Vi è talun che liberale
Quanto egli ha de' beni sui
Per metà dispensa altrui,
E più ricco allor si fa.
Altri poi suol far sovente
Dell' altrui continue prede:
E piombato allor si vede
In maggior mendicità.

XXV.

25. La benefica alma grande,
Che solleva gl' infelici,
De' divini benifici
Abbondata si vedrà.
E colui che appien satolla
Il digiun coi cibi suoi,
Se mai l' uopo il chiede poi
Satollato anch' ei sarà.

XXVI.

26. Se la fame il mondo opprime,
Come un dì l' Egitto oppresse,
Chi nasconde la sua messe,
Onde il prezzo più inalzar;
Egli allor da mille e mille
Giuste in ver maledizioni
Delle afflitte Nazioni
Anche oppresso ha da restar.

---

24. *Alii dividunt propria, et ditiores fiunt: alii rapiunt non sua, et semper in egestate sunt.*

25. *Anima quae benedicit, impinguabitur: et qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.*

26. *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis:*

XXX.

29. Chi governa la famiglia
Fra de' vizj, e il mal talento,
Restar sol gli deve il vento
Per sua pingue eredità.
Egli vien dal Mondo intero
Imbecille giudicato,
Perchè tale governato
Dall' uom saggio esser dovrà.

XXXI.

30. Al grand' Albero di vita
Molto ben somiglia il giusto,
De' bei frutti è sempre onusto
Che fan gli anni prolungar.
Gran sapiente è poi colui,
Che s' impiega in tutte l' ore
Dai legami il peccatore
De' suoi falli a distaccar.

XXXII.

31. Se l' uom giusto ed innocente,
Non sedotto dall' errore,
Al flagello del Signore
Talor deve soggiacer,
Quanto più l' iniquo audace,
Che di Dio la legge sprezza,
Dovrà poi di Dio l' asprezza,
E i flagelli sostener?

---

29. *Qui conturbat domum suam, possidebit ventos. - et qui stultus est, serviet sapienti.*

30. *Fructus justi lignum vitae: - et qui suscipit animas, sapiens est.*

31 *Si justus in terra recipit: - quanto magis impius et peccator?*

CAPITOLO XII.

Con una maniera più esprimente, e con frasi meno concise prosieguono le antitesi su di quelli, che ricevono con frutto le ammonizioni, e su di quelli che sdegnano di ascoltarle: sulla rettitudine del pensare, e dell' operare de' giusti, e su i cattivi disegni, e pessime azioni degli empj: sull'uomo dedito alla fatica, e sull' ozioso: sullo stolto, e sul sapiente: sull' uomo veridico, e sul bugiardo. Dal v. poi 13. sino al fine si rammentano colla stessa figura i beni, e i mali della lingua.

I.

1. Chi avvertito d' esser brama
De' suoi falli dall' uom saggio,
Segno è allor che vuole, ed ama
D' acquistar per suo retaggio
E la scienza, e la virtù.
Se alcun poi de' falli sui
Sdegna l' util correzione,
Dei tu dir che al par di lui
Uom sì privo di ragione,
Uom sì folle non vi fu.

---

1. *Qui diligit. disciplinam, diligit scientiam, qui autem odit increpationes, insipiens est.*

II.

2. Chi conserva nel suo cuore
Della legge i bei dettami,
Quante grazie dal Signore
Avverrà che cerchi, o brami —
Tutte in fine le otterrà:
Chi poi fida alle invenzioni
Del suo facil bell' ingegno,
Quante mai saran le azioni,
Ch' egli imprende con impegno,
Saran vizj, ed empietà.

III.

3. È qual nave in mar turbato
Senza guida di un nocchiero
Chi s' ingolfa del peccato
Per il torbido sentiero,
E' in tempesta ha sempre il cor.
Saran poi qual quercia al vento,
Che altre ha fisse le radici,
Tutti i giusti, e in ogni evento
Avran sempre i dì felici
Per divino alto favor.

---

2. *Qui bonus est, hauriet gratiam a Domino:*
- qui autem confidit in cogitationibus suis, impie agit.

3. *Non roborabitur homo ex impietate:*
- et radix justorum non commovebitur.

VI.

4. Sposa attenta a ben guidare
La sua piccola famiglia
Il consorte in ogni affare
Ben dirigge, e ben consiglia,
Ed a lui sol dà piacer.
Tarlo poi, che l'alma rode
Del consorte è quella sposa,
Che i consigli mai non ode,
E impudica, e neghittosa
Non attende al suo dover.

V.

5. Hanno i giusti i lor disegni,
Ma disegni onesti e retti,
Di virtù fecondi e pregni,
Perciò sempre son diretti
La virtude a conservar.
Ma i pensier, che han gli empj in mente,
Per lo più son rei consigli
Onde possan facilmente
Nei di loro iniqui artigli
Qualche semplice adescar.

---

4. *Mulier diligens corona est viro suo;*
- et putredo in ossibus ejus, quae confusione res dignas gerit.

5. *Cogitationes justorum judicia:*
- et consilia impiorum fraudulenta.

VI.

6\. Parlan gli empj, e di costoro
Insidiosi son gli accenti,
E i perversi inganni loro
Alli giusti, agl' innocenti
Tolgon fama, e beni, e onor.
Parleranno i buoni ancora,
E in parlar tal forza avranno,
Che già vinta ogni dimora,
Gl' infelici involeranno
Dall' artiglio insidiator.

VII.

7\. Come nube che dal vento
Dileguata è sull' istante,
Così gli empj in un momento
Svaniranno a noi d' innante,
Se mai Dio li svolgerà.
Saran poi de' giusti i figli
Quale scoglio in mezzo al mare
Saldi sempre ne' perigli,
E immortal dovrà restare
La di lor posterità.

6\. *Verba impiorum insidiantur sanguini:*
os justorum liberabit eos.

7\. *Verte impios, et non erunt:*
domus autem justorum permanebit.

VIII.

8. La dottrina è solo quella,
Onde agli altri un uom prevale;
Ma l' illustre, ma la bella
Gran dottrina di un mortale
È il dir saggio, è il retto oprar.
Derisione, e insiem disprezzo
Meritar dovrà poi molto
Quel mortal, ch' è solo avvezzo
Nell' oprar oprar da stolto,
E da iniquo in favellar.

IX.

9. Più stimabile è colui,
Che già nato in umil cuna
Visse ben coi stenti sui,
E sua povera fortuna
Coi sudori s' ingrandì.
Infelice è poi l' altiero
Vantator de' suoi natali;
Tormentato è dal pensiero
Di veder tra tanti mali
L' indigenza, che il colpì.

---

8. *Doctrina sua noscetur vir: qui, autem vanus et excors est, patebit contemptui.*

9. *Melior est pauper et sufficiens sibi, quam gloriosus et indigens pane.*

X

10\. Il cuor docile del giusto
All' altrui vantaggio attende :
Di pietate è così onusto ,
Che il pensier fin anco estende
I suoi bruti a ben nutrir.
Son le viscere dell' empio
Di pietà poi sempre avare :
Crudeltà fuor d' ogni esempio
Sol da lui si può sperare ,
Da lui sol si puole udir.

IX.

11, Chi con ferma industre mano
Apre i campi , e li coltiva ,
Non avrà sudato invano :
Da fatica sol deriva
L' opulenta sazietà.
Ma l' ozioso , che frequente
Ne' ridotti fa soggiorno ,
Altri frutti facilmente
Non raccoglie in ogni giorno ,
Che d' infamie , e d' empietà.

10\. *Novit justus jumentorum suorum animas : viscera autem impiorum crudelia.*

11 *Qui operatur terram suam satiabitur panibus : qui autem sectatur otium stultissimus est.*

XII.

L' insaziabil , che divora ,
E ha la gola al bere avvezza ,
Perchè spesso fa dimora
Ove suole l' ubbriachezza
I suoi cari soddisfar ,
Egli rende la sua casa
Un albergo di rovine ,
D' ogni vizio ingombro , e invasa ,
Onde poi vi scorge in fine
Le ignominie germogliar.

XIII.

12. Quando l' empio manifesta
I disegni suoi viziosi ,
Gran coraggio allora appresta
Agli audaci , ai perniciosi ,
E li spinge in ogni error.
Ma s' impegnino costoro
Tutti i vizj a propagare ,
Non potran le forze loro
La pietà mai sradicare ,
Che de' giusti è impressa al cor.

---

12. *Desiderium impii munimentum est pessimorum :*
-radix autem justorum proficiet

- Qui suavis est in vini demorationibus ,
- in suis munitionibus relinquit contumeliam.

XIV.

13. Per quel labbro suo mendace
Inventor d' ogni impostura
Il censor maligno e audace
D' ogni mal, d' ogni sciagura
Il bersaglio diverrà.
Poscia il giusto fra i cimenti,
Fra i perigli andrà sicuro,
Perchè impiega negli eventi
Il linguaggio dolce, e puro
Dell' amabil carità.

XV.

14 Uom, se brami, se aver vuoi
Molti beni, e gran tesori,
Fa che sempre i labbri tuoi
Degni sian profferitori
Sol d' eterne verità:
Fa che il braccio non si stanchi
Nell' oprare il bene altrui,
E i tuoi simili non manchi
Di trattar quai figli tui,
Chè allor Dio ti premierà

---

13. *Propter peccata labiorum ruina proximat malo: effugit autem justus de angustia.*

14. *De fructu oris sui unusquisque replebitur bonis, et juxta opera manuum suarum retribuetur ei.*

XVI.

15. Dello stato è così altiero
L' empio sguardo, che già vede
Piano e dritto il suo sentiero,
Onde avvien che non lo crede
Intralciato dall' error.
L' uom da ben nel suo cammino
Mai non vede alcun periglio,
Perchè guida gli è il divino
Sapientissimo consiglio,
Nè d' inciampo ha mai timor.

XVII.

16. È pur l' uomo un uom da poco
Quando a ogni onta ancor leggiera
Tosto accendesi qual fuoco,
E di collera severa
Egli avvampa, e di furor.
Saggio è poi, è in ver prudente
Chi dall' onte vien costretto
Al furor: ma appena il sente
Ei non sol lo frena in petto,
Ma l' estingue in petto ancor.

---

15. *Via stulti recta in oculis ejus:*
- qui autem sapiens est, audit consilia.

16. *Fatuus statim indicat iram suam:*
- qui autem dissimulat injuriam callidus est.

XVIII.

17. Vuoi saper chi dell' onesto,
E del giusto è il vero amante?
Ecco il segno: se richiesto
Egli attesta a tutti innante
Quel che vide, e quel che sa.
Testimonio fraudolento
È poi l' empio mentitore;
Se l'ascolti ogni momento
L' udrai sempre in tutte l' ore
Attestar la falsità.

XIX.

18. Suol taluno incauto e stolto
Far non facile promessa,
Onde sentesi poi molto
Della sua coscienza istessa
Dal rimorso macerar.
Poi la lingua de' sapienti
Tanto è dolce, e così mite,
Che ben puote ai primi accenti
E degli altri le ferite,
E le proprie risanar.

17. *Qui quod novit loquitur, index justitiae est : - qui autem mentitur, testis est fraudulentus.*

18. *Est qui promittit, et quasi gladio pungitur conscientiae - lingua autem sapientium sanitas est.*

XX.

19. Chi del ver fu sempre amante
Mai non cambia il suo consiglio.
Lo sostiene ancor costante
Se baleni a lui sul ciglio
Della morte il crudo acciar.
Poi la lingua al falso avvezza,
E al mendacio la dispone
Chi per propria leggerezza,
O per altra rea passione
Pronto facil' è a parlar.

XXI.

20. Dei rimorsi, e dagli affanni
L' alma in sen straziar si sente
Chi impegnato all' altrui danni
Non rivolge nella mente,
Che perversi e rei pensier.
Ma colui che ha sempre in cuore
Di restar con tutti in pace,
Sentirà del santo amore
Sempre viva in sen la face,
Fonte sol d' ogni piacer.

---

19. *Labium veritatis firmum erit in perpetuum:*
- qni autem testis est repentinus, concinnat lingua mendacii.

20. *Dolus in corde cogitantium mala:*
- qui autem pacis ineunt consilia, sequitur eos gaudium.

XXII.

21. Chi confida solo in Dio
Nell' orror di trista sorte,
Avrà pago il suo desio.
Mai del giusto l'alma forte
Male alcun può conturbar.
Forza è poi che si confonda
L'empio in mezzo alle sventure,
Sol perchè nel Ciel non fonda
Sue speranze, e da sciagure
Sempre oppresso ha da restar.

XXIII.

22. Menzogner, che per costume
A mentir mai sempre attese,
Un oggetto al cuor del Nume
D' abbominio ei già si rese,
Ed un mostro d' empietà.
Ma il piacer più delizioso
Colui solo a Dio suol dare,
Che si mostra premuroso
Ad ognun di palesare
La sincera verità.

---

21. Non contristabit justum quid quid ei acciderit: impii autem replebuntur malo.
22. Abominatio est Domino labia mendacia: qui autem fideliter agunt, placent ei.

XXIV.

23. Quanto chiuda il savio in mente,
Quanto mai studioso apprese,
Quanto scorge, quanto sente
A verun fa mai palese,
Se nol chiede il suo dover.
Poi lo stolto inezie e fole
Suol narrar, e oprar ben spesso,
E sul proprio esempio ei vuole
Gli altri indurre a far lo stesso,
E qui è tutto il suo piacer.

XXV.

24. Solo i forti, e laboriosi
Gran ricchezze e onori avranno,
Coi talenti industriosi
Facilmente giungeranno
Anche gli altri a dominar.
Ma saran soggetti a questi
Tanti pigri e spensierati:
Gli avverranno i dì molesti
Allorchè saran forzati
I tributi a soddisfar.

23. *Homo versutus celat scientiam:*
- et cor insipientum provocat stultitiam.

24. *Manus fortium dominabitur:*
- quae autem remissa est tributis serviet.

XXVI.

25. Vuol turbarsi a un uom la pace?
Darlo in braccio al vil timore?
Un discorso aspro, e mordace,
Che li penetri nel cuore
Sufficiente a ciò sarà.
Ma il seren se brami in volto
Che gli torni, e in sen la calma,
Digli pur che fra non molto
Vittoriosa in man la palma
Sorte amica a lui darà.

XXVII.

26. L' util suo se alcun trascura
Del suo simile in favore,
Nè del suo disagio ei cura,
Generoso e grande ha il cuore,
L' alma adorna ha di virtù.
Gli empj poi che traggon scaltri
Colle frodi, e coll' inganno
A lor prò ciò ch' è degli altri,
Ingannati resteranno,
Nè ricchezze avran mai più.

---

25. *Maeror in corde viri humiliabit illum, - et sermone bono laetificabitur.*

26. *Qui negligit damnum propter amicum, justus est: - iter autem impiorum decipiet eos.*

XXVIII.

27. Chi raccolse un gran tesoro
Del più puro eletto argento,
Chi acquistò gran copia d' oro
Nol godrà giammai contento
Se con frode il conquistò.
Ma quel lucro che riscosse
L' uom da ben col suo sudore,
Scarso e misero ch' ei fosse,
Più che l' oro ha di valore,
Che là in Ofir si adunò.

XXIX.

28. Concludiam. Chi brama avere
Questa vita appien sicura,
E l' eterna in Ciel godere,
A calcar sol abbia cura
Di giustizia il buon sentier.
L' altra via di poi conduce
Al soggiorno della morte.
Deh! baleni omai la luce
Della bella eterna sorte,
Onde ogni uom conosca il ver.

---

27. *Non invenit fraudulentus lucrum :*
- at substantia hominis erit auri praetium.

28. *In semita justitiae, vita:*
- iter autem devium ducit ad mortem.

CAPITOLO XIII.

Sono raccolte in questo Capitolo, e negli altri seguenti, le sentenze più comuni riconosciute per incontrastabili dal consenso, e dall'esperienza di tutti i secoli. Felici coloro che sapranno approfittarsene, poichè a norma di queste verità può istituirsi la savia condotta de' costumi, e la santità della vita umana. Qui si contengono quelle, che fan chiaramente vedere qual debba essere un figlio, come regolar si debba la lingua, quali siano i desiderj del pigro e dell' ozioso, ed altre molte, che non giova qui rapportare.

1. Per la paterna cura
Di savienza e virtù si adorna un figlio:
Stolto è poi chi trascura
Di udir la correzione e il buon consiglio.
2. Per i saggi discorsi
Un uom di beni, e di ricchezze abbonda:
Ma per i suoi trascorsi
Un' alma rea in ogni mal si affonda.
3. Frenar la lingua è un bene
Che rende l' alma da più colpe esente:
Ma poi gran male avviene
Per quella che parlar suole frequente.

---

1. *Filius sapiens patris: qui autem illusor est non audit cum arguitur.*

2. *De fructu oris sui homo satiabitur bonis: anima autem praevaricatorum iniqua.*

3. *Qui custodit os suum, custodit animam suam: qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala.*

4. Vuole il pigro un vantaggio,
Ma non vuol di sudor bagnarsi il volto:
Egli non sa che il saggio
Riccco divien perchè travaglia molto.

5. Un labbro maldicente
Più che altro mal al giusto reca orrore:
Flagel d' ogni vivente,
E flagel di se stesso è il detrattore.

6. Sull' orme delle legge
Sempre l' uom giusto il suo cammin prolunga:
Ma, l' empio non corregge
L' iniqua vita ancorchè a morte ei giunga.

7. Uomo stupisci. Alcuni
Fansi tra le indigenze doviziosi:
Ricchi son poi taluni,
E di tutto si mostran bisognosi.

8. La forza dei tesori
Libera il ricco da ogni rea sventura:
Di rinfacci e rancori
È poi la povertà sempre sicura.

9. Rende del giusto il core
La sua felicità lieto e contento:
Quella del malfattore
Si spegnerà qual lieve fiamma al vento.

---

4. *Vult et non vult piger: anima autem operantium impinguabitur.*

5. *Verbum mendax justus detestabitur: impius autem confundit, et confundetur.*

6. *Iustitia custodit innocentis viam: impietas autem peccatorem supplantat.*

7. *Est quasi dives, cum nihil habeat: et est quasi pauper cum in multis divitiis sit.*

8. *Redemptio animae viri, divitiae suae: qui autem pauper est, increpationem non sustinet.*

9. *Lux justorum laetificat: lucerna autem impiorum extinguetur.*

10. Tra gli uomini orgogliosi
Sdegni, risse, contese ardon sovente:
Lontan dai litigiosi,
Perchè ascolta i consigli, è il sol sapiente.

11. Per lunga età non dura
Quel grande aver, che l'uomo in breve ottiene:
Oltre l' età futura
Dura poi quel, che con sudor ne viene.

12. La speme differita
Suole immergere un cuor nella tristezza:
Ravviva poi la vita
Se il desir soddisfatto è con prestezza.

13. A un severo giudizio
Soggiacerà chi la virtù diffama:
Tutto avverrà propizio
A chi poi la virtù rispetta, ed ama.

L' anima fraudolenta
Va sempre errando in mezzo a gran delitti:
L' alma del giusto è intenta
In ogn' incontro a sovvenir gli afflitti.

14. L' insegnamento austero
Dell' uom sapiente è della vita il fonte,
Ne addita il bel sentiero
Ond' evitar di morte i strali e l' onte.

---

10. *Inter superbos semper jurgia sunt: qui autem agunt omnia cum consilio, reguntur sapientia.*

11. *Substantia festinata minuetur: quae autem paulatim colligitur manu, multiplicabitur.*

12. *Spes quae differtur, affligit animam: lignum vitae desiderium veniens.*

13. *Qui detrahit alicui rei ipse se in futurum obligat: qui autem timet praeceptum, in pace versabitur.*

Animae dolosae errant in peccatis: justi autem misericordes sunt, et miserantur.

14. *Lex sapientis fons est vitae, ut declinet a ruina mortis.*

15. L' uom di sana dottrina
Al Nume, ed al mortal grato si rende:
A decisa rovina,
Al precipizio il derisor poi tende.
16. L' uom s altro e riflessivo
Nell' opre sua fa splender la saviezza:
Chi poi di senno è privo
Manifesta ad ognun la sua stoltezza.
17. Cadrà da mali oppresso
D' un infame Signor l' empio Messaggio:
Ma non avvien lo stesso
Al Legato fedel di un Re ch' è saggio.
18. Meschino ed avvilito
Esser dovrà chi d' erudirsi ha sdegno:
Chi porge poi l' udito
A correzion sarà di gloria degno.
19. La virtù che si spande
Reca all' alma del giusto il ver diletto:
Orrore ed odio grande
Poi de maligni eccitar suole in petto.
20. Sapiente un uom divien
Se tra' sapienti in società si versa:
Grande stoltezza avvien
A colui che co' stolti ognor conversa:

---

15. *Doctrina bnna dabit gratiam: in itinere contemptorum vorago.*

16. *Astutus omnia agit cum consilio: qui autem fatuus est, aperit stultitiam.*

17. *Nuntius impii cadet in malum: legatus autem fidelis, sanitas.*

18. *Egressus, et ignominia ei qui deserit disciplinam: qui autem acquiescit arguenti, glorificabitur.*

19. *Desiderium si compleatur, delectat animam: detestantur stulti eos, qui fugiunt mala.*

20. *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus stultorum similis efficietur.*

21. Il premio e il ben pei giusti,
Flagelli e pene poi pel delinquente
Sono gli effetti augusti
De' consigli di un Dio giusto e sapiente.
22. A' figli, ed a nipoti
Trasmetterà l'uom giusto i proprj averi:
Anzi del giusto ai voti
Del peccator daransi i beni interi.
23. Sui campi de' maggiori
Spargi sudor se frutti aver vuoi molti:
Ma versa i tuoi sudori
Con senno tal, che non ti sian poi tolti.
24. Padre, che non impiega
Il punitor flagello, odia i suoi figli:
Tutto l' amor poi spiega
Quel che li guida ognor coi suoi consigli.
25. Una mensa frugale
Sazia del giusto le ristrette brame:
Ma dell' empio non vale
Copia di cibi a sotollar la fame.

---

21. *Peccatores persequitur malum: et justis retribuentur bona.*
22. *Bonus relinquit heredes filios, et nepotes: et custoditur justo substantia peccatoris.*
23. *Multi cibi in novalibus patrum: et aliis congregantur absque judicio.*
24. *Qui parcit virgæ, odit filium suum: qui autem diligit illum, instanter erudit.*
25. *Iustus comedit, et replet animam suam: venter autem impiorum insaturabilis.*

CAPITOLO XIV.

Si rammentano le varie proprietà della sapienza, e della stoltezza, ed indi si fan conoscere i buoni effetti di quella, ed i mali cagionati da questa. Qui si dimostra di più, che dalla sola prudenza vengono dettati i doveri dei differenti stati, e che da lei viene eccitata la pietà verso i miseri nel cuor dell' uomo, e posti a freno gli affetti smoderati. Infine si fa conoscere che se l' uomo si perde, si perde solo pei vizj.

1. La donna saggia edifica,
   E giunge la sua casa ad ingrandir:
   La stolta fra miserie,
   Sebben ricca, la sua farà finir.
2. L' empio, che sol dirigesi
   Pel sentier del delitto e dell' error,
   Ha sempre in abbominio
   Chi ben cammina, ed ha di Dio timor.
3. Se stesso, ed i suoi simili
   Un labbro audace è solito sferzar;
   Da sì gran mal poi gli umili
   Soglionsi con saviezza allontanar.

---

1. *Sapiens mulier aedificat domum suam: insipiens extructam quoque manibus destruet.*
2. *Ambulans recto itinere et timens Deum, despicitur ab eo, qui infami graditur via.*
3. *In ore stulti virga superbiae: labia autem sapientium custodiunt eos.*

4. Voto un ovile scorgesi?
Bove lavorator dunque non v'ha:
Copia di messe ammirasi?
Frutto di sue fatiche esser dovrà.

5. Chi a non mentire avvezzasi
Chiamato in testimonio il ver dirà:
Chi è menzogner per abito
Anche in giudizio il falso attesterà.

6. Della sapienza in traccia
Va il derisor, nè ritrovar la può:
Ma di acquistarla è facile
Al prudente che sempre l'invocò.

7. Chi disputare impegnasi
Con un ch' è stolto, invan contrasterà;
Egli il discorso amabile
Della prudenza non intenderà.

8. Ad un ch' è saggio è facile
Conoscere, e adempire ogni dover:
Ma l' imprudente eleggere
Neppur sa di sua vita il buon sentier.

9. Suol della colpa odiabile
Farne oggetto di riso il peccator:
Ma poi di Dio la grazia
Sempre è fra' giusti, e gli rallegra il cor.

---

4. *Ubi non sunt boves, praesepe vacuum est: ubi autem plurimae segetes, ibi manifesta est fortitudo bovis.*

5. *Testis fidelis non mentitur: profert autem mendacium dolosus testis.*

6. *Quaerit derisor sapientiam, et non invenit: doctrina prudentium facilis.*

7. *Vade contra virum stultum, et nescit labia prudentiae.*

8. *Sapientia callidi est intelligere viam suam, et imprudentia stultorum errans.*

9. *Stultos illudet peccatum, et inter justos morabitur gratia.*

10. L' alma che sola affliggesi
Conscia sol' essa del suo duol sarà:
Se gode poi, se giubila
Del suo goder parte nessun ne avrà.

11. Dell' empio in alto elevasi
Il grande albergo; ma dovrà crollar:
L' abitazion degli umili
È sempre salda come scoglio in mar.

12. Evvi un sentier che sembrati
Sparso di fiori, spazioso, e amen;
Ma infine poi conduceti
Senza avvederti della morte in sen.

13. Ridi, o mortal? rammentati
Che al duol dal riso suolesi passar.
E un gran piacer, che godesi,
Spesso gran lutto è solito recar.

14. Di piacer l' empio saziasi,
Ma in noja si converte il suo piacer:
Quello de' giusti è stabile,
E il dovranno anche in Cielo un dì goder.

15. Condotto vien l' incauto
Dello scaltro a seconda e or quà, e or là;
Ma il prudente dirigere
Con riflessione i passi suoi saprà.

---

10. *Cor quod novit amaritudinem animae suae, in gaudio ejus non miscebitur extraneus.*

11. *Domus impiorum delebitur: tabernacula vero justorum germinabunt.*

12. *Est via, quae videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem.*

13. *Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat.*

14. *Viis suis replebitur stultus, et super eum erit vir bonus.*

15. *Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos.*

Al figlio immeritevole
Niente avvenir di buon giammai potrà:
Tutto felice e prospero
Al buon servo dipoi succederà.

16. Teme il savio il supplizio,
Ond' è che del delitto ha sempre orror;
Lo stolto poi fa ingiuria
Lieto alle leggi, e vi riposa ancor.

17. L' uomo violento evitisi,
Perchè stoltezze ei sempre oprar dovrà:
E 'l furbo ancor, che ascondere
Odio implacabil nel suo cuor saprà.

18. Sarà l' ampio retaggio
De' sciocchi la stoltezza, ed il rossor:
Solo a' prudenti aspettasi
L' acquisto della scienza, e dell' onor.

19. Verrà quel dì che i perfidi
De' giusti si vedran prostrati ai piè;
E dove quei soggiornano
D' onta ripieni mendicar mercè.

20. Agli occhi ancor spregevole
Del suo fratello il povero sarà:
Poi per le sue dovizie
Abbondanza di amici il ricco avrà.

Filio doloso nihil erit boni: servo autem sapienti prosperi erunt actus, et dirigetur via eius.

16. *Sapiens timet, et declinat a malo: stultus transilit, et confidit.*

17. *Impatiens operabitur stultitiam: et vir versutus odiosus est.*

18. *Possidebunt parvuli stultitiam, et expectabunt astuti scientiam.*

19. *Iacebunt mali ante bonos: et impii ante portas justorum.*

20. *Etiam proximo suo pauper odiosus erit; amici vero divitum multi.*

21. Chi sprezza, perchè povero,
Il suo simile, pecca, ed è crudel:
Chi poi dall' infortunio
Tenta involarlo avranne il premio in Ciel.
Con quel fervor medesimo,
Con cui l' uom giusto ha fede al suo Signor,
Avrà pietà del povero,
E l' amerà con più sincero amor.

22. Fuor della via conducesi
Di salvezza chi attende a mal oprar:
La pietà, la giustizia
Possono al vero ben solo guidar.

23. Dalla fatica assidua
In abbondanza aver si può del ben:
Ma dalla oziosa e inutile
Spessa favella povertà ne avvien.

24. Ricchezze, averi, e comodi
Son d' ornamento ai saggi, e di decor:
Ai stolti poi producono
Stoltezze, affanni, infamie, e disonor.

25. Il fido testimonio
Invola un uom fin dalla morte ancor:
Ma della morte in braccio
Fa talvolta caderlo il mentitor.

---

21. *Qui despicit proximum suum, peccat: qui autem miseretur pauperis, beatus erit.*
Qui credit in Domino, misericordiam diligit.
22. *Errant qui operantur malum: misericordia et veritas preaparant bona.*
23. *In omni opere erit abundantia: ubi autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.*
24. *Corona sapientium, divitiae eorum: fatuitas stultorum, imprudentia.*
25. *Liberat animas testis fidelis: et profert mendacia versipellis.*

26. Robusta speme e valida
Chi teme Dio sente annidarsi in sen,
Ed a' suoi figli estendela,
Talchè li rende coraggiosi al ben.

27. Del Nume il salutevole
Timor di eterna vita il fonte egli è,
E fa che mai ne' vincoli
Di cruda ed aspra morte inciampi il piè.

28. Nel numeroso Popolo
La dignità risiede d' un Sovran:
Possanza poi nel Principe
Di scarsa plebe tu ricerchi invan.

29. Chi agli urti non risentesi
Con prudenza si regge, e con virtù:
Ma del violento e indomito
Stoltezza poi maggior giammai vi fù.

30. Del cuor la pace amabile
Rende fino alle membra un gran vigor:
Ma l' esecrata invidia
Macera l' uom coll' atro suo livor.

31. Chi folle insulta il povero,
E lo deride, al Nume ingiuria fa:
Ma onor gli rende e gloria
Chi quel soccorre, e compatir lo sa.

---

26. *In timore Domini fiducia fortitudinis, et filiis ejus erit spes.*

27. *Timor Domini fons vitae, ut declinent a ruina mortis.*

28. *In multitudine populi dignitas regis: et in paucitate plebis ignominia principis.*

29. *Qui patiens est, multa gubernatur prudentia: qui autem impatiens est exaltat stultitiam suam.*

30. *Vita carnium, sanitas cordis: putredo ossium invidia.*

31. *Qui calumniatur egentem, exprobrat factori eius: honorat autem eum, qui miseretur pauperis.*

32. Fa orror la morte all' empio,
Perchè colpa il condanna, e il fa morir:
Spera l' eterno gaudio
L' innocente, e da vita brama uscir.

33. È di sapienza cattedra
Dell' uom prudente il giusto e retto cor,
Su d' essa insegna ai semplici
Amore al Nume, ed alle colpe orror.

34. Ove le leggi osservansi
Ivi grandiosa la Nazion si fa:
Ove i delitti abbondano
Ivi risiede l' infelicità.

35. Fido Ministro, ed abile
A ben guidar gli affari è accetto al Re:
Ma poi lo stolto e inutile
Il regio sdegno avrà per sua mercè.

---

32. *In malitia sua expelletur impius: sperat autem justus in morte sua.*

33. *In corde prudentis requiescit sapientia, et indoctos quosque erudiet.*

34. *Iustitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum.*

35. *Acceptus est regi minister intelligens: iracundiam ejus inutilis sustinebit.*

CAPITOLO XV.

Utili insegnamenti molto atti a render l'uomo felice in mezzo alle turbolenze di questo Mondo. Si fa conoscere primieramente quanta utilità si ricava dalla moderazion della lingua, e dalla bontà del cuore. Indi si manifestano i beni, che guadagnano i giusti, ed i mali ne' quali inciampano gli scellerati, ed insieme si fa sapere, che l'elemosina, e le opere di misericordia fan perdonare i peccati. In fine si fa comprendere, che il timore di Dio, e l'umiltà rendono l'uomo sicuro di ottenere la vita eterna.

1. Dolce risposta e placida
Calma di un uom sdegnato ira e furor:
Ma gli aspri accenti irritano
L' anima in sen di un mite agnello ancor.

2. Atto è il sapiente ed abile
A favellar con grazia, e con ragion:
Il labbro poi del fatuo
È pieno di stoltezza e confusion.

3. Per ogni dove estendesi,
E su tutti lo sguardo del Signor,
Penetra i più reconditi
Arcani secretissimi di un cor.

---

1. *Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem.*

2. *Lingua sapientium ornat scientiam: os fatuorm ebulli stultitiam.*

3. *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos et malos.*

4. Lingua, che pace insinua,
Frutti di eterna vita in se contien:
La contenziosa e garrula
L' animo abbatte, e ne allontana il ben.

5. Di un Padre il buon consiglio
Chi sprezza audace, iniquo figlio egli è:
Ma quel, che i suoi rimproveri
Sa rispettar, vera sapienza ha in sè
Da niun nemico abbattersi
Potrà chi avanza di virtù in virtù:
Ma il disegno dell' empio
Svelto sarà, nè si dirà: qui fu.

6. Tesori immensi adunansi
Del giusto in casa, e debbonsi aumentar:
L' iniquo ancor ne accumula,
Ma in preda ai vizj li dovrà gittar.

7. Vuoi tu la scienza apprendere?
Ascolta spesso de' sapienti il dir:
Ma il cuor de' stolti è turgido
Sol di follie, onde si dee fuggir.

8. È sempre abbominevole
La vittima che l' empio offre al Signor:
Quelle che Dio poi placano
Son le preci di un giusto, e grato cor.

---

4. *Lingua placabilis, lignum vitae: quae autem immoderata est, conteret spiritum.*
5. *Stultus irridet disciplinam patris sui: qui autem custodit increpationes, astutior fiet.*
In abundanti justitia virtus maxima est: cogitationes autem impiorum eradicabuntur.
6. *Domus justi plurima fortitudo: et in fructibus impii conturbatio.*
7. *Labia sapientium disseminabunt scientiam: cor stultorum dissimile erit.*
8. *Victimae impiorum abominabiles Domino: vota justorum placabilia.*

9. Malvagio e iniquo è il vivere
Ognor dell' empio, e l' odia Iddio perciò:
Ma quel che sempre fervido
Sua legge osserva, ei disamar non può.

10. La correzione è inutile
A chi piace la legge trasgredir,
E chi sdegna i rimproveri
Fra l' onta ed il rossor dovrà morir.

11. Se il divin guardo penetra
Là degli abissi fin nel cupo orror,
Quanto vieppiù conoscere
Dovrà i segreti dell' umano cor?

12. Odia l' empio la provida
Medica mano, che lo vuol guarir:
E quel che aita porgegli
Qual maligno contagio ei suol fuggir.

13. Sul volto ameno ed ilare
Il godimento leggesi d' un cor:
Ma se infortunio albergavi
Cosparso si vedrà d' atro pallor.

14. Sempre nel cuor di un savio
Si accrescono le brame di saper:
Ma poi lo stolto affrettasi
Di calcar d' ogni vizio il reo sentier.

---

9. *Abominatio est Domino via impii: qui sequitur justitiam, diligitur ab eo.*

10. *Doctrina mala deserenti viam vitae: qui increpationes odit morietur.*

11. *Infernus, et perditio coram Domino: quanto magis corda filiorum hominum?*

12. *Non amat pestilens eum, qui se corripit: nec ad sapientes graditur.*

13. *Cor gaudens exhilarat faciem: in merore animi dejicitur spiritus.*

14. *Cor sapientis quaerit doctrinam: et os stultorum pascitur imperitia.*

15. Va sempre afflitto il povero,
Perchè crede un gran mal la povertà;
Ma s' è poi giusto il misero
Gode nell' alma sua tranquillità.
16. Di avara sorte in braccio
Vive più lieto chi ha di Dio timor,
Più ricco è ancor dell' avido,
Che accumulò grandissimo tesor.
17. Val più di un cuor benefico
Alla povera cena un po' goder,
Che vilipeso, o in odio
A lieta mensa e splendida seder.
18. Di risse un vasto incendio
Il furibondo è solito eccitar:
Ma l' uom, che mai conturbasi,
Colla pazienza sua lo sa smorzar.
19 Spinoso molto ed arduo
Sembra ai pigri il sentier della virtù:
Pei giusti poi più facile,
E più sgombro di quel giammai vi fu.
20. Saggio garzon di gaudio
Inonda il cuor paterno, e il fa brillar;
Contrista poi lo stolido
Il sen materno col malvagio oprar.

---

15. *Omnes dies pauperis, mali: secura mens quasi juge convivium.*

16. *Melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni et insatiabiles.*

17. *Melius est vocari ad olera cum charitate, quam ad vitulum saginatum com odio.*

17. *Vir iracundus provocat rixas: qui patiens est, mitigat suscitatas.*

29. *Iter pigrorum quasi sepes spinarum: via justorum absque offendiculo.*

20. *Filius sapiens laetificat patrem: et stultus homo despicit matrem suam*

21. In preda al vizio giubila
Il folle, e di follie in traccia ei va;
Ma chi è prudente e savio
In tutte l'opre sue fallir non sa.

22. Ogni disegno è inutile
Non dettato da saggio consiglier:
Ma dove i saggi abbondano
Fiorisce la ragione, ed il dover.

23. Senti, o mortal: compiaciti
Il proprio sentimento in profferir,
Purchè sia giusto, ed utile,
Ed opportuno quel che vuoi tu dir.

24. Le scienze a te non bastano,
O dotto, per salir le vie del Ciel;
Ei vuol di Dio la grazia,
Ond'evitar l'Inferno aspro e crudel.

25. Superbi, il divin braccio
I vostri tetti al suol uguaglierà:
Ma dell'afflitta vedova,
E dell'umil l'albergo innalzerà.

26. Il cuor del Nume abbomina
I disegni malvagi, e i rei pensier:
Casto discorso ed utile
Può sol di Dio l'approvazione aver.

---

21. *Stultitia gaudium stulto: et vir prudens dirigit gressus suos*

22. *Dissipantur cogitationes ubi non non est consilium: ubi vero sunt plures consiliarii, confirmantur.*

23. *Laetatur homo in sententia oris sui et sermo opportunas est optimus est optimus.*

24. *Semita vitae super eruditum, ut declinet de inferno novissimo.*

25. *Domum superborum demolietur Dominus: et firmos faciet terminos viduae*

26. *Abominatio Domini cogitationes malae: et purus sermo pulcherrimus firmabitur ab eo*

27. L'infame inestinguibile
Sete dell'oro chi frenar non sa
Conturba i suoi domestici,
E in scompiglio la casa infine andrà:
Ma poi chi sdegna e abbomina
De' doni l' abbagliante aureo splendor
Avrà quaggiù pacifico
Lieto soggiorno, e in Ciel sua sede ancor.
Fede, pietá, limosina
Le colpe già commesse estirperan,
E per non più commetterle
Il timore del Nume inspireran.
28. Tutto il giusto intraprendere
Si studia a norma dell' altrui voler:
Ma l' empio il mal che medita
Fa scorrer su le labbra a suo piacer.
29. Lungi è il Signor dall' empio.
Folle! tra colpe che potrà sperar?
Solo dal Nume ascoltasi
L' innocente, che umile il suol pregar.
30. Se i lumi tuoi rimirano
L' opre del Nume, si rallegra il cor:
Anche ravviva l' animo
La buona fama, e ai membri dà vigor.

---

27. *Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam: - qui autem odit munera, vivet.*
Per mirericordiam et fidem purgatur peccata: per timorem autem Domini declinat omnis a malo.
28. *Mens justi meditatur obedientiam: os impiorum redundat malis.*
29. *Longe est Dominus ab impiis: et orationes justorum exaudiet.*
30. *Lux oculorum laetificat animam: fama bona impinguat ossa.*

31. Colui che lieto e docile
Amica riprensione ascolterà,
Per essa, correggendosi,
Nel consesso de' saggi sederà.

32. A cruda morte l' anima
Tragge chi correzion non sa soffrir:
Poi su gli affetti domina
Colui che non si sa mai risentir.

33. Alta sapienza accoppiasi
In colui che di Dio solo ha timor:
E sulla gloria innalzasi
Quasi sovrana l' umiltà del cor.

---

31. *Auris, quae audit increpationes vitae, in medio sapientium commorabitur.*

32. *Qui abjicit disciplinam, despicit animam suam: qui autem acquiescit increpationibus, possessor est cordis.*

33. *Timor Domini, disciplina sapientiae: et gloriam praecedit humilitas.*

ANNOTAZIONI

CAPITOLO I.

V. 1. *Parabolae Salomonis.* Per eludere l'errore di Teoduro Mopsuesteno condannato dal Sinodo IV. Costantinopolitano, e per opporci all'opinione di Grozio, il quale adottando l'errore del Mopsuesteno scrive nella sua Prefazione su i Proverbj, che Salomone come un misero scolaretto aveva raccolte tutte le sentenze e le dottrine dei Sapienti Orientali, formandone un zibaldone, ed è appunto questo, che porta il titolo di *Proverbj di Salomone*, si è tradotto questo 1.v. *Oracoli di Dio*, come comenta il chiarissimo a Lapide, il quale dopo di aver riferite le varie interpetrazioni date alla parola greca *Paroemia*, cioè *Proverbium*, scrive così: *Nostra vero haec Salomonis insuper sunt oracula, quia ore Spiritus S. ipsi velut regi sapientissimo dictata. Unde amplam, arcanam, sublimem, imo divinam de moribus, vitaque recte secundum Deum, et felicitatem instituenda sapientiam continent.*

V. 2. *ad sciendiam sapientiam.* Il Gaetano così definisce la sapienza: *Sapientia est ratio, et norma humanarum actionum recta secundum altissimam causam, quae est Deus.* Ed il Crisostomo nell'Omelia 21. sull'epistola agli Efesj: *ad dandam sapientiam veram, quae tota in moribus sita est.* Anche Socrate, e gli antichi Filososofi davano all'Etica il nome di vera sapienza, e ben si sa, che l'Eti-

ca prescrive le leggi per ben formare i costumi.

et disciplinam. La versione Siriaca ha *correptionem*, e la Tigurina *castigationem*, Vatablo *mortificationem carnis.* In verità per disciplina s' intende la correzione delle passioni e dei vizj. Infatti il termine ebraico *Musar* tradotto dalla nostra Volgata *disciplinam*, comecchè proveniente dalla radice *jasar*, significa correggere e castigare. Questa correzione però delle passioni e de' vizj non si otterrà giammai senza i lumi e la grazia divina.

V. 3. *ad intelligenda verba prudentiae.* Le parole della prudenza sono quelle, che insegnano come debba condursi un uomo in qualunque occasione, vale a dire che debba condursi secondo il dettame della retta ragione, ed a norma della virtù, e della legge divina. Quindi S. Basilio nel principio su i Proverbj così si esprime: *vera hominis consulti prudentia discretio est rerum quae faciendae sunt, vel non faciendae, et velut probus numularius quod probum est retinet, et ab omni mali specie cavet*

justitiam, et judicium, et aequitatem. Con questi tre vocaboli una sola cosa viene significata, cioè la vera e perfetta giustizia, la quale consiste nell' unione di tutte insieme le virtù. L' uomo giusto e retto si dimostra tale nel pensare, nell' operare, e molto più nel discorrere, ond' è che non mai nega a chiunque ciocchè l' appartiene. Didimo nella Catena de' Greci *justitiae*, dice, *primus gradus est, ut unicuique quod suum est integre tribuatur, maxime vero ut Deo quod Dei est; hinc illa: Do-*

minum ex justis laboribus honora: regem observa: parentibus quod aequum praesta, et caeteris denique omnibus, quod aequitatis ratio postulat, impertiri cura. Secundus, ut anima eo studio se in omni moderatione, et aequabilitate conservet, ut nulla sui parte ad iniquitatem, aut aliquam omnino inaequalitatem inflecti se sinat. Judicium autem est, ut unusquisque judicare sciat, omneque consilium, et votum simul ad bonum honestum dirigat.

V. 4. Il vocabolo di astuto in due sensi viene espresso da S. Basilio nel luogo citato. Vi è l' astuto, il quale fa uso di non pochi artificj per nuocere altrui, l' altro poi è l' astuto lodevole, ed è quello, il quale si studia di scovrire le insidie, che gli vengono tese per essere adescato al male, e l' evita: *Astuti appellatio duo significat: improbus quidem sensu et arte in alienis utitur damnis; laudabilis vero cito et solerter bonum proprium vestigans, dolos et insidias alienas recte congoscit, atque evitat.* L'astuzia di cui qui si parla è quella del secondo senso.

Adolescenti scientia, et intellectus. L' acquisto della scienza, in cui consiste il lume, e la chiarezza dell' intelletto, allontana l' uomo dall' ignoranza.

V. 5. Non sempre il Savio sa ben regolarsi in ogni occorrenza: ma quando ha bene imparate le regole direttrici di ogni condizione, di ogni ceto, e di ogni mestiero, come sono questi Proverbj, al certo che saprà regolare se stesso, e qualunque Republica.

V. 7. Chi non teme Dio non può acquistar la virtù, ma facilmente si dà in balìa d' ogni vizio, d' ogni delitto, riuscendogli di commetterli occultamente. Non così chi lo teme. Costui è sempre in veglia per non offenderlo. Ecco la vera sapienza. S. Agostino nel trattato 9 sulla lettera di S. Giovanni: *Qui caepit*, dice, *timere diem judicii, timendo corrigit se, vigilat adversus hostes suos, idest peccata sua; incaepit reviviscere interius, et mortificare membra sua, quae sunt super terram.*

V. 9. Solevano gli Antichi condecorare i Sapienti con una graziosa corona, e con una collana d'oro, come si legge nel Capitolo 5. di Daniele. Quindi dice Lirano: *Antiquitus Sapientes utebantur torque aurea, et bulla ad pectus demissa in sapientiae symbolum, quae in pectore claudi existimatur.*

V. 10. La compagnia de' scellerati è il solo pernicioso contagio dei giovani anche ben educati. Sono questi adescati a commettere facilmente qualunque delitto colla esibizione di grandi utilità, piaceri, e vantaggi, e con immensa lode dopo di averli commessi: *Peccatores*, dice *Beda*, *lactant eos quos decipiunt, quia aut ad facienda scelera blandimentis alliciunt, aut jam facta favoribus quasi laudabiliter facta sustollunt. Istae sunt lamiae, de quibus mystice dicitur Thren. 4: Sed lamiae nudaverunt mammas, lactaverunt catulos suos.*

V. 11. Ecco la lusinga degli empj facinorosi. Si assassini un innocente; quando l'assassinio si commette occultamente non può nuocerci la sua inno-

cenza. Perciò i delitti, dice Sinesio, non si commettono palesamente, ma sempre o fra le tenebre, o in luoghi nascosti: *Vitia lucem fugiunt*, *tenebras amant*, *et ut securius lateant*, *sub terras ire solent.*

V. 12. L'intiera espressione di questo v. è figura detta Catachresi, perchè tutta intiera è posta invece del verbo *occidamus. Phrasi Scripturae*, dice Olimpiodoro nella Catena de' Greci, *deglutire idem esse*, *quod funditus abolere*, *prorsusque dejicere.*

V. 17. Beda, Lirano, Ugone, ed altri Espositori spiegano così questo v. Evita gli allettamenti de'scelerati, ed imita gli uccelli, i quali vedendo, come dice Ovidio, che si tende la rete, subito sen volano: *Quaeque nimis patent retia*, *vitat avis.* Cornelio a Lapide adotta il medesimo senso, e così si esprime: *Ita ergo et tu hisce meis monitis instructus*, *statim eorum retibus te expedi*, *avola*, *praesertim alis caelestibus*, *scilicet timore et amore Dei in caelum.*

V. 20. Policronio nella Catena de' Greci dice così: *Haec summatim indigent*, *Sapientiam ubique praestare*, *ubique vim suam exercere*, *nec non omne hominum genus ad sui communionem*, *et societatem invitare.* Chi dunque avrà coraggio scusarsi se non l'acquista?

V. 24. Nessuno potrà negare, che Iddio chiama i peccatori e con i lumi interni, e coi rimorsi, e colla sua parola manifestata dai Pergami, e che

offre loro, affin di risorgere, il braccio della sua grazia. La libertà, dice S. Agostino nel lib. *de gratia et lib. arb.* di cui servir si vogliono i peccatori, li rende sordi alla voce di Dio, e sempre restii all' ajuto, che ad essi porge: *Liquet Deum peccatores vocatione, et gratia sua excitante praevenire, ut resipiscant, et convertantur: sed in peccatorum libero arbitrio situm esse, ut vocationi et gratiae Dei dissentiant.*

V. 25. Così non fosse vero, che i consigli e i rimproveri di Dio si disprezzano dagli empj come favole meritevoli d' irrisione. Chi non sa che i consigli malvagi si abbracciano come verità venute dal Cielo, ed i consigli de' Savj come stupidezze, e balordaggini? Chi non sa, dice il Nazianzeno nell' Orazione 20, che gli empj danno il nome di virtù ai vizj, e il nome di vizj alle virtù? *Fortem appellant temerarium: prudentem et circumspectum, timidum: temperantem, agrestem et inhumanum: justum, asperum.*

V. 26. Il riso, ed i sarcasmi sono effetti di un animo leggiero, e solamente l' uomo di tal carattere è capace dimostrar la grande sua allegrezza col riso e coi motteggi quando vede ridotto colui, che l' offese, ad un male enormissimo. Iddio non è simile all' uomo: ond' è che in questo luogo il riso ed i sarcasmi significano l' avversione; che ha Egli, come conservatore dell' ordine alle colpe, ed ai colpevoli; perciò S. Bernardo nel discorso 9. sopra il salmo *Qui habitat*, così si esprime: *Quid ergo in*

insipientium interitu Sapientiae credimus placiturum, nisi justissimam suam dispositionem, et irreprehensibilem ordinem rerum? sane quod Sapientiae tunc placebit, sapientibus quoque placeat necesse est universis.

V. 28. Dunque, dirà taluno, nell' ora della morte non giova il ricorrere a Dio, non giova la penitenza? Giova il ricorrere a Dio veramente contrito, giova la penitenza, purchè sia vera; ma in quell' ora fatale rarissime volte è vera. Gli esempj di Antioco, di Esau, di Faraone, di Baldassarre, e di altri ce lo dimostrano chiaramente, e dovrebbero farci raccapricciare. *Haec terribilis locutio, quae liquefaciet animam contemnentem Dei praecepta lachrymabiliter demonstrat, qualia perpessa sit, eo quod pulsanti Christo contempserit.* Sono parole di Luca Abbate di S. Cornelio, Tom. I Biblioth. SS. Patrum.

VV. 29. 30. Si assegnono i motivi, per li quali ricorrendo allora a Dio non saranno gli empj esauditi. L' odiò, e il disprezzo delle dottrine, e delle regole della Sapienza: la non curanza del timore di un Dio punitore: la ritrosia nell' ascoltare ed eseguire i divini consigli, che sono effetti della infinita bontà di Dio: e finalmente la derisione fatta dagli empj alle di lui minacce.

V. 31. Imparate, o giovani, ad odiare i vizj, imperocchè *vitia juventutis*, come dice un' dotto Interpetre, *comitantur hominem usque ad senium, nec eum ante mortem deserunt.* Dunque nella morte si

dovranno raccogliere gli amari frutti de' vizj, e di questi dovranno cibarsi per sempre i viziosi.

V. 32. Si esprime in questo v. la conclusione colla figura detta Epifonema, perchè in poche parole spiega la causa della rovina degli empj. L'allontanamento di questi dai dettami della sapienza e della ragione, dalla legge e dal timore di Dio è appunto quello, che qui dicesi *aversio parvulorum*, *et prosperitas stultorum*, come spiega S. Greg. nell' Omelia 12: *Qui enim a Deo avertitur, et prosperatur, tanto perditioni fit propinquior, quanto a zelo disciplinae invenitur alienus.*

V. 33. Quanto è grande ed allettante questa promessa, che fa la Sapienza ai suoi settatori! E pure i suoi settatori sono pochissimi.

ANNOTAZIONI AL CAP. 2.

VV. 1. 2. Non basta per divenir sapiente ascoltare le dottrine della Sapienza: è necessario, che vi si applichi il cuore col distraerlo dall'amor delle cose terrene; imperciocchè la voce *absconderis* dinota, ch' essendo la sapienza una cosa preziosa, e molto desiderabile, dev' esser riposta in un nascondiglio privo di qualunque cosa vile, che possa infettarla. Così fece Davide, come si ha nel Sal. 118. *In corde meo abscondi eloquia tua.* Si allontani dunque il cuore e il desiderio dalle cose sensibili: ed allora ascoltandosi i precetti della Sapienza, con facilità si apprenderanno, e si eseguiranno con mag-

gior facilità, imperciocchè *Amor magister optimus discentium*.

V. 3. Si deve invocar la Sapienza, cioè si deve leggere nel Codice delle sue dottrine quanto Ella inculca. *Ante enim invocanda est Sapientia, idest omne legendi officium intellectui est deputandum*. S. Ilario sopra il Sal. 127. Indi si deve purgare il cuore da ogni infezione, per abilitarsi ad imparar bene le leggi della prudenza: Quindi dice Salonio: *Ille inclinat cor suum ad cognoscendam prudentiam, qui humiliat se, et emundat animum a peccatis, ut dignus fiat ad percipienda mysteria divinitatis*.

V. 4. Gran che! Non si risparmia fatica fino a scavare il terreno profondamente per acquistare un po' d' oro, e per acquistar la sapienza non vuol soffrirsi verun incomodo. S' imitino, dice Beda, i scavatori delle miniere, perchè così la sapienza si guadagnerà facilmente: *Qui thesauros effodit, ejicit terrae rudera, efficit in altum foveam, et sedulus insistit labori, donec thesauros, quos inquirit attingat. Et qui thesauros sapientiae invenire desiderat, quidquid sibi terrenum inesse compererit expurget, carnales illecebras abscindat, fossam humilitatis faciat; nec quiescat ab agendo, prius quam se venam veritatis invenisse cognoverit*.

V. 5. Quando si ha premura di acquistar la sapienza, è innegabile che si comincia allora a temere Dio, dacchè il timor di Dio è la base ed il principio di quella, nè quella va mai scompagnata da questo. *Etenim*, dice S. Ambr. nella spiega

del Salmo 118. *vera sapientia a timore Dei incipit, nec est sapientia spiritualis sine timore Dei: ita timor sine sapientia esse non debet.* Quando si è giunto a questo, si è giunto all'acquisto della scienza di Dio, cioè di tutte le virtù; poichè prosiegue S. Ambr. *timor informatur per sapientiam, instuitur per intellectum, consilio dirigitur, virtute firmatur, cognitione regitur, pietate decoratur.*

VV. 6. 7. È pronto Iddio ad esaudir le preghiere quando sono rette, e giuste, e veglia continuamente, sicchè succedano a quei che le porgono, secondo il lor desiderio: perciò c' inculca S. Giacomo nel Cap. I. della sua lettera: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter.*

V. 8. Da qui si conosce che le virtù, e l'operar bene sono effetti della grazia divina, non già della forza dell' uomo. Quindi nei vv. seguenti si manifesta l' acquisto, e la cognizione d' ogni virtù, come anche il gran vigore di restar sempre fermo agli urti seducenti e degli uomini, e delle donne malvage. Chi può di buon senno asserire, che la cognizion dalle prime, e la fermezza dell' altro sian provenienti dalla nostra corrotta natura? *Omne bonum desursum est, procedens a Patre luminum.*

V. 20. Due sono gli ufficj della sapienza, e della prudenza, fuggire il male, e fare il bene; imperciocchè non basta per conseguir la salute il fuggir solo il male; si richiede ancora il continuo esercizio delle opere buone, e perciò la via de' giusti

si descrive stretta, e disastrosa; perchè nell' esercizio delle virtù si deve soffrire molta pena. Quindi la via de' giusti vien chiamata in questo v. *calles justorum*, perchè, come dice S. Isidoro nel lib. 15. *Callis est iter pecudum inter montes angustum, et tritum, a callo pecudis vocatum, quasi callo pecudum praeduratum.*

VV. 21 22. Queste promesse della felicità terrena s' intendono letteralmente, perchè fatte ai Giudei, Popolo carnale, incapace di sollevare i suoi desiderj ai beni della vita futura, ma per noi Cristiani viene adombrata la felicità eterna.

ANNOTAZIONI AL CAP. 3.

V. 2. La tranquillità, e l' esenzion dalle guerre, e dal timore, con i quali termini si è spiegata la voce *pacem*, è propriamente la tranquillità della coscienza, la quale si gode solamente da quelli, che s' impegnano di eseguire gl' insegnamenti della Sapienza. Così spiegano Giansenio, e Baino: *Pacem apponent tibi, scilicet pacem conscientiae, quae illam Deo amicam efficit, ideoque exuperat omnem sensum: itaque omnis pacis, omnisque boni est causa.*

V. 3. La misericordia che deve usar l' uomo, è una virtù, che ha per oggetto il proprio simile; la verità poi è la vera fede in Dio. Così S. Gio. Crisotomo sulla lettera di S. Paolo ai Filippesi. E questa interpetrazione viene espressa dalla versione Arabica; *Elemosinae et fidelitates non deficiant a conspectu tuo.*

Si è data la spiega al compimento del v. *circumda eam gutturi tuo*, e desso è il primo tuo dovere, per seguir l'esposizione di Giansenio, il quale dice: *Firmiter, et undique tibi adsint, semperque tibi sint prae oculis, velut id quod circumdatur collo, et a collo dependet.* Il fine anche del v. *et describe in tabulis cordis tui* significa lo stesso, poichè quel che si scrive sulla tavola del cuore s'intende metonimicamente, che debba essere il primo dovere. Gli Antichi incidevano sul lato sinistro, ch'è quello del cuore, il nome del loro Dio, e del loro amico, per dinotare, ch'era quello l'unico, e il primo di lor dovere. A questo allude quel detto della Cantica: *Pone me ut signaculum super cor tuum.*

V. 4. Per tal motivo l'Apostolo nel Cap. 8. della 2. ai Corinti c'inculca: *Providemus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.*

V. 5. Fu empia, e superba l'espressione di quel Filosofo parlando di Dio: *Det vires, det opes, animum aequum mihi ipse parabo.* Una nave quantunque proveduta, e ben corredata di tutto il necessario, non può senza il vento valicare felicemente: *Da mihi*, dice S. Basilio nell'Omelia *de Spiritu S.*, *navim vacuam, gubernatorem, nautas, funes, anchoras, omnia disposita, et nusquam esse spiritum venti; nonne cessat omnis qualiscumque apparatus si desit operatio spiritus? Ita licet sit ampla sermonis supellex, mens profunda, et eloquentia, et intelligentia; si non adsit Spiritus S., qui vim suppeditat, otiosa sunt omnia.*

V. 8. Deve sentirsi misticamente. La santità dell' umbelico e di tutto il corpo, dice Lirano, consiste nella buona disposizione dell' animo, che è la moderazione nelle prosperità, e la midolla delle ossa è la fermezza nelle disavventnre. Quindi Beda, *Infirmitas*, dice, *operum adumbrata umbelico, ad statum perfectionis per timorem Dei convalescit. Per eundem irrigantur ossa, idest animi vires et robur recreantur, et firmantur.*

Nella versione Tigurina questo v. è espresso così: *castigationem Domini, fili, ne averseris, neque fastidias*: e Vatablo: *ne moleste feras ad increpationem ejus.*

V. 18. Con elegante metafora si paragona la sapienza all' albero della vita, perchè ella procura, conserva, e prolunga non solo la vita naturale dell' anima, ma anche la sopranaturale della grazia.

V. 19. Quì per sapienza deve intendersi la persona del Verbo, poichè dice Ditimo nella Catena de' Greci: *Haec in Dei Patris Filium conveniunt, ut qui vera illa et sempiterna scientia, et sapientia sit, per quem omnia facta sunt.* Questa Sapienza, ch'è la seconda divina Persona, non deve confondersi colla sapienza Etica, della quale suole parlar Salomone in tutta quest' Opera dei Proverbj. Quante volte dunque si parla della Sapienza come produttrice delle cose, s' intende allora la Persona divina: quando poi si nomina la sapienza, che insegna, ed inculca le virtù, deve prendersi per la sapienza Etica, la quale altro non è, se non la dottrina, e

gl'insegnamenti della stessa divina Persona: e perciò Salomone suol metterle in bocca i rimproveri, e le minacce dirette agli empj, e le promesse della felicità ai giusti.

VV. 22, 23. 24. 25. 26. Si manifestano i premj, che dovrà riportare un uomo amante della sapienza. Il primo è la sicurezza della vita eterna, e gli altri sono consettarj di questo: poichè chi è sicuro di salvarsi non teme la morte in qualunque orribile aspetto se gli presenti, molto meno un subitaneo assalto, l'inevitabile irruenza dagli empj; egli sa che in simili casi viene assistito da Dio: perciò dovrà dire con Davide Sal. 26. *Dominus proctector vitae meae, a quo trepidabo?*

V. 27. Ecco i doveri dell'uomo verso dell'uomo. Beneficenza per tutti, o sia giovare a tutti qualor si può, nè mai offender chiunque. *Vir bonus*, dice Cicerone, *est qui prodest quibus potest, nocet autem nemini.* Deve dunque promuoversi la beneficenza verso de'proprj simili, e non promovendosi si manca al primo dovere; molto più poi se si cerca impedirla.

V. 28. Ecco l'altro dovere. Prontezza nel soddisfare al bisogno del prossimo. Se tu differisci di sovvenirlo nel giorno seguente, lo privi del beneficio; poichè può darsi, che sopravvenga un qualche impedimento, che non ti permetta prestarglielo. Ecco il sentimento del Nazianzeno nell'Orazione 16. *Misericordiam tuam ne nox quidem intercipiat: ne dixeris: Alias redi, et in crastinum dabo, ne*

quid forte accidat inter propositum tuum, et beneficium, unde impediatur. Oltre di che chi subito sovviene il bisognoso, lo toglie subito dal peso, che lo affligge; ma chi poi differisce, vuol che resti per altro tempo nella sua afflizione; perciò non li si rende grato, ma ingrato un tal beneficio. Lo attesta Ausonio: *Gratia quae tarda est, ingrata est, Quae fieri properat gratia grata magis.*

V. 29. È grande scelleragine macchinare insidie al suo simile; è poi enormissima, nè può aver paragone la scelleragine di colui, che occultamente si studia di nuocere ad un amico: *Illi ergo sunt pestes omnis coetus, societatis, et convictus humani, qui fide et amore constringitur et compaginatur.* Così Cornelio a Lapide. E Seneca soggiunge: *Pejora sunt tecta odia quam aperta: gravior est inimicus, qui latet sub pectore.*

V. 30. Il contendere e il litigar con chiunque e per qualunque causa non è da approvarsi, secondo il sentimento di Seneca nei Proverbj. *Cum pari contendere, anceps est; cum superiore furiosum; cum inferiore sordidum.* Ma il voler contendere con un uomo pacifico, ed incapace di far male, è un così grande delitto, che chiunque il commette, deve dirsi educato o tra le tigri, o pure tra l'avvoltoj.

V. 34. Si sa generalmente che i Savj di questo secolo sogliono beffare gli uomini da bene, fino a tacciarli di superstiziosi, e ignoranti; ma si sa ancora dall'esperienza, che la taccia, e l'irrisione,

che han dovuto essi soffrire nel fine della lor vita, ha superato in amarezza il dispiacere cagionato ai giusti colle loro irrisioni. Aspettino la stessa sorte gli esistenti derisori, e pazientino i derisi; perchè dice S. Agostino su del Sal. 122., verrà il tempo, in cui dovrà cangiarsi la scena: *Ferto insultantem, et ridebis postea gementem.*

V. 35. L'esaltamento de' stolti è simile al getto in alto della pietra: quanto più in alto si lancia, tanto più precipita con maggior impeto: *Tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant.* Claudiano.

ANNOTAZIONI AL CAP. 4.

V. 1. La premura dello Spirito Santo, che parla per bocca di Salomone, non è solamente che si ascoltino i suoi insegnamenti, ma vuole anzi, che si eseguiscano. Le sue sante dottrine resterebbero vote del loro intento senza l'esecuzione; perciò S. Paolo nel Cap. 2. della lettera ai Rom. così si esprime: *Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur.*

V. 3. Salomone ebbe altri fratelli, come può leggersi nel 2. Lib. de' Re, nati da Davide e da Bersabea. Ma qui vien chiamato unigenito, perchè la madre lo amava molto più degli altri figli, e perciò veniva da lei trattato qual figlio unico. In fatti nell'istruirlo quando salì sul trono, non fu contenta di chiamarlo suo diletto, ma li soggiunse, ch'egli era il diletto del suo seno, e l'oggetto amato dei voti suoi. Si legga l'ultimo Cap. di questi Proverbj.

VV. 7. 8. Il possesso della sapienza non si ha con una semplice, e vana speculazione della medesima; ma si ottiene con applicarvi la volontà ferma e risoluta, e con impiegare ogni sforzo per conservarla. Si richiede, dice Corn. a Lap., *Sapida voluntas et studiosus conatus, ut scilicet timore Domini commoti, omni via et modo enitamur ad sapientiam acquirendam.*

V. 9. Quando l'acquisto della sapienza proviene dalla volontà risoluta, e da un impegno deciso, aggiunge virtù a virtù, grazie a grazie, finchè fa giungere alla perfezione. Così l'autore della Catena dei Greci: *Per coronam gratiarum virtutum catenam, divinorumque charismatum congeriem accipe.*

V. 12. L'esercizio della virtù aggiunge continuamente maggiori forze allo spirito, ed indi una maggiore facilità per camminare senza molta fatica nella via del Signore. In questo esercizio, dice S. Domenico Loricato, si avvera quel paradosso: *Labor non delassat, sed roborat: quies non roborat, sed delassat: labor vires auget, otium minuit. Labor laborem parit, quies quietem. . . vigilias vero vigiliae pariunt, virtus virtutem.*

V. 14. Quì per vie degli empj s'intendono le cattive di loro opere, e tutti gli atti viziosi, che non mai sogliono essere disgiunti da gravi peccati, o che almeno espongono inevitabilmente a commettere moltissimi peccati. Quindi è che bisogna evitare la società di tutti i viziosi, per non incorrere nei loro vizj. Avverte Dionigi Cartusiano: *Ne delecteris im-*

piorum actibus vitiosis, item spectaculis, torneamentis, hastiludiis, choreis, et similibus vanitatibus, quae vanae sunt, et saepe cum peccato conjunctae, aut occasiones peccatorum.

V. 18. Si confuta con questo v. l'errore di Gioviniano, il quale pretende, che non possa darsi un giusto maggiore di un altro, e che però un giusto non possa crescere in santità, per la ragione, che tutte le virtù sono fra di loro eguali, siccome sono eguali anche i vizj, secondo il sentimento dei Stoici. Vien confutato anche Lutero, il quale quantunque sostiene, che si può crescere in virtù, vuole però, che non possa un giusto avanzar nella giustizia, e nella santità, non essendo questa inerente, ma estrinseca, vale a dire imputazione della santità di Cristo, ch'è eguale in tutti i giusti. Salomone confuta l'uno e l'altro errore dicendo, che il cammino de'giusti, o per meglio dire, la di lor santità si accresce di grado in grado come la luce, la quale dall'aurora sino al mezzogiorno si va sempre aumentando. Perciò S. Gregorio nella lettera 125 a Claudiano fa questa esortazione: *Vos autem usque ad perfectum diem crescite, ut quousque patria aeterna videatur, bonorum hic operum augmenta dilatentur: quatenus tanto post in retributione major sit fructus muneris, quanto nunc studium creverit laboris.*

V. 19. Si mette in opposizione la via e la vita degli empj colla via e la vita de' giusti: questa va crescendo in santità come la luce si accresce dall'au-

rora sino al giorno perfetto: quell' altra poi si avanza nelle colpe, siccome la caligine dal tramontar del sol e sino alla mezza notte. Queste tenebre, dice S. Agostino nel Sal. 138 si avanzano per i frequenti peccati, e giungono a tanto, che inducono l' empio a precipitarsi ultroneamente nell' Inferno: *Cum peccant tenebrae sunt; et cum insuper non confitentur peccata, sed ea defendunt, tenebrant tenebras suas.*

VV. 20. 21. 22. Salomone a guisa di un rigido maestro eccita allo spesso l' attenzione del suo discepolo, come se questo fosse un pigro fanciullo; si perchè l' insegnamento dei costumi suol rendersi agli uditori molesto, per cui facilmente sogliono divagarsi; si perchè la sua dottrina, e tutto ciò, ch' egli inculca conferisce moltissimo oltre al bene dell' anima, anche alla sanità del corpo, la quale si conserva assai bene qualora non viene disquilibrata dalle passioni. Ond' è che S. Ambrogio sopra il Sal. 45 dice, che questra dottrina è un fonte, d' onde si ricavan le acque, che soglion diluire le brutture della carne, ed estinguerne gl' incendj della concupiscenza: *Fons est, ut aquae superfluant requirentibus, quo et universae carnis flagitia diluantur, vel incendia extinguantur.*

V. 27. Il senso letterale di questo v. è chiaro ed è conforme a quel che dice Isaia nel Cap. 30 *Haec est via, ambulate in ea, et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Vuol dunque dire, che gli estremi devono evitarsi. Oltrepassare la destra, cioè la via della virtù, è lo stesso

che allontanarsi da quella, ecco il primo estremo. Lasciar la via della virtù, e camminare per quella del peccato, ch' è la sinistra, ecco l' altro estremo. In fatti, dice S. Agostino nel l. 2. *de peccat. mer.* la giustizia è certamente una virtù; ma se questa viene accompagnata da una superba presunzione, declina allora, e si allontana dalla destra, ch' è la sua via, e di virtù si cangia, e diviene colpa; andar poi per la sinistra, è propriamente camminare per la via del peccato. *Non declines in dexteram superba praesumptione justitiae, nec in sinistram secura delectatione peccati.* Questo senso toglie la contraddizione, che sembra apportarsi dall' aggiunta, ch' è in questo v., la quale è propriamente dei Settanta, non essendo nell' Ebreo, nè anche nel Caldeo, nè in molti MS. antichi: *Vias enim, quae a dextris sunt, novit Dominus etc.*, cioè che Iddio approva la via della destra, non già quella, che declina alla destra, e che perciò se ne discosta. Quindi Beda asserisce: *Non ergo dexteram viam ambulare, sed ad dexteram declinare prohibemur.*

ANNOTAZIONI AL CAP. 5.

VV. 1. 2. Salomone propone al suo discepolo per esemplare la sua sapienza, e la sua prudenza, ed intende in verità di proporli i buoni effetti dell'una, e dell'altra, affinchè egli invaghendosi di tali effetti, ascolti con attenzione, ed eseguisca le dottrine della sapienza, e gli esemplari dettami della

prudenza. L' una risveglia nella mente casti, e salutari pensieri; e l'altra fa che si parli, e si operi a norma di tali pensieri: ond' è, che il discepolo apprendendo la sapienza e la prudenza si sentirà anch' egli ripiena la mente di santi pensieri, e parlerà ed oprerà secondo i dettami di questi. Che si custodiscano tali pensieri, e si opri secondo il loro dettame, è quel tanto che inculca Salomone in questi due vv. Comechè poi l'avvertimento, che dà nel fine del secondo v. sembra disparato da quel che si è detto fin quì; per ben connettere il discorso si è aggiunta nella traduzione la VI. strofa, la quale, come si osserva, è una vera connessione dell' antecedente col seguente avvertimento.

Tutto ciò, che si esprime dal 3. sino al 14. v. è chiaro in se stesso, e non ha bisogno di annotazione.

V. 15. Soggiace questo v. a varie interpretazioni, specialmente nel senso mistico. Ma comecchè nei vv. antecedenti Salomone ha rimproverato colui, il quale invaghitosi dei vezzi, e dei bellettamenti di una donna vana, ha fissato su di lei teneramente lo sguardo, per cui ha dimostrato di averne concepita della passione, dopo di averli espressi con vivacità tutti i mali, che suol cagionare tal donna; li propone come unico mezzo, per non inciampare a questi mali, il sincero, il tenero, il casto attaccamento alla propria moglie. È dunque il senso genuino, che ha vera connessione col senso degli antecedenti, che colui, il quale sente risve-

gliarsi la sete sensuale, la estingue colla sol' acqua del proprio pozzo: vale a dire, abbia dalla propria moglie il casto piacere matrimoniale tendente al fine della procreazion della prole. *Ergo voluptatem conjugii castam, puram, et faecundam hauri de uxore tua, quae tibi sit instar cisternae purae carentis luto fornicationis, morositatis, zelotypiae etc.* Così Beda, Ugone, Baino, e S. Girol. nel Cap. 3. di Malachia.

VV. 16. 17. Si fa comprendere in questi vv., che il fine primario del matrimonio è la generazione de' figli. Dice perciò, che da te, e dalla tua consorte come da fonti copiosi e puri dimanino legittimi rampolli ben formati, e ben' educati, talchè possano poi dividersi per formare delle ottime famiglie, e per la buona educazione siano di adornamento, di piacere, e di utilità alla Patria, ed indi applicati coi loro talenti agli utili mestieri, o agl' impieghi dello Stato, divengano il sostegno della tua vecchiaja. Lo che non potrà ottenersi da quei rampolli, che in tutto non sono tuoi, cioè non provenienti da legittima unione. Quindi dice Baino: *Habeto has aquas, puta proles legitimas, solus, si e sola uxore eas suscipias: nec alieni partem earum sibi vendicabunt, sicut vendicare poterunt, si eas meretrice, vel adultera suscipias.*

V. 18. Apprendano i mariti come devono convivere colle proprie mogli, acciò scenda su di loro la benedizione del Cielo. *Ea sibi a Deo data honeste utantur, ac cum ea laetentur, ad jucunde*

vivant: praesertim cum illa a Deo benedicta dabit marito egregios, probosque liberos, indeque laetam, et longaevam senectam. Corn. a Lap.

V. 19. Insegnano Aristotile, Eliano, Plinio ed Oppiano, che il cervo, e la cerva si amano con un amore così perfetto, così ardente, e così stabile, che dovrebbe esser l'esempio degli uomini conjugati. Non è mai avvenuto, che un cervo abbandonasse la sua cerva per appigliarsi ad un'altra, nè che la cerva lasciasse il suo per unirsi all'altro. In qualunque infausto accidente son velocissimi affin di prestarsi scambievole ajuto. Sono così casti in se stessi, che dopo il concepimento è un impossibile, che di nuovo si uniscano. Vuol dunque Salomone in questo v., che l'amore de' conjugati sia somigliante all'amore de' cervi. Su questo avvertimento di Salomone descrive il Venerabile Beda la natura de' cervi, indi soggiunge: *Tale sit tibi, o homo, conjugium, talis pudor, qualem jam cervam descripsi, scilicet amabilis, unica, sincera, blanda, casta, collaborans, ardens, fortis, fida, verecunda.*

V. 22. Il dissoluto anche nella decrepitezza sarà tale o realmente, o mentalmente dilettandosi colla memoria delle passate dissolutezze, onde giustamente può dirsi, che sino alla morte resterà fra i lacci di un tal peccato: *Dum servitur libidini, facta est consuetudo, et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* S. Agostino nel Cap. 12. del lib. 6. delle Confessioni.

V. 23. È grande stoltezza del dissoluto il promettersi lunga vita finanche alla decrepitezza, per cui non lascia, nè si stacca dai vergognosi piaceri. L' esperienza per lo più dimostra il contrario: ond' è che Salomone fondatamente dice, che aspetti costui vicina, ed inopinata la morte, secondo quel che dice Cristo nel cap. 12. di S. Luca: *Estote parati, quia qua hora non putatatis Filius hominis veniet.*

ANNOTAZIONI AL CAP. 6.

VV. 1. 2. Dovrebbero avere sempre a memoria questo avvertimento di Salomone quegli uomini sconsigliati, i quali credono di esser degni di lode, qualora pel debito di qualche amico si rendono temerariamente mallevadori. Oh quanti di questi han precipitata la propria famiglia nelle angustie e nelle miserie! Ne va piena l'antichità di moltissimi esempj, talchè Talete soleva dire: *Sponde, noxa praesto est.* E Chilone: *Sponsioni non deest jactura.* Quindi è, che se qualcuno sconsigliatamente si è reso mallevadore, deve eseguire quanto s'inculca nei vv. seguenti, per liberarsi dal pericolo di dover egli soddisfare il debito altrui, e impoverirsi.

VV. 6. 7. 8. Dopo avere inculcato, che in ogni conto si eviti di dar per altri sicurtà temeraria, la quale per lo più suol esser causa di perdere i proprj averi, e ridursi in miserie, propone, che si eviti quell' altra causa d' onde proviene ine-

vitabilmente la povertà, qual è appunto l'allettante pigrizia, rimettendo il pigro ad ammirare la condotta, e la diligenza della formica, acciò ad esempio di questa provegga al mantenimento di se stesso, e della propria famiglia. S. Cirillo Gerosolimitano nella Catechesi 6. avverte i fedeli di provedersi in questa vita di virtù, e di meriti, ad imitazione della formica, acciò nel tempo della morte abbiano dalla raccolta delle virtù il premio, e la sicurezza della vita futura: *Formicam in aestate sibi thesaurizantem cibos imitare, et thesauriza tibi ipsi fructus bonorum operum in futura saecula.*

V. 11. Una serie di funesti avvenimenti, che abbiamo noi sotto gli occhi, oltre di quelli che ci narran le istorie, conferma questa verità. Facoltose famiglie, sono state spogliate di tutti i diloro beni, come se fossero cadute nelle mani degli assassini, perchè l'inerzia, l'ozio, il sonno han fatto entrare nelle loro case, quando men sel credevano, la povertà: *Ubi haec ingruerit*, dice Martino de Roa, *nec aurum, nec argentum relinquitur, pretiosa vasa, et aulaea venduntur, nec in agro villa, nec in urbe aedes, nec in aedibus lectus, nec vestis in corpore remanet: cuncta vel pereunt, vel nectuntur, aut pignoribus opponuntur.*

VV. 12. 13. 14. In questi vv. si descrivono quelle scelleragini, che per lo più sono figlie della pigrizia, e dell'ozio. L'ozioso diviene apostata, cioè trasgressor d'ogni legge, perciò, come dice S. Tom. 2. 2. q. 12., vien chiamato uomo inuti-

le, *quia nihil facere potest boni, quod placeat Deo.* Il primo vizio di quest' uomo inutile consiste nella malignità della sua lingua, perchè l' ozioso è quello, che giudica empiamente, ed empiamente anche parla mormorando, calunniando, infamando. Di più deride i semplici con affettati movimenti degli occhi: minaccia talvolta col battere il piede, e col muovere le dita con una maniera studiata dimostra di disprezzar qualcuno. È questo il sentimento di varj interpreti riferiti da Corn. a Lap. *Impius, ut quempiam irrideat, aliis annictat oculo, quasi notans alterius dicta, factaque esse ridicula, risuque digna. Eadem de causa plodit pede, et digitum extendit, quasi alium pede proterendum. et digito subsannandum indicans.*

V. 19. Fra i numerati delitti il settimo vien più di ogni altro detestato Dio come distruttore della legge fondamentale, qual' è la carità. L'odio, e la divisione tra i fratelli, e tra i popoli, dice S. Cirillo Gerosolimitano nella Catechesi 15, preparano le vittorie all' Anticristo. *Fraternum odium locum dabit Antichristo. Praeparat diabolus schismata populorum, ut tanto facilius hostis recipiatur.*

V. 20. 21. 22. Felici quei giovanetti, che apprendono gl' insegnamenti degli ottimi lor genitori, e li rammentano continuamente, per eseguirli. Salomone ripete allo spesso questo avvertimento al suo discepolo per farli conoscere, che l' ubbidienza alla legge, ed al consiglio de' genitori lo rende intieramente felice. Orlandino nel lib. 5. della vita

de'Padri: *Obedientia*, dice, *salus est omnium fidelium: genitrix omnium virtutum: regni caelorum inventrix: caelos aperit, et homines de terra elevat, et cohabitatrix Angelorum est.*

V. 23. I consigli de' buoni genitori han per oggetto l' osservanza della legge. I figli dunque, che ubbidiscono i genitori, osservano la legge. La legge è la luce dell' anima, come si ha nel Salmo 18. *Praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos.* Questo dunque discaccerà dall' anima le tenebre de' vizj, e vi preparerà l'albergo alle virtù, e specialmente all' onestà, come si esprime nei vv. seguenti.

VV. 32. 33. 34. 35. Nel senso mistico per adulterio s' intende qualunque peccato grave; imperciocchè l'anima, sposa di Dio, per mezzo del peccato disprezza, ed abbandona Lui, copulandosi col mondo, col demonio, e colla carne: ond' è che il peccatore tragge sopra di se l' ignominia, e l'infamia, e il suo obbrobrio non mai potrà cancellarsi, perchè lo zelo, e il furore di Dio non perdoneranno nel giorno della vendetta, cioè nel giorno della morte quando dev'essere giudicato. Così Beda: *Dominus, qui nunc parcit reprobis, non parcet in die mortis: nec acquiescet precibus sero clamantium ad se; nec dona, quorum non est ibi tempus nec facultas, suscipiet: zelatur enim si quis sponsam suam, idest animam quamque fidelem corrumpere praesumit.*

ANNOTAZIONI AL CAP. 7.

VV. 1. 2. Salomone secondo il suo solito nel principio di ogni discorso eccita l'attenzion del discepolo manifestandoli l'utilità, che gli apportano i suoi precetti, per cui gl'inculca, che ne facci tal conto, qual conto egli fa della pupilla degli occhi suoi: e intende dirli, che siccome nella pupilla, quantunque picciola, si dipingono, e si rappresentano tutte le cose, che si guardano, anche il cielo, le stelle, e quanto vi è nel mondo visibile; così la sua legge, e i suoi precetti, sebbene sembrino picciolezze, contengono in se ogni virtù, ed ogni vero bene, anzi la beata eterna felicità.

V. 3. Mosè dopo di aver manifestato agl'Israeliti la legge data da Dio, inculca ad essi nel Cap. 6. del Deuteronomio: *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, et movebuntur inter oculos tuos.* Lo che interpretando i Giudei letteralmente, solevano scrivere la legge del Decalogo sulle pergamene, e le legavano o nel braccio, o nell'orlo delle vesti. Questi orli poi, ov'eran legate le pergamene, chiamavansi Filatterj. In verità ciocchè inculca Mosè non deve prendersi letteralmente, ma per una similitudine indicata dalla parola *quasi*, e intende dire, che questa legge deve aversi sempre avanti agli occhi, come se fosse legata sulle dita, o si portasse continuamente in mano. A questo allude Salomone nella prima parte di questo v.

VV. 4. 5. Insegna l'Etica, che la mente dell'uomo seriamente occupata in un affare interressante, difficilmente si rende suscettibile di altre idee, e di altri pensieri, specialmente se questi sono contrarj, e destruttori di quel pensiero, che molto l'interessa. Questa verità dovrebbe far capire ai giovani specialmente, che lo studio impegnato della sapienza è un ottimo rimedio per evitare l'incontinenza, e conservar l'onestà; perchè la sapienza diametralmente si oppone a questa, come lo spirito si oppone alla carne, alla Terra il Cielo, e l'Angelo al bruto. Quindi Alvaro de Paz dice nel lib. 5. *de castitate*: *Literarum studia, praesertim sacrarum, optima sunt castitatis instrumenta, et juvenibus valde accomodata; quibus et necessaria sibi et aliis discunt, et sapientes evadunt, et impudicitiae cogitationes avertunt.*

V. 6. Ciocchè da Salomone qui si racconta non è un fatto realmente accaduto, e veduto da lui, ma è una comica finzione per meglio esprimere, ed illustrare quel che suole avvenire ai giovani disapplicati, e dissoluti. Adduce tutto ciò come un esempio, perchè, dice Vatablo con altri, *exempla delectando magis movent, quam praecepta.*

V. 7. Sono sagacissime le donne cattive nel loro mestiere, perchè san conoscere quei giovani che vogliono esser presi nella di loro rete, ed a questi la tendono, ottenendone certamente l'intento. Quando poi in altri vi osservano la gravità, e la modestia de' sguardi, san molto bene di non po-

terli adescare, ond'è che non li guardano, anzi li fuggono. Dice Palladio nella vita di S. Crisost. *Infelicia scorta ex ipso oculorum motu pudicos agnoscunt, ac fugiunt viros, non secus atque infirmus oculus jubar solis, et vultur unguentum.*

V. 10. Da questo v. sino al 20. si descrivono le diverse maniere degli allettamenti, che sogliono usare alcune donne scellerate, per obbligare un qualche giovane a dar compita soddisfazione alle disoneste di loro voglie. L'onestà non permette il dirne di più. Solo avvertano le donne ben educate a non essere vagabonde, come Dina: perchè dall'andar vagando: *Penelope venit, abit Helene*, dice il Poeta.

V. 23. Ecco finalmente ove tendono gli allettamenti della donna cattiva; tendono vale a dire a trafiggere insanabilmente il cuore degli uomini, cioè la volontà, privandola del lume della ragione, e dei rimorsi della coscienza. Quindi un uomo inciampato in simile disavventura non solo arderà sempre sino alla morte di un amor disonesto, ma deve ancora soffrir nella morte acerbissimi spasimi a somiglianza dell'uccello già caduto nel laccio, che muore spasimando fra i contorcimenti, perchè non può lusingarsi di evitare la morte eterna.

V. 26. Quanti uomini fortificati nelle virtù, induriti nelle austerità son caduti ad un solo avvenente sguardo di una donna! Niuno dunque si fidi della sua virtù, e della osservata castità, poichè la donna ha saputo sedurre, e corrompere virtuosi,

vecchi, e casti, ed anche quelli, che han difesa la fede sostenendo acerbissimi tormenti, ed oprando ammirabili e strepitose azioni. Quindi S. Cip. nel Tratt. de Cler. *Quot*, dice, *post confessionum, et victoriarum calcata certamina, post magnalia, et mirabilia, et signa usquequaque monstrata, nescuntur cum his omnibus naufragasse! Quantos leones domuit una mulieris infirmitas delicata, quae cum sit vilis et misera, de magnis efficit praedam!*

V. 27. Non isperi di uscire dal baratro della morte eterna chi s' introduce nella casa della meretrice. È ella un laberinto, in cui non si sa quale sia l'uscita, perchè là dentro è estinto il lume della ragione, e della grazia, ed anche manca la guida, che possa mostrargliela, perchè colà non si ascolta nè consiglio, nè correzione. Quindi alcuni espositori dicono seguendo il sentimento di Beda: *Cave a muliere extranea, quia si ad eam ingressus fueris, incurres mortem, incidesque in barathrum libidinis et gehennae, ex quo redire et emergere non poteris, perinde ut a morte, et inferno non datur regressus ad vitam.*

ANNOTAZIONI AL CAP. 8.

VV. 1. 2. Tutti gli antichi Padri Greci e Latini concordemente convengono, che in tutto questo Cap. parla non già la sapienza etica, ma la Sapienza increata, cioè il Verbo, il quale con un *fiat* cavò dal niente tutte le cose, e dettò dal ver-

tice de' Cieli le sue leggi, manifestandole nell' ordine, nell' armonia, nel governo, e nella bellezza delle opre sue, e specialmente de' Cieli: talchè S. Agost. nel lib. 10. delle Confess. cap. 6. estatico esclama: *Caelum, et terra, et omnia quae in eis sunt, ecce undique mihi dicunt, ut amem te, nec cessant dicere omnibus, ut sint inexcusabiles.*

Questa istessa Sapienza parlò dall'Orebbo, diede dal Sina la legge agli Ebrei, ed indi incarnata promulgò dai monti precetti di santità, e di perfezione, e finalmente sul Golgota distrusse il Regno, e l'impero della morte, e dell' inferno.

V. 3. Questa espressione ci fa conoscere, che ora i dettami della Sapienza increata sono bastantemente noti a tutti gli uomini in qualunque luogo si trovino, perchè ella parla a tutti colle dottrine evangeliche, colla voce de' Predicatori, ed anche colle interne ispirazioni. Marciano Anacoreta richiesto da alcuni Vescovi, i quali solevano visitarlo, che facesse loro un discorso edificante, sospirando rispose: *Deus universorum quotidie loquitur per creaturas, et per divinas scripturas disserit et movet ea, quae oportet, et inducit ea, quae utilia sunt, terretque minis, et adhortatur promissis, et ex his nullam capimus utilitatem.* Ciò riferisce Teodoreto nel cap. 3. dell' Istoria de' SS. Padri.

V. 5. Non s' invitano i piccoli di età, ma quelli che sono di poco senno, e di niuna prudenza, o per la debolezza della natura corrotta, e per la inespertezza, ed ignoranza della legge.

V. 6. Promette di manifestare cose grandi, e rette; grandi, perchè tratta di quelle virtù, per mezzo delle quali si tende all'acquisto dell' eterna felicità, e ad evitare i tormenti dell'inferno: rette, perchè dà le regole per correggere i cattivi costumi, e renderli retti ed onesti. Così anche parlò la Sapienza per la bocca di Davide nel Sal. 77. *Aperiam in parabolis os meum, eructabo abscondita a constitutione mundi.*

VV. 7. 8. I sapienti, ed i filosofi dell' antichità hanno insegnate molte dottrine conducenti a ben formare i costumi, ma non può negarsi, che queste siano state contaminate da moltissimi errori, che sono di grande impedimento all' intento da essi adottato. Quanto poi ha insegnato la Sapienza divina per mezzo dei Profeti nell'antico Testamento, e degli Apostoli nel nuovo, è assolutamente esente da simile taccia. Qui dunque la Sapienza intende dire, ch' ella nelle sue dottrine non vi ha intruso alcun' errore, come han fatto gli antichi Sapienti.

V. 9. I discorsi della Sapienza sono piani, facili, ed evidenti per quelli, i quali han premura di condursi a norma della ragione, e della prudenza, non già per quelli, che vogliono seguire il giudizio erroneo del concupiscibile; perciò la Versione Siriaca traduce: *manifesti sunt ei, qui haec scire desiderat.*

VV. 10. 11. L' oro fa ricchi gli uomini in questa vita, ma dopo breve carriera ne saran privi, e cessano d' esser ricchi. La Sapienza poi è un

tesoro, del di cui possesso giammai sarà privato chiunque l'acquista: Così ella dice: *Ego thesaurus, cujus possessione omnes Angeli, et Sancti ditescunt.*

V. 12. In quei ridotti, ove si mordono, e si censurano i costumi e la condotta altrui, de' quali dice S. Gio. Crisost. *Horum ora ferarum sunt, vel potius saeviora, quam ferarum: avidius devorant, crudelius laniant, virulentius mordent*, certamente non vi abita la Sapienza. Ella fissa il suo trono, ove alcuni son congregati in suo nome, o per ragionare dell'osservanza della legge divina, e meditarne le verità, o per discorrere di materie scientifiche, che promuovono la comune utilità. Così l'Autore della Catena de' Greci: *Siquidem hic, nempe in caelestium rerum meditatione, quasi in propria sede dego: ibique, nimirum in rerum externarum consideratione, quasi in tabernaculis habito.*

V. 13. Questa verità fu espressa da Gesù Cristo più chiaramente nel Cap. 11. di S. Matteo quando disse: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris.* E nel Cap. 14. di S. Luca: *Qui se exaltat, humiliabitur; et qui se humiliat, exaltabitur.*

V. 14. Ove abita la Sapienza ivi è il soggiorno di tutte le virtù. Nel cumulo di queste consiste la fortezza de' Sapienti, nè può darsi altra sorta di fortezza; perciò dice un dotto Espositore: *Sapientia enim non est temeritas, nec temere agit, sed consulto et prudenter, ideoque fortiter.*

VV. 15. 16. Che la potestà de' Principi sia partecipazione del dominio, che ha Dio sulle sue creature, lo attesta l' Apostolo nel Cap. 13. della lettera ai Romani: *Non est potestas, nisi a Deo.* Essi dunque fan le veci di Dio sulla terra, e però vuole Iddio, che si presti ad' essi ubbidienza. Acciò poi rappresentino esattamente Dio, e siino fedel copia del lor Prototipo, è necessario che reggano i sudditi con saggezza, con giustizia, e con santità, dalle quali proprietà dipende la felicità de' popoli, e questi allora li rispetteranno come vere immagini della Divinità, e si faran gloria di dar per essi la vita. Per il che dice Aristide nell' Oraz. Rodiaca Tom. 2.: *Reges optime res humanas administrant, cum se Deo Domino universi reddunt similes. Civitates autem si ad Principum sententiam accedant proxime, reguntur optime.*

VV. 18. 19. Si è detto, che le vere ricchezze non consistono nella quantità dell' oro, e di quelle cose, che si comprano coll' oro, poichè queste non rendono l' uomo glorioso, nè anche lo rendono giusto, e santo. La gloria, dice Cicer. nel lib. 2. de Invent. è la fama congiunta colla lode di qualcuno: *Est frequens de aliquo fama cum laude.* E S. Agost. nel lib. 83. *Gloria est clara cum laude notitia.* Sicchè le vere virtù devono dirsi vere ricchezze, perchè queste fan divenire un uomo giusto, e perciò glorioso, e non già quelle, le quali non producono altro profitto, che rendere ben pieni i forzieri degli avari. S. Paolo

consiglia Timoteo nel Cap. 6. della 1. lettera, che a lui fa, ad evitare questa sorta di ricchezze: *Tu autem, o homo Dei, haec fuge: sectare vero justitiam, pietatem, fidem, caritatem, patientiam, mansuetudinem.* Ecco la ricchezza della Sapienza.

VV. 20. 21. Conferma, che le ricchezze della Sapienza son le vie della giustizia, cioè le azioni giuste, oneste, probe, e sante, e che di queste renderà abbondanti, e ricchissimi tutti quelli, che l' amano.

V. 22. Questa Sapienza, cioè il Figlio, o il Verbo del Padre generato sin dall' eternità dicesi posseduta, perchè nel Mistero della Trinità una Persona è talmente intima all' altra, che una occupa e possiede l' altra per la scambievole circuminsessione, come col Damasceno asseriscono tutti i Teologi. Quindi S. Girolamo nella lett. a Cipriano: *Possessio*, dice, *significat quod semper Filius in Patre, et Pater in Filio fuerit.*

V. 23. Iddio sin dall' eternità ordinò, e costituì il Figlio principio e causa di tutti gli esseri, che doveano crearsi. S. Attanas. nel lib. dei decreti del Sinodo Niceno così spiega questo v. *Dominus praefecit me operibus suis incipiendis, rebusque inchoandis.* Il Padre nel generarlo li comunicò insiem coll' essenza la sua potestà di creare, e il suo dritto, e il suo dominio sulle creature.

V. 31. Saltellar per gioja è lo stesso, che godere. La Sapienza divina godeva nei sei giorni della creazione, perchè le cose in ciascun giorno create

erano perfettissime, come si legge nel Cap. 1. della Genesi: *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, et erant valde bona.* Ma specialmente il suo godimento era per la creatura formata ad immagine, e similitudine sua; talchè dispose di assumere la natura di quella, affin di arricchirla di tutti i suoi doni, dandosi in di lei cibo, per esser sempre con lei congiunta. Quanto è nobile l'uomo! e pur non si arrossisce di lanciarsi entro il fango de' vizj.

V. 33. Ferisce i giovani sfrenati, i quali addetti a secondare i loro capricci si otturano le orecchie, per non udire le ammonizioni della sapienza, acciò liberamente, e impunemente si diano in braccio de' loro impudichi piaceri.

ANNOTAZIONI AL CAP. 9.

V. 1. L'abitazione, che quì dicesi costruita dalla Sapienza è propriamente allegorica. Salomone in varj luoghi di questi Proverbj si è servito di parabole, e di enigmi, talchè sotto il velo della lettera vi si contengono alcune verità, le quali non vengono chiaramente manifestate dall'espressione, se si vuole prender questa in senso grammaticale; ond'è, che bisogna ricorrere ad un altro senso, e propriamente a quello dell'espressioni antecedenti. Si avverta perciò, che la Sapienza nel Cap. antecedente si è spiegata, ch'ella incontra il suo godimento, e le sue delizie fra gli uomini. L'abitazione dunque da lei formata dev'esser quella, in cui

conversa, e tratta con gli uomini personalmente, e familiarmente. Questa dev' esser la Chiesa, che la Sapienza dopo d'essersi incarnata fondò col proprio sangue, ed in cui converserà cogli uomini fino alla consumazione de'secoli. Ed adottando questo senso, con maggior congruenza si spiegheranno i vv. seguenti. Di fatti i Padri, e gl'Interpreti si avvalgono di questo come il più genuino. Quindi S. Greg. nel 33. de' Morali Cap. 15. *Domus Sapientiae*, dice, *Ecclesia vocatur, quae septem sibi columnas excidit: quia ab amore praesentis saeculi disjunctas, ad portandam ejusdem Ecclesiae fabricam, mentes praedicantium erexit. Quae pro eo quod perfectionis virtute subnixae sunt septenario numero designantur.* Le colonne erette, su delle quali fondò l' abitazione, sono gli Apostoli separati dal secolo, e divenuti di lei seguaci, acciò ne sostenessero l'edificio, e si dicono del numero di sette, perchè la perfezione, ch' è la dòte degli Apostoli, vien designata col numero settenario, perchè questa vien formata dai sette doni dello Spirito Santo.

V. 2. La prima vittima fu l' offerta, che la Sapienza incarnata fè di se stessa sulla Croce per noi, ma l' altre vittime furono gli Apostoli, e i successori di questi, sacrificati nelle persecuzioni, per ben fondare col loro sangue la Chiesa. Così S. Gregorio nel l. 17, e 33. dei Morali: *Immolavit Dominus victimas seipsum offerendo pro nobis, et quia vitam praedicantium mactari in persecutione permisit.* Nella mescolanza del vino vengono adombrate quelle dot-

trine, per mezzo delle quali manifestò agli uomini gli arcani della sua Incarnazione, dimostrando coll'opere, che alla umanità sua era accoppiata la Divinità: *Vinum miscuit*, prosiegue S. Gregorio nel luogo citato, *quia divinitatis, et humanitatis suae nobis pariter arcana praedicavit*. Nell'imbandimento della mensa viene adombrata l'istruzione ricavata dalla S. Scrittura, nella qual mensa ognuno v'incontra ciò, ch'e sufficiente a sodisfare la sua appetenza, e il suo bisogno. Perciò l'autore dell'opera imperfetta riferito da S. Gio. Crisost. nell'Omelia 41. si esprime così: *Quidquid jam quaeritur ad salutem, totum jam adimpletum est in Scripturis. Qui ignarus est, inveniet ibi quid discat. Qui contumax est, et peccator, inveniet ibi futuri judicii flagella, quae timeat. Qui laborat, inveniet ibi glorias et promissiones vitae perpetuae, quae manducando excitetur amplius ad opus etc.* Quindi il citato S. Gregorio assolutamente vuole, che in questo luogo per mensa s'intenda la S. Scrittura: *Et posuit mensam, idest Scripturam sacram: quae fessos ad se, atque a saeculi oneribus venientes pane verbi nos reficit, et contra adversarios sua refectione nos roborat.*

V. 3. La versione Siriaca, ed i Settanta in vece di *misit ancillas suas*, scrivono *misit servos suos*. La venustà però dell'allegoria esige che descrivendosi la Sapienza in questo luogo come Matrona, e Regina, anche le persone di suo servizio devono supporsi del medesimo sesso. Queste persone sono

gli Apostoli; e vengon chiamate ancelle per il loro idiotismo, per l'infermità, e per la di loro povertà. Così Onorio Prete di Autun. *Apostoli vocantur ancillae propter insipientiam, infirmitatem et paupertatem, quia idiotas, infirmos, et despectos elegit Christus Apostolos, quos ad praedicandum misit in Mundum, ut populos vocarent ad arcem Jerusalem caelestis.* L'abitazione poi della Sapienza, o sia la Chiesa tanto militante, quanto trionfante si dice fortezza inespugnabile, perchè le tante scosse date dall'Inferno alla prima giammai han potuto farla crollare: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam*, e la seconda è inaccessibile a qualunque nemico.

VV. 4. 5. La versione Siriaca ha *insipiens* in vece di *parvulus*, che è quanto dire, uomo guidato dal sensò, e dalla carne, essendo questo il vero insipiente. Viene questo invitato al convito della Sapienza, acciò ivi sia istruito, e perciò si cibi delle sacre lezioni, e dei discorsi della S. Scrittura.

V. 7. Il derisore è propriamente quello, che si gloria essere spirito forte. Il carattere di quest'empio consiste nel farsi delle risate per tutto ciò, che riguarda la Religione, Dio, e il buon costume, e nel vivere a somiglianza de' bruti esente da ogni legge, e sciolto da ogni freno. Il voler dunque istruirlo, ed insegnarli i doveri dell'uomo, è lo stesso che mettere in bocca de' bruti una cosa sacra, e gettare d'innanzi a' porci le pietre preziose; e perciò l'uomo di carattere fa a se stesso un pregiudizio, perchè si espone alle irrisioni di tale infame

genia. Oltre di che si espone anche al pericolo d' infettarsi dell' istesso malore, che vorrebbe guarire in quello. È incredibile la destrezza, e la franca maniera nell' insinuarsi dell' uomo derisore. Si piange più di una caduta di uomini fermi nella fede, e nella pietà per le insinuazioni di un tale scellerato.

V. 8. Un grave Espositore spiega questo v. con un paragone molto esprimente la verità. Siccome, egli dice, uno stomaco perfettamente sano converte il cibo in ottimo chilo, e in buon sangue, e un altro infermo e bilioso lo trasmuta in bile, ed in succo corrotto, non per vizio del cibo, il quale è buono e soave in se stesso, ma per la cattiva disposizione dello stomaco; così parimente il Sapiente crede la correzione un effetto di amore; e con amor corrisponde: l' empio poi la converte in odio, non per vizio della correzione, la quale è sempre buona, ma per vizio dell' empio stesso, che ha il cuore infetto, e ripieno di superbia, e di sdegno.

V. 9. Facilmente si conosce chi ha premura di esercitarsi nelle virtù dall' occasione, che li si dà. Si rimprovera v. g. un uomo anche ingiustamente, e questo con umiltà riceve il rimprovero, è un segno sicuro, ch' egli è sapiente, e giusto. A questo dunque diasi qualunque occasione, perchè sempre si vedrà che opera virtuosamente. A questo non si risparmino gl' insegnamenti; e si scorgerà giunto alla perfezione.

V. 10. Il timor di Dio è il principio della sapienza; la scienza poi de' Santi è la prudenza, cioè l' esecuzione di quanto detta la Sapienza. S. Gio. Gristomo nella Catena de' Greci asserisce, che i Santi sono quelli i quali conoscono la divina volontà, e la eseguiscono: *Nihil aliud fere est sanctorum consilium, quam prudens et sagax de rebus, quae in praxim veniunt, judicium. Sed nihil quoque aeque student et desiderant iidem illi prudentes et sancti, quam divinam cognoscere voluntatem, practice scilicet, idest cognitam exequi.*

V. 12. Iddio non ha bisogno di noi, dunque l' oprar bene è di solo nostro vantaggio.

V. 13. Alla Sapienza, che come Regina invita tutti al convito delle virtù, si contrappone la donna stolta e libertina, la quale s' ingegna di tirar tutti colle lusinghe ai suoi piaceri, acciò più chiara risplenda la bellezza, e l' onestà di quella posta a confronto colla vergognosa sfacciataggine di questa. La bruttezza del vizio fa maggiore orrore, ed eccita perciò contra di se un odio costante qualora se le pone a fronte l' amabile venustà della virtù. Platone volendo descrivere Ercole eroe invaghito della virtù, finge che un giorno li comparvero due donne, una bella di aspetto, con occhi lascivi, e promettente felicità, l' altra di viso rigido, e melanconico, che niente mostrava di giocondo, e piacevole, ma prometteva fermezza, e costanza in tutte le avversità. Questa era la virtù, quella la voluttà. Nel paragone sembrò disprezzabile ad Ercole quella di bello

aspetto, e molto amabile il viso rigido e grave della virtù, per cui si fè seguace di questa.

V. 14. Per lo più simili donne per ostentare la di loro studiata bellezza sogliono stare o sulle finestre, o alla porta quando son le ore di passeggio. E vi stanno con fronte bronzino, senza arrossirsi per poco. Competerebbe a queste il rimprovero fatto da Dio alla Nazione Ebrea per mezzo di Geremia: *Frons meretricis facta est tibi, noluisti crubescere.*

V. 16. Nella versione dei Settanta si legge: *Qui est vestrum insipientissimus* in vece di *parvulus*. La donna, che siede sulla porta della sua casa è d'ingegno molto acuto per ben distinguere chi facilmente può inciampare nella sua rete. A questo, e non ad altri dimostra ridente il viso, mostra la sua confifidenza, e scuopre ancora con arte i suoi malvagi disegni. Questo dunque vien da lei conosciuto per un uomo sciocchissimo. *Tales sunt*, dice Cornelio a Lap. *adolescentes stolidi*, *qui blanditiis meretricum seduci se sinunt.*

V. 17. Ecco quanto è acuto l'ingegno della sfrontata. Sa persuadere con ragioni manifestate anche dai Dottori della Chiesa. In fatti S. Girolamo nel Cap. 13 di Osea dice: *Quidquid enim non licet, magis desideratur*: ed altrove: *Quod raritate dulce est*, *assiduitate in amaritudinem vertitur*: Iddio liberi la gioventù dai discorsi così ragionati di simil donna.

V. 18. S'intendono i Demonj, che albergano nella casa della meretrice, per eccitar tanto essa,

quanto i suoi amasj ad ogni sorta di libidinosa scelleraggine. Quindi il Crisostomo nell'Omel. 2. in S. Matt. *Cubiculum meretricis officina est diaboli.* E sopra il Sal. 41. *Sicut ubi est coenum, eo porci concurrunt: ita ubi sunt meretrices et meretricia cantica, illic congregantur daemones.*

ANNOTAZIONI AL CAP. 10.

V. 1. Per lo più sono gl' istessi genitori la rea cagione, per cui i figli l' amareggiano il cuore colla iniqua riuscita, perchè nell' educarli non curano di ben formarli col proprio esempio. Danno ai figli delle leggi frequentemente, mai però si fanno essi vedere di tali leggi osservanti, perciò quelli non ubbidiscono ai loro detti: *Haec est superiorum conditio*, dice Quintiliano nella 3 declamazione, *ut quidquid faciunt, praecipere videatur.* È necessario dunque, che l' istruiscano e con i detti, e coll' esempio: *Doce facienda, sed doce faciendo.* Abbiate, o genitori, grande rispetto per i vostri figli. Giammai in loro presenza esca dai vostri labbri una parola men retta, nè mai si vegga un' azione che virtuosa non sia. Rammentatevi di quella edificante lezione, che vi dà un Poeta pagano, qual' è Giovenale nella Sat. XIV.

Nil dictu foedum, visuque haec limina tangat,
Maxima debetur puero reverentia: si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

V. 2. Le leggi dei Sovrani condannano alla morte i coniatori di false monete, perchè questi con tal mezzo infame acquistano tesori, ingannando, e rubando le società. Anche inganna, e ruba chi acquista ricchezze con frodi, e con falsità: dunque ne dev' essere spogliato da Dio, e gravemente punito. *Si adulterantes pecunias contra leges lex punit, Deus etiam eos, qui contra jura sua adulterinas opes sibi parant, merito spoliat. S. Ephr. Tract. contra divites.*

V. 3. Propriamente per giusto s' intende in questo v. chi sovviene i poveri coll' elemosina. Non è possibile, che Dio permetta, che muoja di fame chi alimenta i famelici: *Metuis*, dice S.Cipriano *de opere et eleemosina, ne patrimonium tuum deficiat, si operari largiter caeperis? Quando factum est, ut justo deessent subsidia vitae, cum scriptum sit: Non occidet Dominus fame animam justi?*

V. 4. Questa sentenza ci fa sapere, che non si acquistano senza fatica nè beni spirituali, nè temporali. Il solo studioso accumula grandi tesori di virtù, il pigro poi sen muore privo di beni, e di virtù. Così il Comico.

Caelites sudore cuncta foenerant mortalibus,
Quidquid est in orbe servit omne diligentiae,
Labore virtus crescit, ac pecunia.

Qui nititur etc. Niente si ottiene di quanto talor si desidera, se si usano inganni e menzogne per ottenerlo; siccome non mai si sazia chi si pasce, e si gonfia di vento, perchè il vento non essendo sostan-

za solida, e nutritiva, non può sodisfare la fame; così ancora le menzogne, e gl' inganni, non potendo avere fermezza, neppure potranno dare ciocchè si vuole: *Quae decipiunt*, dice Seneca nella Lett. 8. *nihil habent solidi; tenue est mendacium, si diligenter inspexeris.*

V. 5. L'està è simbolo della vita presente, l'inverno della futura. Chi dorme, e non acquista meriti in questa vita, non avrà premio nell' altra.

V. 9. Chi opera bene, ancorchè venga tacciato, non si arrossisce, anzi disprezza chi l'incolpa. *Facile spernit adversa*, dice Beda, *qui se per isthaec ad gaudia aeterna venturum sperat. dicens cum Propheta: Dominus defensor vitae meae a quo trepidabo?* Chi opèra poi con finzione sarà scoverto, perchè *fictio, et pravitas diu latere nequeunt, quin se indicio aliquo prodant, et deprehendantur: quare tunc homini pudorem insuper et noxam, poenamque afferunt.*

V. 10. Per lo più con i segni dell'occhio s'invita agli atti lascivi. Si sa poi quanti mali cagionano, e perciò quanto dolore apportano: *Lascivi aspectus*, dice Clemente Alesandr. lib. 3. *Paedag. et versatilibus, et tanquam conniventibus oculis intueri, nihil est aliud, quam oculis moechari, cum per oculos cupiditas ineat prima pugnae praeludia. Annuens enim oculo cum dolo, viris congregat moerores.* Lo stolto poi sarà flagellato dalle sue labbra, perchè la sfrenatezza dell'infame sua lingua li tirerà addosso l'odio di tutti.

V. 13. Accade spesso allo stolto, che per la sua stoltezza senta il baston sulle spalle, ch'è quanto dire, che per le sue cattive azioni, e per l'iniquo suo favellare sia gravemente punito con molto suo rossore, e se non è flagellato nel tempo, sarà flagellato nell' eternità. Si ascolti Beda: *Virga in dorso est vindicta in posterioribus, idest in sequenti vita. Qui ergo non vult virgam portare in dorso, portet in labiis sapientiam.*

V. 15. Sono pericolose le ricchezze, pericolosa la povertà. Quelle facilmente rendono l'uomo orgoglioso, arrogante, disprezzator de' suoi simili. Questa lo rende impaziente, e spesse volte languantesi della Providenza. Quelle fan disprezzare ogni legge, ed anche il vindice delle leggi, e fan credere delitto il non essere scellerato. Così S. Cipriano nella Lett. a Donato: *Nullus de legibus metus est: de judice pavor nullus: esse jam inter nocentes innoxium, crimen est.* Ed il P. Fernandez in Gen. Cap. 17. *Quem videtis absolvi, time ne dives sit: quem damnari videtis, pauperculum scias. Iste hodie mundus est.* La povertà poi stimola facilmente a commetter delitti. Così Silico Italico: *Sceleri proclivis egestas..*

V. 19. Non si condanna il lungo ragionato discorso, poichè S. Agost. nel lib. 1. delle Rittratazioni: *Absit enim*, dice, *ut multiloquium deputem, quando necessaria dicuntur, quantalibet sermonum multitudine ac prolixitate dicantur.* Il condannabile moltiloquio è proprio di una lingua sfre-

nata, che vuol parlare in qualunque occasione, introducendosi temerariamente a profferir giudizio su di ogni cosa, o a censurare l'altrui condotta. Lo stesso S. Agost. nel lib. 1. contro Cresconio così definisce il moltiloquio: *Multiloquium dictum non est ex multa eloquentia, sed ex multiloquio. Multiloquium autem est superflua locutio, vitium scilicet amore loquendi contractum. Plerumque autem loqui amant etiam qui nesciunt quid loquantur.* Si ha un bell'esempio nel lib. delle Sentenze de' Padri. Un celebre Anacoreta vide un giorno nell'atto che i suoi conferivano sulle dottrine e sù i fatti della Sacra Scrittura, vide molti Angeli framischiarsi tra loro, e con volto allegro e ridente dar segni di esultazione: indi introdottisi in vani ed inutili discorsi, vide gli Angeli partirsene sdegnati, e in vece loro subentrar demonj nella figura di porci. Atterrito l'Anacoreta da tal veduta, girando per i Monasterj gridava a tutti: *Cohibete, fratres, a multiloquio, et ab otiosis verbis linguam, quia malus interitus animae generatur, et non intelligimus, quoniam per haec et Domino Deo, et Sanctis Angelis odibiles sumus.*

VV. 20. 21. Perchè la lingua de' giusti sempre proferisce dottrine di santità, istruisce molti nel timor di Dio, e guida all'osservanza della sua legge. Non così la lingua, e il cuor dell'empio. Questo nel suo cuore non medita, se non delitti, e delitti commette colla lingua, e coll'opere.

V. 22. L'unica fatica, che deve farsi dall' uomo per ottenere da Dio ogni sorta di bene, consiste nell'osservanza della sua legge, e nella frequente, ed umile preghiera. È forse ardua tale fatica?

V. 23. Ne abbiamo moltissimi di questi scellerati a dì nostri. Per ischerzo esecrano i Santi, e la Divinità: per ischerzo pronunciano parole, e fanno degli atti osceni: per ischerzo profanano anche le Chiese. Se vengono poi da qualche autorità rimproverati, rispondono, dice Ugon Cardin. *jocatus sum, ludens dixi, ridens feci.*

V. 24. I rimorsi tormentano l'empio continuamente; egli però fa tutto per reprimerli. Ma viene il tempo, in cui si avvera la predizion dei rimorsi. Disgraziato!

V. 26. Il pigro è propriamente l' accidioso. L' accidia essendo un vizio capitale fa più male all' anima dell' accidioso, di quel che fa l'aceto ai denti, e il fumo agli occhi. Così spiega S. Agost. nel Sal. 48. *Sicut uva acerba dentibus vexatio est, et fumus oculis, ita iniquitas utentibus ea.*

V. 28. I giusti son sempre lieti, anche fra le più grandi tribulazioni, perchè sicuri della divina promessa. Il mio gran Padre Francesco sovente solea cantare: *Tanta est gloria, quam expecto, ut omnis me poena delectet.* Ma gli empj non cantano così, perchè ben sanno, che le di loro speranze debbano andare a voto.

V. 29. La buona coscienza fa vigoroso il giusto, e li dà coraggio di eseguire azioni eroiche.

La mala coscienza poi rende timido il peccatore; perchè sempre li fa presente nell' immaginazione quell' orribile pena dovuta al suo peccato. Anche Cicer. confessò questa verità nell' Oraz. pro Milone: *Magna est vis conscientiae in utramque partem, ut neque timeant, qui nihil commiserunt; et poenam semper ante oculos versari putent qui peccarunt.*

V. 30. Giudicano alcuni Espositori, che quì si promette ai Giudei il fermo possesso della terra promessa, purchè persistano nel culto di Dio, e nell' osservanza della sua legge: se mancano poi nel culto, e nell'osservanza, se li promette l'espulsione da quella terra felice. Così accadde quando la Nazione, seguendo l' esempio de'suoi Sovrani, idolatrò. Per lo più si avvera questa sentenza letteralmente fra noi Cristiani. Che se qualche volta i giusti sono afflitti in questa vita, la breve di loro afflizione vien compensata coll' eterna felicità. Così spiega questo v. Ugon Cardin. *Christianis justis promissa est terra viventium in caelis; a cujus possessione in aeternum non dimovebuntur: impii autem eam non haereditabunt, sed detrudentur in tartara.*

V. 1. La giustizia virtù morale consiste nella precisa eguaglianza aritmetica, talchè esclude qualunque picciolissima diminuzione, o accrescimento; Tu v. g. assolutamente darai cento, se cento devi dar per giustizia, nè puoi senza lesione della giustizia togliere dai cento una minima parte. Quindi Aristotile nel lib. 5. dell' Etica dice: *Omnis juris et justitiae essentia in aequilibrio consistit, ideoque jus et justitia apud omnes gentes sunt eadem, esto leges et statuta diversa sint.* La diminuzione dunque, o l' accrescimento de' pesi, e delle misure la offendono; ond' è, che invalidano i contratti, disordinano il commercio, rovinano le Società, e l' ordine civile, per cui l' abbomina Iddio. Il vero Cristiano dice S. Agost. nel Serm. 216. *de Temp.*, è quello, che teme, come si teme la spada del diavolo, di tenere bilance false, e misure raddoppiate, e perciò in questo abita veramente Gesù Cristo. *Ille non solum Christianus est, sed et Christus in illo habitat, qui stateras dolosas, et mensuras duplices velut gladium diaboli pertimescit.* Il Concilio di Magonza decretò trenta giorni consecutivi di digiuno in pane, ed acqua per tutti quelli, che ardissero di adulterare i pesi, e le misure.

V. 3. La semplicità, e la sincerità nel parlare, e nell' operare fa accostar l'uomo maggiormente a Dio semplicissimo, e sincerissimo per essenza, dal di cui ajuto vien guidato sicuramente ove ten-

de, ancorchè si vegga in mezzo alle spade di molti suoi avversarj. *Simplices tuti sunt inter dolones*, dice S. Girol. nella Lettera a Pammachio. Quanto è amabile, e quanto è necessaria questa virtù negli uomini! Basta dire, ch'è un vestigio della Divinità: *Rerum simplicitas vestigium est Dei.* L'insegna S. Agost. nel lib. de vera Relig.

V. 4. Si sa benissimo, che non può subornarsi il divin Giudice coll'offerta di molto danaro, e pure non si teme di offenderlo per acquistar molte ricchezze, che a nulla gioveranno nel giorno della morte, e si trascura la giustizia, cioè la santità della vita, la quale assicura di aver da lui nel punto estremo la sentenza propizia.

V. 5. Non può negarsi, che chi ha premura di vivere virtuosamente in qualunque occasione si trovi, mai peccherà. L'empio al contrario pecca in ogni occasione, anzi va in traccia delle occasioni per peccare. L'insegna la frequente esperienza.

V. 6. Il giusto talvolta viene stimolato, e quasi sforzato a peccare; ma la sua bontà assistita dalla grazia divina lo libera da quei pericoli, e da quei sforzi. E se vi è chi l'insidia per farlo inciampare in qualche gran male, quel male avverrà solamente all'insidiatore. Anche lo dimostra l'esperienza.

V. 7. Gli ambiziosi non trascurano mezzi, e fatiche per ottenere il loro intento, e per lo più si servono di mezzi lesivi della legge, e del dovere. Questi o non giungono a sodisfare la propria

ambizione, o se vi giungono, sarà per essi motivo di eterna dannazione.

V. 9. Questa sentenza si verifica ne' moderni increduli, i quali si spacciano dottori di verità, e non sono, se non banditori d' empietà. Iddio assiste ed illumina i giusti, acciò non siano allucinati dalle false dottrine di quest' empj.

V. 10. Tutti fan plauso alla virtù, e tutti insultano il vizio, e pur questo non fa orrore, e quella vien trascurata.

V. 11. Il merito di S. Leone, e la santa maniera nel favellare persuase Attila a non devastar Roma, ed indusse Genserico a non incendiarla. La condotta poi, ed il parlare dell' empio han distrutte talvolta Città, e Regni intieri. L' attesta Plutarco in Moral. *Unius linguae dolo, et proditione urbes conciderunt, regna, respublicae.*

V. 12. Questa sentenza si tien per falsa da molti, perchè credono, che sia dovere manifestare, anzi ingrandire, senza mai cessar di parlarne, le altrui mancanze, e i difetti. Grande superbia! Dice il Rabino Levi: *Superbia autem est insipientia.* Si rammentino costoro del detto d' Isaia nel Cap. 33. *Vae qui spernis: nonne et ipse sperneris?*

V. 13. Si evitino gli uomini di tal carattere, poichè questi, dice Aristione, somigliano ai venti impetuosi: *Venti nobis molestissimi sunt, qui abstrahunt pallia: nam his contra ventos munimur: ita gravissime laedunt amici, qui expiscantur arcana.*

V. 14. Cesare perdè se stesso, e la Repubblica, perchè mai volle sottomettersi al consiglio del Senato, quantunque Sallustio li scriveva: *Ego ita comperi, omnia regna, civitates, nationes usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt.*

V. 18. Sudano gli empj, e vi applicano tutto il tempo, trascurando i doveri della Religione, per acquistar ricchezze, onori, e dignità: e credono di far bene. Infelici! *Telas araneae texuerunt.* In fine prenderanno mosche come il ragno. Chi poi suda per acquistar virtù, avrà per premio il possedimento di Dio.

V. 21. Sembra che questo v. contenga un arcano, per cui si son fatte molte, e molte diverse esposizioni. Ma se si rifletta, che tutto il v. è un' antitesi, si conoscerà dal senso manifesto della seconda parte qual debba essere il vero senso della prima, il quale dev' essere assolutamente opposto al senso della seconda. Se dunque nella seconda si asserisce, che l' unione, e la discendenza de' giusti si salverà, si deve per l'opposto asserir nella prima, che l'unione, la società di molti scellerati non sarà esente dal castigo.

V. 24. Se si osserva il liberale elemosiniere, e l' avaro, che si affatica di spogliar tutti, si capisce bene il senso di questo paradosso. L'elemosiniere o si mantiene nella sua condizione con comodo, o talvolta avanza nella comodità. L'avaro poi quantunque sempre acquisti, è sempre cencioso, e mor-

tificato in tutto. Ecco il comun proverbio tra i Cristiani: *Eleemosina ditat, tenacitas depauperat: quod das, acquiris: quod retines, perdis: erogando opes accumulas, condendo imminuis.*

V. 25. Bisogna essere ricco di misericordia, dice S. Pietro Crisol. nel Serm. 104, se si vuol esser sempre abbondante di tutto. *Esto dives in misericordia, si semper esse vis dives. Et tunc erunt horrea tua majora, tunc plena, si non fuerint largitate vacua, cupiditate inclusa.* Si avrà poi maggiore abbondanza di beni spirituali, ed in fine il bene eterno.

V. 26. Coloro che nascondono il grano in tempo di carestia per voi venderlo a maggior prezzo, vengon chiamati Dardanarj da un certo Dardano, il quale era solito di occultar la raccolta per questo fine. Bisogna riscontrare ciocchè contro di questi stabilisce Ulpiano nella legge *Annona* ff. *de extraord. criminibus.*

V. 28. Le ricchezze per lo più rendono gli uomini presuntuosi, talchè per la confidenza, che fondano in quelle, si fan lecito di commettere qualunque delitto, finanche le oppressioni ingiuste, e talvolta premeditati, ed orrendi omicidj, sperando, e quasi assicurandosi di restarne impuniti, e molte volte in fatti son dichiarati innocenti in forza delle ricchezze. Guai a costoro, predicò Cristo nel Cap. 6. di S. Luca, i quali dalle ricchezze ottengono facilmente ogni soddisfazione, e la propria consolazione: *Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem*

vestram. Ricchi di tale carattere si veggono anche a dì nostri caduti nelle miserie, e in disperate afflizioni. Vi sono però moltissimi fra i ricchi, i quali formano la loro felicità nel sovvenire i proprj simili, e in raddolcire gl' infortunj dei poverelli. A questi dirà il Giudice supremo: *Venite benedicti Patris mei*.

V. 29. I dissipatori de' loro beni son dalle leggi giudicati imbecilli, e perciò sottomessi alla tutela. L. 1. C *de Curatore furiosi, vel prodigi*. Antonino Pio decise, che quelli, i quali dissipando i loro beni si possono ridurre in povertà, ricevano un Curatore: *Eligendus itaque erit, qui eos consilio regat; aequum est prospicere nos etiam eis, qui quoad bona ipsorum pertinet, furiosum faciunt exitum*. *L*. 12. §. 2. *ff*. *de Tutoribus, et Curatoribus datis ab his, qui jus dandi habent, etc*.

V. 30. Le opere del giusto si paragonano ai frutti dell' albero della vita piantato nel Paradiso terrestre; perchè siccome questi rendevano la vita del corpo quasi immortale, così quelle rendono immortale nell' eterna Gloria l'anima del giusto. Non bastano poi le sole opere, acciò il giusto sia grande nel Regno de Cieli; si richiede ancor la dottrina, colla quale rimuova le anime dalla strada della perdizione, e le diriga per la via del Paradiso: *Qui fecerit, et docuerit*, disse Cristo nel *Cap*. 5. di *S*. *Matt*. *hic magnus vocabitur in regno Caelorum*. E nel *Cap*. 12. di Daniele si legge: *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates*.

V. 31. È falsa la lusinga degli empj, i quali perchè si veggono prosperati, credono, che tutti i loro giorni saran felici. Giovani scioperati, ed occupati soltanto a sodisfar le passioni, e ad alimentare ogni vizio, tremate; verrà il tempo, in cui dovete piangere amaramente. Ascoltate S. Ambrogio nel lib. 2. dell' Apologia di Davide: *Si justi poenae atrocioris receperunt sententiam, tu quomodo tibi spem impunitatis proponis, cum Scriptura dicat: Si justus vix salvus fit, peccator et impius ubi parebunt?*

ANNOTAZIONI AL CAP. 12.

È un infallibile pronostico il dire, che un giovanetto diverrà uomo saggio nelle scienze, e nelle virtù, qualora si sottomette, e riceve con animo lieto le correzioni. Lo assicura S. Gio. Crisost. nell' Omel. *de ferendis reprehens. Correptione bene ferre, non vulgaris, sed summae Philosophiae praeconium, et laus est.* Di quello poi, che odia la correzione, non è un assurdo il dire, che diverrà stupido come un bruto. Così la versione Tigurina: *Qui vero castigationem odit, obrutescit.*

V. 2. Le preghiere del giusto sono sempre dirette ad ottenere l'aumento della grazia, per indi conseguir facilmente la Gloria eterna: onde avviene, che quanto egli desidera per questo fine, ottiene assolutamente. Lo attestò Cristo quando ci avvertì nel Cap. 6. di S. Matt. *Quaerite primum*

regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis.

V. 3. Questo v. è stato esposto in varj sensi dagl' interpreti. Ma il senso genuino si è, che il peccatore non mai sente l' animo tranquillo, ma sempre in orribil tempesta, cagionatali dai continui rimorsi. L' animo poi del giusto è incapace di scuotersi, ed è fermo come le querce annose.

V. 5. I pensieri, e i disegni del giusto tendono sempre ad operare il bene, ed a promuovere le virtù, e specialmente quelle, che sostengono il buon ordine, e la giustizia nelle Società. I disegni poi dell' empio si versano sempre a macchinare frodi, ed inganni. Così Vatablo, Giansenio, Lirano, ed altri.

V. 6. Questa sentenza spiega meglio l' antecedente, poichè fa conoscere, che il disegno del giusto tende a salvare con prestezza il suo simile da tutti quei pericoli macchinati dai disegni dell' empio. Così Daniele liberò Susanna dalle insidie de' disonesti vecchioni. Daniel. 13.

V. 7. Pagnino così spiega: *Vertet Deus impios, et non erunt.*

V. 8. Nel discorso si conosce la vera dottrina promovente la virtù, e quindi l' oprar virtuoso. Soleva dir Socrate: *Loquere adolescens, ut te videam.* Nel medesimo senso spiega Beda questo v. *Doctrina sua quisque vir esse noscitur: quia si recta docet, et haec operibus implet, sanctus esse colligitur.*

V. 9. La perfezione dell' opere, che sono effetti della fatica, e le virtù formano la vera nobiltà, non già l' ozioso, e sterile vanto della discendenza. *Satius est*, disse Cic. contro Sallustio, *meis gestis florere, quam majorum opinione uti: et ita vivere, ut sim posteris meis nobilitatis initium, et virtutis exemplum*: Ed il Poeta:

Et genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

V. 10. È chiaro il senso letterale. Giova però l' apprenderne il senso mistico apportato dal Rabino Levi: *Justus novit animam jumenti sui*: cioè: difende, ed ha cura della vità del suo corpo, il quale serve all' anima come un giumento, e perciò evita di affliggerlo con enorme fatica, di estenuarlo colla frequente austerità de' digiuni, e di addolorarlo con molta e intemperante asprezza di cilizj, e di discipline. Ottimo insegnamento pei Direttori dell' anime. *Viscera autem impiorum crudelia*. Alcuni sono carnefici dei loro corpi quando senz' ombra di temperanza sodisfano alla gola, alla furiosa libidine, e ad ogni sorta di vizj, poichè offendono la sanità, e la robustezza, e spesso contraggono dei mali irreparabili, che tolgono, o abbreviano la vita. Gran documento per gl' intemperanti.

V. 11. Il più sicuro mestiere, che non mai fa mancare all' uomo la sussistenza, è l' agricoltura. Alcuni Imperatori, ed alcuni Sovrani vi si sono impiegati, e si han dato il piacere di sempre cibarsi dei frutti prodotti dal loro coltivo. Riferisce Eutropio, che

Diocleziano dopo di avere abbandonato l' Impero si applicò a coltivare il terreno sino alla vecchiaja. Ed invitato da Galerio a riprendere il comando dell'Impero, piacevelmente rispose: *Utinam Salonae possetis visere olera nostris manibus insita, profecto illud tentandum nunquam judicaretis.* Faraote Re dell' Indie domandato da Apollonio qual era il suo cibo: *Ego*, gli rispose, *palmarum fructibus, aut oleribus pascor, aut quae praebent mihi arbores, quas ego his manibus colo.*

V. 12. Basta che un solo scellerato manifesti gl' infami suoi disegni, per indi vedersi capo di una non indifferente compagnia. Così si formano le orde degli assassini, che infestano le pubbliche strade. Così si formano i ridotti di giuoco, che impoveriscono le famiglie. Così le tante altre società, che fomentano ogni sorta di vizio.

V. 13. Molti e molti per la sfrenatezza della propria lingua son restati trucidati anche sulle pubbliche piazze, oltre d' essere incorsi nell' avversione di tutti, e da tutti stimati infami. In tali disgrazie non inciampano quei, che parlano secondo i dettami della virtù, anzi se si trovano in qualche pericolo, se ne liberano facilmente per tal di loro carattere.

V. 15. La superbia è il primo attributo dell'ignoranza, specialmente quando si accoppia il mal costume. Le massime dei Sapienti son dispregevoli fole per tutti quei, che sono infetti di un tal contagio. Nessun Savio speri di esser da questi ascoltato:

Dum docti et sapientes magis putari, quam esse concupiscunt, ideo alios audire detrectant. S. Agostino nella Lett. 147.

V. 16. È stupidezza l'altercarsi in ogni affronto, nè mai ascoltar la ragione; è poi prudenza sottopor l'ira alla ragione: *In sapiente*, dice S. Basil. nell' Omelia *de ira*, *ira rationi sicut canis pastori obedit.* Si conosce facilmente lo stolto dal sapiente in questa sola circostanza. Questo o dissimula, o con placidezza, e con ragione si risente negli affronti: Quello si accende d'ira, e cerca di vendicarsi, se non co' fatti, almeno con impetuose minacce accompagnate da maldicenze, da esecrazioni, e da orrende bestemmie.

V. 18. Non si facciano voti, nè pur si faccian promesse inconsideratamente. S' incorrerà facilmente nella disgrazia di Iefte, nella crudeltà di Erode.

V. 19. Per poco, anzi per nulla molti e molti sono eccitati ad attestare, anche in giudizio, la falsità, talvolta per un piccolo dono, talvolta per una passioncella, talvolta per un vano riguardo. Oh quanti danni irreparabili cagionano costoro! Il giusto poi a fronte di seducenti ricchissimi doni, o in faccia alle minacce di una morte crudele non sarà mai capace di tradire la verità. Egli fa verificare l'ebreo proverbio: *Veritas quadratos, et stabiles habet pedes.*

V. 20. Il dolo degli empj qui si oppone al godimento dei giusti: si oppone vale a dire la causa in vece dell' effetto, perchè siccome il godimento de' giusti è effetto dei pensieri pacifici, che si for-

mano di continuo nella di loro mente, così i timori, le angosce, e i continui rimorsi sono effetti di quelle macchinazioni, che formano gli empj nel loro cuore per oprare il male: *Sicut qui cogitationes fraudis plenas assidue versant, nulla laetitia, voluptateque perfunduntur; sic e contra pacis consilia ineuntes gaudio perfruuntur.* Così il Rabino Salomone.

V. 21. Dice S. Tommaso 3. p. 15.art. 6., che ne'Giusti siccome fu in Cristo, vi è la tristezza cagionata da' mali, ma non turba la tranquillità, e la ragione: *In Christo, et in Justis fuisse tristitiam, quae apprehenderet, et sentiret mala, non quae perturbaret rationem.* I giusti tra le angustie, tra le afflizioni, tra i tormenti sono sempre tranquilli. Si legge in un' epigramma.

Ut qui praecelsa rupis stat vertice tutus,
Irati ridet vimque minasque maris;
Sic animus se pace tenens rerum undique circum
Latrantes fluctus despicit impavidus.

V. 23. Isocrate parlando a Demonico prescrisse quando parlar si doveva, e quando no: *Duas fac occasiones loquendi: vel de quibus scis clare, vel de quibus necesse est loqui: in his enim solis sermo silentio est melior: in aliis autem melius est tacere quam loqui.* Diceva Talete Milesio appresso Laerzio nel lib 1. *Sapiens nonnisi cum res postulaverit, loquetur, et paucis suam absolvet sententiam: stultus autem non habita ratione loci, temporis, personarum, sua loquacitate omnia effutiet.* E Solone soleva dire: *Stultus silere nequit.*

V. 24. Ecco la giusta mercede della fatica, ed ecco la congrua pena dell' ozio e dell' inerzia. I valorosi acquistano ricchezze, e dominio, gli oziosi divengono poveri, e son sottomessi ad altri. I Romani colla propria fatica, e col valore divennero i dominanti di tutto l' Orbe. Così ancora i Greci, gli Assirj, i Persiani, e i Germani fondarono vasti Imperj; ma quando poi si diedero alle mollezze, al lusso, ed ai piaceri, ne furono spogliati, e furono sottoposti all' altrui dominio. Sardanapalo per il lusso, e per la sua mollezza fu spogliato dell' Impero Assiro fondato dal valore di Nino. Baldassarre, perchè dedito alla gola ed alla ubbriachezza, cadde dalla Babilonica Monarchia eretta, ed ampliata dalla bravura di Nabuccodonosorre. Dario in balia del lusso si vide privato del gran Regno di Persia, che Ciro aveva eretto coll' arte sua militare. Chilperico perdè nell' ozio il bel Regno di Francia innalzato da Faramondo colla forza del proprio braccio.

V. 25. I Settanta traducono: *Terribilis sermo turbat cor viri: nunciatio autem bona laetificat eum.*

V. 26. Difficilmente si trova chi voglia soffrire il suo danno per giovare al suo simile. Egli è vero però, che se vi è questo tale, deve giudicarsi uomo di gran virtù. La via poi degli empj, la quale propriamente è la maniera da essi tenuta, affin di arricchirsi con frodi, e col danno degli altri, conduce in fine alle miserie, e rende delusa la di loro speranza, che promettevali abbondanti ricchezze.

V. 28. Innegabile conclusione ! Sisto Filosofo nel num. 11 delle sentenze stabilisce come principio della vita onesta: *Immortales crede te manere in judicio honores, et poenas, nimirum: in gehenna aeternum quod cruciat, momentaneum quod hic delectat: in caelo aeternum quod delectat, momentaneum quod hic cruciat. Elige.*

ANNOTAZIONI AL CAP. 13.

V. 1. Si dimostra l'effetto della paterna educazione, della premura vale a dire che si ha dato un Padre nel guidare il proprio figlio nella via della virtù; perciò un figlio sapiente, e ben costumato dà onore al proprio Padre, e forma il di lui vanto; lo stolto poi li fa rossore e vergogna. Vatablo traduce questo v. *Ex disciplina patris evadit filius sapiens.*

V. 3. Soleva dire Simonide: *Loquutum fuisse saepe me poenituit, tacuisse nunquam.*

V. 4. La versione Siriaca ha: *Omni tempore in concupiscentiis jacet homo, qui non operatur.*

V. 5. L'Arabico ha: *Verbum oppressionis odit justus.* La parola che opprime è appunto la maldicenza: ond'è, che chi manifesta, chi si compiace di narrare frequentemente ad altri i peccati del prossimo, viene odiato dai giusti, perchè, dice S. Gio. Crisost. nell' Omel. 5, gli animi di questi vengono contristati, e disturbati dalla maldicenza, come le narici dallo sterco smosso, anzi peggio: *Non enim sic commotum stercus, illum foetorem suscipientem*

cartilaginem narium percellit : sicut aliena peccata excussa et commota, atque vita aliorum impura prodita audientium animos contristare, et perturbare solet. Il detrattore poi colle sue infamie confonde, e flagella il prossimo; ma scoverta la sua impostura sarà egli confuso, e flagellato. Lo stesso S. Gio. Crisost. nell' Omel. 32. paragona i detrattori agli animali immondi, che svolgono, e si nutriscono nelle cloache: *Non cernitis porcos coenum edentes ac volventes? sic et isti detractores. Quid enim foetidius verbis, quae contumeliosi loquuntur?*

V. 6. Tanto la virtù, quanto il vizio metaforicamente si descrivono come fili, che formano le funi, e si vuol dire, che la virtù chiama a se altre virtù, siccome il vizio simpaticamente tira a se altri vizj: *Sicut enim linum trahit linum, una pars fili et funis trahit et implectit aliam; sic pariter una virtus innectit, trahitque aliam, atque unum vitium implectit aliud, illudque ad se attrahit.*

V. 7. Questa sentenza ci fa conoscere quanto l' uomo s' inganna quando vuol cavare un sicuro giudizio dalle apparenze. Si crede talvolta, che il tale sia ricco, perchè al di fuori tale apparisce: se poi vai a visitarlo in casa, non troverai neppure un lettino, ove dorma. Un altro si giudica indigente, perchè si vede cencioso, pallido, e quasi cascante per mancanza di nutrimento: e pure costui tiene i tesori sepolti. Oh quanti di questi stravaganti vi sono nel mondo!

V. 8. Il ricco, perchè ricco, è soggetto a molti pericoli; può bensì liberarsene in forza de' suoi tesori, ma non può evitare gli affanni, e i disturbi cagionati dai raggiri, e dalla vigilanza de' suoi avversarj. Il povero poi non soggiace a simili angustie: *Pauper non metuit strepitum fori, nec praeconis vocem reformidat, nec judicis torvo vultu, et oculis ignem spirantibus terretur. Teodor. Orat. 7. de Provid.*

V. 12. Ermanno Ugone nel lib. 3. dei sospiri dell'anima amante così dice:

Heu mihi quam longae sunt expectantibus horae,
Plus aevi spatio creditur una dies.

V. 13. L'autore della catena de' Greci così spiega questo v. La virtù disprezzata sottoporrà ad un castigo severo il suo malvagio disprezzatore. Al contrario sarà da essa colmato di ogni bene chi la rispetta, e l'onora.

VV. 14. 15. La legge del sapiente, cioè la buona dottrina è il fonte della vita, perchè libera dalla morte eterna per mezzo della grazia, che conferisce. Diviene poi voragine di tutti i mali per quelli, che la disprezzano.

V. 20. Scriveva Crate nella Lett. 12. ad Origene: *Non rus bonos reddit, neque urbs malos, sed bonorum, et malorum commercia.*

V. 22. Questa sentenza esprime, che per lo più, non già sempre permette Iddio, che i buoni abbiano una lunga discendenza, nella quale si conservino intatti i loro acquisti, ed in cui qualche volta

s' incorporino i beni degli empj. Questo è avvenuto più volte, per cui è nato quel detto: *Impius praeparabit, et justus induet.*

V. 23. Isidoro Clario interpreta questo v. sull' appoggio dell' esperienza. I campi, egli dice, per produr molti frutti devono coltivarsi nella maniera corrispondente alla di loro natura, ed anche alla natura dei generi, che vi si seminano, o vi si piantano, avendosi anche riguardo al tempo, e alla qualità de' coltivi. Se questo manca, ogni picciola intemperie involerà tutti i frutti: *Qui in agro suo in tempore omittit debita exercere officia arandi, occandi, sarriendi, metendi etc. illius novale nihil profert.*

V. 24. Temistocle giovanetto d' ingegno feroce, e molto variabile, avendo già vinta la ferocia dei suoi costumi, divenne un Eroe, talchè recava ammirazione, ed invidia ai suoi concittadini. Interrogato un giorno com' era ciò avvenuto, saggiamente rispose: *Asperos et indomitos pullos in optimos equos evadere, si quis illis adhibeat disciplinam, rectamque institutionem.* Così Plutarco nella di lui vita.

ANNOTAZIONI AL CAP. 14.

V. 3. Chi morde i costumi degli altri, dev'essere dagli altri dichiarato mormoratore, e detrattore infame, ond' è, che mordendo viene anch' egli addentato: *Stultitiae condemnatur, qui contumeliam facit.* S. Ambr. lib. 3. de Offic.

V. 4. Si veggono miserie in una famiglia? segno è, che ivi non si fatica. Abbonda poi di ricchezze? tutti dunque là entro travagliano con impegno. Così Vatablo: *Ubi est labor et laborantes, ibi est copia rerum: ubi vero otium et otiantes, ibi egestas.*

V. 6. Il derisore è lo stesso che il superbo. Se costui va in traccia di acquistar la sapienza, non trova chi gliela insegni, perchè i saggi per lui meritano di esser derisi come stupidi, ed ignoranti; ed ancorchè questi s' impegnassero di fargliela capire, egli crederà sempre, che gl' insegnano stupidezze, perchè egli non può capire quale sia la vera sapienza, come si assicura nel v. seguente.

V. 8. Chi ha senno ben conosce quale stato, quale occupazione, quale arte, qual grado insomma convenga al suo temperamento, all' indole, alle forze, e ai talenti, e sceglie allora quello, che giudica di essere a lui conveniente. Lo stolto poi perchè sedotto da varie passioni, vale a dire dall' ambizione, dalla vanità, dall' avarizia, e dalla libidine, non sa a qual partito appigliarsi; ma se mai sceglie quello, che seconda una di queste passioni, va sempre lungi dalla via della salute. *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!*

V. 9. Se ne veggono molti di questi ribaldacci che, dopo di aver commessa una enorme scelleratezza, applaudendo, e ridendo la palesano ad altri di loro eguali nell' empietà. Ma i giusti fondano il loro piacere, e la di loro allegrezza sulla grazia di-

vina, perciò i di loro discorsi han per oggetto l'amor di Dio, e del prossimo. Così Vatablo: *Si stultus quid malefecerit, id palam eloquitur; et inter rectos semper fit mentio caritatis.* E Pagnino: *Stultus loquitur verba delicti: et inter rectos erunt verba dilectionis.*

V. 10. È un effetto di sapienza l'occultare l'amarezza, e il piacere, ed essere indifferente all'una, e all'altro. È stoltezza poi, dice Seneca nella lett. 100, il palesare i godimenti e i dolori: *Imprudentium vero ut gaudia, sic dolores exundare solent.* Così spiega il Gaetano questo v.

V. 11. È chiaro il senso letterale; giova però l'apprendere il senso istruttivo. I disegni, e le operazioni degli empj tendono sempre a procacciarsi grandezze temporali, ma da quelle grandezze precipitano in breve. La nostra epoca ce n'esebisce varj innegabili esempj. I giusti poi han le loro tendenze alle virtù, e fondano l'edificio di queste sull'umiltà, perciò sarà sempre stabile.

V. 12. La via, che sembra piana e facile è propriamente l'errore o nella fede, o nei costumi. Gl'increduli, e gl'indifferentisti giurano, che le dottrine de' preti e de' frati sono tutte imposture inviluppate in alcuni misterj incomprensibili ed opposti alla umana ragione, e che solo i dettami della di loro filosofia sono analoghi a quella; perciò insegnano con premura, senza cessar mai di declamare, che tali dettami guidano l'uomo alla vera felicità. Vi son di più di coloro, i quali, o per malignità di

cuore, o per crassa ignoranza insegnano come lecito, come onesto, e come conforme alla legge ciò, ch'è illecito, ciò ch'è disonesto, e ciò ch'è difforme alla legge, ed ai prescritti della Chiesa. Si evitino questi tali consiglieri, e maestri, se non si vuol battere quella via, che guida alla perdizione. Quì tacitamente Salomone avvertisce a non fidarsi giammai del consiglio di alcuno negli affari della coscienza, se prima non si è sperimentato ben perito nelle leggi della Chiesa, e di provati costumi.

V. 13. Documento necessario ad aversi sempre a memoria. Non vi è godimento in questa vita, a cui non succeda un gran dispiacere: nè vi è un motivo di allegrezza, che non porti seco un motivo di tristezza. Effetto della divina bontà per distaccare l' uomo dalla terrena felicità: *Ideo Deus felicitatibus terrenis amaritudines miscet, ut illa quaeratur felicitas, cujus dulcedo non est fallax*. S. Agost. nel Serm. 29. in S. Matt.

V. 14. Non può negarsi: son piaceri che annojano i piaceri del peccatore. Quelli della virtú non infastidiscono mai.

V. 15. Quanti infelici sono ingannati dai scaltri, e dagli adulatori! Si veggono poi circondati da una rete, che non permette di svilupparsene con facilità. Si abbia avanti agli occhi l' avvertimento di Seneca, che dà nel lib. 2. *de ira*: *Nihil, nisi quod in oculos incurrit, manifestumque erit, credamus, et quoties suspicio nostra vana apparuerit, objurgemus credulitatem. Haec castigatio consuetudinem efficiet non facile credendi.*

V. 17. L'irato, e il violento, dice S. Gio. Crisostomo nell' Omel. *de mansuet.*, è un demonio volontario, una pazzia voluta, una deficienza di ragione. Ma la furberia, che asconde l'odio, è una pazzia ostinata, e un ostinato demonio. Tanto questo, quanto quello sono artefici di macchine infernali: *Ira voluntarius daemon, optata insania, mentis est defectio. Dolus vero et odium obstinata est insania, obstinatus daemon.*

V. 19. Si rispettino i proprj simili d'inferior condizione, nè mai si trattino con maniere disprezzanti, e superbe; poichè non rispettandosi permetterà Iddio, che si rinnovi l'accaduto ai fratelli di Giuseppe. Son noti a noi molti ricchi orgogliosi, che implorano un po' di pane anche da quei miserabili, ch' essi credevano indegni di essere ammessi al di loro servizio.

V. 20. È noto quel detto di Cicerone, lib. 4. *ad Herenn. Ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt: ita falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt; simul atque fortunae hiemem viderint, evolant omnes.*

V. 21. Chi sovviene i poveri, ancorchè giunga alle porte dell' Inferno, non vi entrerà, dice S. Agostino nell' Omel. 29. *Ante fores gehennae stat misericordia, et neminem permittit in carcerem mitti.*

V. 23. La virtù non consiste nel parlare, ma nell' oprare: nè il giusto è quello, che parlando manifesta ottime, e belle dottrine, ma quello che l' eseguisce con azioni frequenti.

V. 24. Son le ricchezze di ornamento al Sapiente, perchè l'impiega in opere di pietà, per cui oltre l'onore, che fanno acquistargli in questa vita; lo colmeranno di gloria in Cielo. Allo stolto poi cagionano disonore, perchè servono alle sue dissolutezze.

V. 25. Fra le regole, che dà ai Giudici il Giureconsulto Bartolo per ben conoscere la falsità della testimonianza, che producono alcuni scellerati per rovinare qualche infelice, vi è questa: *Si delicta exagerat, reique condemnationes plurimum se optare verbis innuit. Nam veritas benevola est, mendacium vero crudele, et saevum.*

V. 28. Nel popolo numeroso bene istruito, e bene ordinato dalle ottime leggi è situato il decoro, e la robustezza di un Sovrano. La moltitudine non giova qualora è di un popolo indisciplinato; equivale allora ad un'infima plebe incapace di sostenere i dritti della Sovranità. Salomone colla sua saviezza, e coll'ottima istituzion delle leggi si formò un popolo ben disciplinato, ricco, e valoroso, talchè fu di grande ammirazione alla Regina Saba, come si ha nel cap. 10. del 3. de' Re.

V. 29. Gran virtù è la pazienza. Tutto si vince con questa virtù.

Nobile vincendi genus est patientia: vincit
Qui patitur: si vis vincere, disce pati.

V. 30. Si apprenda da questa sentenza quanto è nociva l'invidia al solo invidioso. Elegantemente l'espresse un poeta:

Justius invidia nihil est, quae protinus ipsum
Auctorem rodit, discruciatque animum.

L'invidia, dice S. Gio. Crisostomo nell'Omel. 40., è madre degli omicidj. Il primo omicidio nel mondo fu comandato da essa: *Haec homicidii mater est: ita fratrem Cain occidit, ita Jacobum Eusau, ita Josephum fratres, ita cunctos homines diabolus.*

V. 31. Verità dell' Evangelo, che avrà il suo effetto nel dì finale.

V. 32. Sono varie le versioni, e per conseguenza varie le interpretazioni di questo v. Ci è sembrata più esprimente la versione Caldaica, e questa si è adottata. *In malitia sua repellitur impius: et qui confidit se moriturum, justus est.*

ANNOTAZIONI AL CAP. 15.

V. 1. Un bellissimo paragone, che conferma questa sentenza, dà S. Gio. Crisost. nell'Omel. 3. *de Davide, et Saule. Sicut si infles in scintillam ignis, excitas incendium, si inspuis, extinguis; idem fit in inimicitia proximi: si inflatos ac vecordes ingeras sermones, excitas ignem; sin mites ac moderatos, iram omnino extinxeris.* Giova però dopo il senso letterale di saperne il mistico. La molle risposta è propriamente l' umile confessione delle proprie colpe, che si fa al Ministro, il quale deve rimproverarle. Quest' umile confessione placa immediatamente lo sdegno di Dio, e fa perdonare i peccati. Natanno riprendeva Davidde del-

l' adulterio, e dell' omicidio. Quel Sovrano in vece di sdegnarsi si umilia, confessa il suo delitto, e risponde al Profeta: *Peccavi Domino*: ed ecco sul momento vengono a lui perdonate quell' enormissime colpe, onde meritò d' ascoltare: *Dominus transtulit peccatum tuum*. 2. *Reg*. 12. Oh quanto poco vi vuole per placare l' ira divina! E pur questo poco a molti sembra difficilissimo, ma per molti è tale, perchè aman la colpa.

V. 2. Cicerone nel lib. 3. de Oratore asserisce, che la sapienza forma la vera eloquenza: *Eloquentia nihil aliud est, quam copiose loquens sapientia*. Si leggano i Dottori della Chiesa tanto Greci, quanto Latini, e vi si scorgerà la vera eloquenza consistente nella verità, nella profondità delle dottrine, e nella giustatezza delle ragioni. Si leggano poi i sedicenti Filosofi, e non vi si scorgerà, se non menzogne, contraddizioni frequenti, e stravaganti assertive. Chi brama di assicurarsene impieghi un poco di tempo nella sola lettura dell' Elviennesi.

V. 3. Questa verità si sa da tutti, ma pur tutti non ne fan conto. Nel trasgredire la legge si ha rossore degli uomini, e si fa tutto per occultare a questi il proprio peccato. Si sa poi, che non può nascondersi a Dio, e senza rossore, e senza timore si pecca.

V. 6. Si aumentano le ricchezze de' giusti, perchè sono impiegate in esercizio di virtù. Quelle degli empj servono per fomentare i vizj, e si distruggono in breve.

V. 7. L' esser gonfio di stoltezze rende lo stolto mutabile in tutto. È noto quel detto: *Stultus ut luna mutatur.*

V. 8. Da molti si fan dei voti, si fanno ancora ricche offerte alle Chiese, si fan celebrare Sacrificj per ottenere qualche grazia da Dio. Questi molti però non lascian mai di peccare. Come dunque potranno ottenere favori da chi si rendono avverso colle offese continue? Pei voti forse, per le offerte, pei Sacrificj? Ma questi non sono voti, non sono offerte, non sono Sacrificj, dacchè si fanno a colui, che si vuol sempre offendere; sono piuttosto irrisioni, che devon muovere a sdegno la divina giustizia. Davide peccatore ben conobbe questa gran verità, onde pentito diceva a Dio: *Olocaustis non delectaberis. Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, et humiliatum.*

V. 10. L' ebreo, in vece del termine *doctrina*, ha *musar*, cioè *correptio*. L' epiteto *mala* non significa propriamente cattiva, perchè la correzione è sempre buona, ma molesta, e perciò inutile all' empio, che non vuol seguire la via della vita. Siccome è inutile al letargico, dice S. Agostino nel Serm. 50. *de verb. Dom.*, l' avvertirlo, che non dorma, così è inutile la correzione all' empio: *Prorsus tales sunt homines lethargicis similes, qui in lucem oculos intendere pigrescunt, et his, qui eos excitare volunt, molesti sunt. Recedite a me, ait lethargicus. Quare? Dormire volo. Sed ille: morieris. Inde ille amore somni, mori volo, respondet.*

V. 13. S. Greg. Nazianz. nel Giambico 15. così brevemente definisce l'allegrezza, e la tristezza:

Laetitia quidnam? mentis est diffusio:
Tristitia? cordis morsus et turbatio.

V. 15. S. Gio. Crisost. nell' Omel. *de recipiendo Severiano*, fondato su questo v. dice: *Paupertas est tutum asylum, perpetua securitas, portus tranquillus, deliciae periculorum expertes, voluptas sincera.* Perciò deve spiegarsi la seconda parte di questa sentenza, che quando il povero è giusto, allora gode la tranquillità compagna della povertà.

V. 16. Il solo timor di Dio induce nell'uomo l' equilibrio morale: e quantunque allora le sue fortune siano scarse, egli allora è ricco di virtù, perchè nella sua parsimonia è modesto, umile, sobrio, e pienamente soddisfatto nelle sue brame. Mancano poi queste perfezioni a chi non guidato dal timor di Dio possiede molti tesori. Questi per lui son come le acque all' idropico:

Quo plus sunt potae, plus sitiuntur aquae.

V. 21. Gl' infelici giovani del secolo presente non provano mai verun godimento, o piacere, se non nell' ozio, negli amoreggiamenti, nei giochi, e in ogni sorta di dissolutezze; e son pochissimi quelli, che formano le loro delizie in darsi carattere con applicarsi seriamente alle scienze, e con esercitarsi nelle virtù. Dovrebbero i genitori dar rigoroso riparo a sì gran disordine, altrimenti ne soffrirà molto lo Stato, e l' intiera società, e qual-

che giorno dovran dire con Augusto: O *utinam aut coelebs mansissem, aut prole carerem!*

V. 23. Salomone in questo v. ammonisce il savio a non dar consigli, che a lui sembrano giocondissimi, perchè suoi; ma dia sempre consigli appropriati all'affare, acciò siano utili, ancorchè tali consigli sian provenienti dall'altrui sentimento. Solone soleva dire: *Consule non quae jucundissima, sed quae sunt optima.*

V. 24. Il vero sapiente non vien formato dalla scienza, e dalla erudizione. Queste non lo guidano per il cammino della salute. Le sole virtù, effetti della grazia divina, lo assicurano di non perdersi. Così Beda: *Via vitae est super eruditum, idest via vitae transcendit vires naturae hominis: quare coelesti eget lumine et gratia a Deo aspirata, ut iter virtutis, quod ad coelum ducit, ineat.*

V. 27. Ecco il carattere dell'avaro: mette in iscompiglio tutta la sua famiglia. Sforza i domestici, i servi, e le serve a faticare più del dovere, e tal volta anche ne' giorni, nei quali son proibite le opere servili. Ma poi li defrauda nel vitto, e nel vestito, onde avvengono frai domestici il malcontento, le mormorazioni, e i disordini. La seconda parte di questo v. non sembra che formi l'antitesi colla prima. Piuttosto dovrebbe dire: *Qui autem odit avaritiam, vivet.* Deve però sapersi esser costume di Salomone il servirsi allo spesso della figura sineddoche: perciò mette qui la specie più frequentata in vece di tutto il genere dell'avarizia. Così quel, che

dice di colui, il quale odia i doni, intende dire anche di quello, che odia l' usura, la simonia, ed ogni altra specie di avarizia.

V. 28. Gran virtù negare il proprio voler! Può dirsi, che sia la base, su di cui si fonda la certezza della Predestinazione. Il Capo de' predestinati l' assicurò, non può perciò dubitarsene: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum.*

V. 30. L' ordine ammirabile, la perfetta armonia dell' opere di Dio, che osserva il savio contemplator delle cose, recano al di lui animo un piacere inesplicabile, e questo piacere vien cagionato dallo sguardo ammiratore; così il piacere, che reca la buona fama, vien prodotto dall' udito. Dovrebbe ogni uomo ingegnarsi di gustare l' uno, e l' altro piacere.

FINE DEL PRIMO TOMO.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.		
2.	14.	ispinger	ispegner
12.	8.	solido	solito
32.	1.	callar	calcar
34.	8.	contiene	consiste
35.	10.	moral	mortal
42.	9.	morbi cumulo	morbi il cumulo
44.	15.	sciogliere	scegliere
48.		ultima. In tuo	Il tuo
54.	9.	spezzai	Sprezzai
57.	6.	il sen	in sen
58.	7.	Vedrai in età	Vedrai, che in età
66.	5.	sempre	speme
66.	15.	Guada	Guata
67.	8.	Malvagità di	Malvagitadi orrende,
76.	4.	stanzion	stanzin
80.	9.	discogliersi	disciogliersi
85.	23.	è il labbro	è il fabbro
89.	20.	Madre maestosa	Madre, maestra,
90.	23.	tesoro augusto	tesoro angusto.
109.	19.	operasi	sperasi
114.	21.	lo stato	lo stolto
125.	17.	che altre	che alte
132.	1.	Dallo stato	Dello stolto
134.	10.	Pronto facil' è	Pronto, e facil' è
155.	11.	Dei rimorsi	Dai rimorsi
155.	15.	Là vuol	Vi vuol
212.	14.	per voi	Per poi
214.	16.	Correptione	Correptionem.



